L. PULCI

IL MORGANTE

I

IN FIRENZE
G. C. SANSONI
EDITORE

PREFAZIONE

BREVI NOTIZIE SU LUIGI PULCI

Luigi Pulci nacque a Firenze il 15 agosto 1432 da Iacopo Pulci e Brigida de' Bardi. Iacopo morendo (1450 o 51) lasciò la numerosa famiglia, una volta agiata, nelle strettezze; e Luigi, coinvolto anche nella rovina del fratello Luca fallito, per cui tra il 1465 e il 1466 fu bandito da Firenze, condusse sempre una vita stentata. Presso i Medici trovò amicizia e protezione; e sembra che, nei tanti viaggi che fece per l'Italia, avesse talora commissioni da Lorenzo il Magnifico. In ultimo fu al servizio del capitano Roberto da Sanseverino, seguendo il quale trovò la morte a Padova i

primi di novembre del 1484. Si era ammogliato con Lucrezia degli Albizzi, che l'aveva fatto padre di quattro figli.

Il capolavoro del Pulci è il *Morgante*, che, cominciato per consiglio di Lucrezia, moglie di Piero de' Medici, probabilmente verso il 1460, era compiuto in ventitré canti nel 1470. Nel 1482 il poeta vi aggiunse cinque canti. Lasciò inoltre vari sonetti, di cui i piú son contro Ser Matteo Franco suo avversario, la *Giostra di Lorenzo de' Medici*, alcune ottave in continuazione del *Ciriffo Calvaneo* di Luca suo fratello, la *Beca da Dicomano*, due barzellette, due frottole, una *Confessione*, una canzone e una novella. Gli si attribuiscono anche non pochi strambotti.

DEL TESTO DEL « MORGANTE »

E DELLA PRESENTE EDIZIONE

Del *Morgante* di Luigi Pulci, come di tante altre opere antiche, non si conosce l'autografo, e nemmeno si hanno manoscritti di una qualsiasi autorità. Quest'ultima circostanza si spiega col fatto che, mentre il poeta fiorentino attendeva a finire il poema, in Italia si diffondeva la stampa, della quale molto si valse nell'ultimo quattrocento la letteratura destinata al popolo.

Si è detto che la prima edizione del *Morgante* è quella in ventitré canti fatta a Venezia nel 1482; ma oggi non si può più ammettere questa priorità. Infatti nel 1478 il duca Ercole I d'Este scriveva ad Antonio Gondi che gli cercasse « un libro chiamato Morgante », pregandolo d'intendersi col Pulci « el quale se

ne trova avere ».[1] Questa frase fa credere che il poeta fiorentino avesse presso di sé diversi esemplari dell'opera sua; e quindi è difficile che si trattasse di manoscritti. Di piú nel 1480 fu stampato separatamente il famoso episodio di Margutte;[2] il che fa supporre che il poema intero fosse già divulgato per le stampe e cosí il popolo avesse potuto mostrare la sua preferenza per quel ridicolo personaggio, come anche il titolo di *Margutte piccolo*, che l'editore dette all'estratto, potrebbe con quell'aggettivo stare a indicare che era una cosa diversa dal poema *grande*, intero. Certo è che nel settembre del 1480 esisteva una edizione del *Morgante*, perché in una nota di libri posseduti in quel tempo da Lorenzo il Magnifico è ricordato « Uno libro chiamato morghante *in forma* ».[3]

---

[1] La lettera è nell'Archivio di Modena (Reg. 1478, c. 105v). Cfr. *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXI, 212.

[2] Sopra questa stampa si veda *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXI, 56.

[3] *Arch. Med. av. il Princ.*, F.ª 101, ins. 81.

Senza nome d'autore fu stampato il poema a Venezia nel 1482 in ventitré canti; ed una copia, l'unica conosciuta, se ne ha a Parigi.[1] Nel 1483 fu ripubblicato a Firenze coll'aggiunta di cinque canti e col titolo di *Morgante Maggiore*, ed anche di tale edizione si ha un solo esemplare che è a Londra.[2] Dopo di questa si ricorda una

---

[1] È nella biblioteca nazionale colla segnatura *Réserve. Y. 3453*. Si veda la descrizione nella *Bibliografia dei romanzi di cavalleria* ecc. a cura di G. Melzi e P. A. Tosi, 3ª ed. (Milano, MDCCCLXV), p. 231. La data è 26 febbraio 1481, ma secondo lo stile veneziano, quindi 1482 secondo lo stile comune.

[2] È nel Museo Britannico nel fondo di lord Grenville. Oltre alla citata *Bibliografia dei romanzi di cavalleria*, p. 231, si veda Audin de Rians, *Osservazioni bibliografico letterar. intorno a una ed. sconosciuta del M. M.*, Firenze, 1831. La data è 7 febbraio 1482, secondo lo stile fiorentino, quindi 1483 secondo lo stile comune. Il Bologna (*La stamperia fiorentina del Monastero di S. Iacopo di Ripoli e le sue edizioni* nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XX e XXI) crede che sia stata fatta un'edizione del *Morgante* nel 1482 in Firenze,

ristampa fatta a Venezia nel 1488, ma non se ne conosce copia alcuna. Ed ora eccoci all'edizione veneziana di Matteo di Codecà, sulla quale è bene fermarsi alquanto.

L'unico esemplare di questa edizione si trova nella Melziana ed è mancante di frontespizio. Alla fine del poema si legge la seguente avvertenza: *Finito il libro appellato Morgante maggiore facto come e decto al principio da Luigi de pulci ad petitione della excellentissima mona Lucretia di Piero di Cosimo de medici. Impresso in Venesia per Matheo di co-*

(in ciò preceduto dal Tosi, *Bibliografia dei rom.* ecc. 2ª ed., 1838, p. 203) trovandosi registrato nel giornale della stamperia di Ripoli il pagamento fatto a due monache nel febbraio 1481 (s. f.) per l'aiuto dato alla composizione del *Morgante*; mentre l'Audin de Rians suppone che l'edizione a cui collaborarono le monache fosse quella stessa che usci nel 1483 col nome di Francesco di Dino. Comunque sia, gioverà osservare che se questa supposta edizione fiorentina del 1482 fu fatta, conteneva necessariamente il poema in ventitré canti.

deca da parma dell anno della incarnatione del nostro Synore (sic) *Iesu Christo MCCCCXXXXVIIII a di XVI Aprile. Ritracto dallo originale vero & riveduto & correcto dal proprio auctore che iddio felicemente conservi*[1] *& dia piacere a chi lege con salute della anima & del corpo. Amen.* Come si vede, ci troviamo dinanzi ad una piccola difficoltà, che consiste in quella data 1449, evidentemente erronea. Io credo che al posto di una L il compositore abbia messo una X e si deva leggere MCCCCLXXXVIIII. Noi sappiamo infatti che lo stampatore Matteo Codecà, che teneva bottega in S. Zulian a Venezia, stampò negli anni 1482-1495[2] e resta quindi poco ammissibile che si abbia, supponendo

1 Oramai il poeta era morto da quattro anni!

2 Si veda il Panzer e la cit. *Bibliogr. dei rom. di cavall.*, 3ª ed., p. 234. Matteo Codecà fece testamento nel 1491; ma da questo documento, di cui ho avuta copia dal Prof. Foffano, non si ricava nessuna notizia utile per il caso nostro. Si veda su questo stampatore *Arch. Veneto*, 1885, p. 172 e p. 451.

mancante una L, a intendere 1499. Salvo il nome dello stampatore e la data, questa avvertenza è identica a quella che si legge in fine all' edizione del 1483. Dirò piú oltre del valore del testo.

È difficile non solo, ma anche poco utile enumerare e descrivere le edizioni successive che il poema del Pulci ebbe alla fine del sec. XV e durante il XVI. Solo accennerò ad alcune principali del cinquecento aventi una caratteristica propria o importanza di curiosità. Gli errori veri o supposti di stampa delle prime edizioni, le oscurità di senso, l' imperfezione artistica di alcuni versi, e piú tardi la libertà di alcune allusioni a cose sacre, furono i motivi che cagionarono alterazioni nel testo del *Morgante* fin dai primi anni del sec. XVI.

Nel 1502 comparve un' edizione del *Morgante*, curata da un certo Niccolò Massetti di Modena, il quale vi premise due ottave, di cui basti riferire la prima:

Non perch'io voglia a Luigi correggere,
Ché non si può per modo alcun riprendere,
Ma alcun che non intende voglion leggere
E una sentenzia per l' altra comprendere,

Ch' àn quasi fatto quest'opra sommergere;
Ma perché l' impressor puossa essa vendere,
Molti versi ho corretti e molte rime
E redrizzati alle sentenze prime. [1]

Cosí comincia la serie delle edizioni corrette e ci andiamo allontanando per via di complicazioni infinite, dalla lezione piú genuina. Tra queste edizioni piú o meno sospette tiene naturalmente il primo luogo per la qualità delle varianti quella fatta nel 1545 dal Domenichi, che cacciò arditamente le mani qua e là nel lavoro del Pulci. Citerò un esempio solo. I due versi del canto I (st. 5):

Com'egli ebbe un Ormanno e 'l suo Turpino
Ch' avessi diligenzia avuto e ingegno

diventano:

Non già Normando come fu Turpino,
Ma pien d' alto sapere e d' alto ingegnò.

---

[1] Veramente non saprei dire con sicurezza di che natura siano le correzioni del Massetti, giacché le due edizioni da me vedute, una del 1521 e l' altra del 1539, che si dicono corrette da lui, non van sempre d'accordo.

Ma ecco che contemporaneamente a quella del Domenichi esce un' altra edizione, che si dice curata da un nipote del poeta, un certo Giovanni Pulci, [1] e che sembra dover presentare l'opera nelle fattezze sue genuine. « Essendosi già » dice l' editore Comin de Trino di Monferrato, « charissimo lettore, piú volte impresso il presente libro di messer Luigi pulci, chiamato il Morgante, da huomini che poco havieno cognitione del suo parlare mero fiorentino, hanno non pochi errori commessi in molti luoghi, i quali non intesi, pensando di correggergli, mutarono il vero intendimento dello autore, tanto che di uno in altro impressore incorrendo, a tale era venuto, che in assai parti era stato mutato et corrotto il suo proprio originale, onde mosso dalla indegnità della cosa, messer Giovanni pulci, il quale, per quanto si ha da esso, è nipote dello autore, ci ha portato il suo proprio originale corretto nel modo proprio che esso lo compo-

---

[1] Nel frontespizio la data è 1546 e in fine al volume 1545.

se ». E cosí seguita, magnificando l'importanza della sua ristampa. Veramente che cosa voglia dire quell'*originale corretto nel modo proprio che esso lo compose*, non si capisce; e non è nemmeno da passarsi sotto silenzio che il volume si chiude con le seguenti parole: *Finito il libro appellato Morgante Maggiore fatto come è detto al principio da Luigi de Pulci a petizione de la eccellentissima mona Lucretia di Pietro di Cosimo de medici ritratto da lo originale vero e riveduto e corretto dal proprio auttore*, ossia con le medesime parole che si leggono in fine all'ed. del 1483, omesse naturalmente le indicazioni tipografiche e lasciati anche gli augùri di prosperità per l'autore, che l'editore del 1489 aveva ingenuamente conservati, e quelli per il lettore che trovan luogo nella prefazione. Cosí prima di esaminare il libro siam presi dal sospetto che la vantata correttezza sia un artificio a scopo commerciale.[1] E i fatti corrispon-

1 Si può inoltre osservare che anche altre edizioni si dicono corrette e rivedute.

dono. Si nota intanto una certa tendenza a rammodernare alcune forme, che già verso la metà del 500 cominciavan ad essere antiche. Cosí il *Bambillona* delle vecchie edizioni diventa *Babilonia*,[1] quando però l'editore se ne rammenta; ché non è in tutto coerente. In vari luoghi poi si è sostituita a un'espressione poco chiara una piú facile. Cosí la frase *essere il caffo* per dire *essere unico* e simili, viva a Firenze e forse ignota altrove, nonostante la protesta della prefazione di far gustare « la proprietà della lingua fiorentina », si trova trasformata in *essere il capo* (XVIII, 90 e XIX, 99), proprio come nelle edizioni del Massetti. È comune con queste edizioni quella del nipote del poeta ha, per citar qualche altro esempio, una irrazionale correzione di un errore di stampa. Il v. 8 della st. 18 del c. XIX suona cosí nelle edizioni del 1482 e del 1483: « Ma del Nil sempre *seguano* la rena »; non s'è capito che quel *seguano* era l'imperfetto *segnavo*

[1] Che il Pulci deve avere scritto *Bambillona* si rileva anche dalle sue *Lettere*, p. 108.

(*segnauo*) e si è sostituito *seguendo*. E così si potrebbero moltiplicare gli esempi per provare che questa edizione non merita più stima di una qualunque di quelle di poco anteriori.

Per ultimo noterò come nel 1571 i Sermartelli di Firenze fecero un'edizione del *Morgante* alterata e mutilata per scrupolo religioso: e qualcuna di queste mutazioni rimase nelle edizioni posteriori.

In seguito o si riprodusse tal quale una delle stampe precedenti (e non sempre delle più antiche) o si ricorse a quel criterio che piaceva una volta, di scegliere tra le diverse lezioni: e chi saprebbe immaginare in quanti modi si saranno combinati e moltiplicati gli errori e le correzioni?[1]

***

Non essendosi conservato nessun manoscritto del *Morgante*, bisogna dire che la lezione più genuina del poema ci è data

[1] Delle edizioni moderne la migliore è quella di Napoli, 1730, citata dalla Crusca,

dalla edizione in ventitré canti del 1482 e da quella in ventotto canti del 1483, fatte vivente l' autore; perché non solo nessuna delle edizioni posteriori, di cui si abbia conoscenza, ci offre qualche indizio per ritenerla esemplata sopra l'autografo; ma tutto c' induce a credere che si siano avute via via riproduzioni piú o meno esatte di stampe piú antiche. Quindi, volendo io ripubblicare il *Morgante*, mi si presentò naturalmente l' idea di servirmi delle due edizioni suddette; ma poiché non è possibile far muovere i due rarissimi libri dalle loro sedi, e a me mancavano i mezzi per andare a studiarli a Parigi e a Londra, pensai di ricorrere alla piú antica delle altre stampe accessibili. In questa condizione si trova quella di Matteo di Codecà del 1489, di cui si ha un esemplare nella Melziana, e avendo potuto studiarla comodamente, l' ho presa a fondamento della mia edizione. [1]

---

che fu condotta su una stampa senza data, ma probabilmente del sec. xv.

[1] È una stampa in carattere tondo a due

Essendo la stampa del 1489 stata eseguita cinque anni dopo la morte del poeta e sette dopo la prima edizione del poema intero, anche *a priori* ci ispira una certa fiducia per la sua antichità. Ma c'è da osservare inoltre che l'essersi il poema propagato non per mezzo de' manoscritti, ma per mezzo della stampa, e di stampe popolari, abbiamo una considerevole guarentigia di una maggiore integrità, perché nel sec. xv specialmente le stampe popolari erano l'una riproduzione fedele dell'altra, anche negli errori.[1] L'avvertenza finale,

colonne con nove ottave per pagina. Piccoli spazi separano l'una ottava dall'altra: soli segni d'interpunzione sono il punto fermo e il punto interrogativo; solamente il primo verso di ciascuna ottava comincia con lettera maiuscola. Ringrazio il Prof. P. Rajna, che colla sua ben nota premura mi ottenne da Don Alessandro dei Conti Melzi da poco defunto che potessi studiare l'esemplare conservato nella ricca biblioteca melziana, e don G. Rocca, che mi abbreviò il lavoro di collazione.

[1] Ad es. quel *seguano* già notato nelle due prime edizioni si riscontra anche qui.

salvo, naturalmente, le diverse indicazioni di tempo e di luogo, è identica a quella del 1483: e scelti dei passi in cui c'è discrepanza tra le diverse edizioni e fattili riscontrare in quella del 1483, è resultato nella gran maggioranza dei casi l'accordo delle due stampe del 1489 e del 1483.

Anche se si fosse conservato l'autografo del *Morgante*, noi ci troveremmo di fronte a difficoltà e a incertezze. Si sa che si solevano scrivere nei versi anche le vocali finali non destinate alla pronunzia. Ora se in un verso s'incontrano due parole, delle quali è indifferente, per ottenere l'armonia, troncar l'una o l'altra, quale troncheremo? Questa questione dei troncamenti s'intreccia poi con altre, perché, ad esempio, il segno della copulativa, sia esso *⁊* o *&.* o *e* o *et,* dinanzi a vocale può rappresentare tanto una sillaba che stia da sé, quanto una che sia assorbita, in questi poeti antichi non troppo raffinati, che si permettevano iati e dieresi talvolta strane, senza badare alla bella armonia. Ecco la necessità di usare di un certo arbitrio, ragionevole sí, ma sempre arbitrio,

anche pubblicando un testo poetico antico di sull'autografo, se si vuole che sia leggibile. Tale necessità sarà anche piú evidente trattandosi di una riproduzione, che in certe minute particolarità difficilmente potrà essere sempre fedele. In questi casi, che per fortuna non son troppi, mi son regolato coll'orecchio, scegliendo quella maniera che desse l'armonia piú comune nei versi del *Morgante*.

Qualche piccolo arbitrio me lo son permesso anche riguardo alla morfologia e alla fonetica. Noterò che la prima persona plurale del presente indicativo, nei casi in cui dev' esser tronca dinanzi a consonante, nella stampa 1489 ha le desinenze *àn* (e *àno*), *am* (e *amo*), ma talora si ha una lineetta orizzontale sulla vocale *a* che può avere valore tanto di *m*, quanto di *n*. Io in tutti i casi ho messo *àn*, che è conforme all'uso antico fiorentino. [1] Per altri casi speciali di incertezze mi sono regolato via via, tenendo presenti le *Let-*

---

1 Cfr. ALIGHIERI, *De vulg. eloq.*, I, 13 e NANNUCCI, *Analisi critica dei verbi it.*, p. 100.

tere dello stesso Pulci (a dire il vero, non sempre utili, perché i nostri antichi nello scrivere non seguivano regole costanti) e per i luoghi guasti le edizioni del 1521 e del 1539: e qualche volta ho anche avuto il sussidio della stampa del 1483.

***

Un testo come questo del *Morgante* cosí pieno di motti popolari e di allusioni oscure a noi che viviamo in tempi tanto diversi da quelli dell'autore, non si poteva presentare al pubblico senza note, ma, dato il formato in cui l'editore voleva pubblicarlo, bisognava guardarsi dallo stendersi molto in commenti. Ho apposto quindi sobrie dichiarazioni di lingua; ho creduto utile inoltre di mettere in relazione i diversi luoghi del poema in cui si ripetono le stesse frasi o le stesse immagini, richiamando pure passi di altre opere del Pulci o di autori imitati o parafrasati, che servano anche meglio a mostrare al lettore le abitudini e le predilezioni del poeta. Ho creduto di dovere illustrare, parcamente,

alcuni nomi e alcune allusioni della materia cavalleresca: invece non ho voluto spiegar di proposito gli accenni mitologici. E poiché ciò che era stato già detto bene da altri non occorreva che lo ridicessi io con parole diverse, ho talora citato spiegazioni altrui testualmente con le opportune indicazioni.

La parte della lingua è senza dubbio la piú curiosa e la piú importante; ma pur troppo anche nel mio rado commento si noterà quel che si nota talora nei commenti: che dove piú il lettore sente il bisogno d'essere illuminato, lí manca qualche volta la nota. In alcuni luoghi insomma non ho capito affatto: avvertire via via della mia insufficienza m'è parso non so se piú ingenuo o noioso e inutile. Chi sa che cosí non mi sia risparmiato qualche giudizio poco benevolo da un maligno lettore, che, più pronto di me ad afferrare il senso di qualche verso, passerà oltre senza sentire il desiderio d'una nota!

Guglielmo Volpi.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Bisc. — Biscioni (Note al *Malmantile riacquistato* del Lippi).

C. — Vocabolario della Crusca.

Ed. 1546 o 1550. — Edizione del *Morgante* del 1546 o del 1550, per le dichiarazioni di alcuni vocaboli.

Lettere. — *Le Lettere di* L. PULCI, Lucca, 1886.

Min. — Minucci (note al *Malmantile riacquistato*).

P. — Pulci.

Pico. — Pico Luri da Vassano, *Modi di dire*, ecc.

Serd. — Serdonati (per le illustrazioni sì edite che inedite dei proverbi italiani).

Serm. — Sermolli (per le note all'ediz. Le Monnier del *Morgante*).

Var. — Varchi, *L' Ercolano*.

Canto I

Orlando si adira e parte dalla Corte di Carlo Magno. — Uccide due dei tre giganti che molestavano una Badia e converte il terzo, Morgante.

1

In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui;
Quest'era nel principio, al parer mio,[1]
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor, benigno e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m'accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica e degna storia.

2

E tu, Vergine, figlia e madre e sposa
Di quel Signor, che ti dette la chiave
Del cielo e dell'abisso e d'ogni cosa,

---

[1] Son le prime parole del Vangelo di S. Giovanni: « In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum ».

Quel dí che Gabriel tuo ti disse *Ave*;
Perché tu se' de' tuoi servi pietosa,
Con dolce rime e stil grato e soave
Aiuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine allumina la mente.

3

Era nel tempo, quando Filomena
Con la sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe' boschetti le ninfe innamora;
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
Ed appariva appunto all'orizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte:

4

Quand'io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,[1]
E del mio Carlo imperador m' increbbe;
Ché so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata questa istoria, a quel ch'i'veggio,
Di Carlo male intesa e scritta peggio.

5

Diceva Leonardo già Aretino,
Che s'egli avessi avuto scrittor degno,

---

[1] Allude alla Lucrezia Tornabuoni, che gli consigliò di scrivere il poema. Cfr. c. XXVIII, 131 e 136.

Com'egli ebbe un Ormanno e 'l suo Turpino[1]
Ch'avessi diligenzia avuto e ingegno;
Sarebbe Carlo Magno un uom divino,
Però ch'egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la Chiesa e per la Fede
Certo assai piú che non si dice, o crede.

6

Guardisi ancora a San Liberatore,
Quella badia là presso a Menappello
Giú nell'Abruzzi fatta per suo onore,
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello

---

[1] **S'intenda**: Se Carlo Magno avesse avuti storici di gran valore a quel modo che invece ne ha avuti di poco, come Ormanno e Turpino, sarebbe un uomo divino. Quest'Ormanno dev'essere quell'*Urmano di Parigi*, la cui cronaca cita fraudolentemente Andrea da Barberino (*I Reali di Francia*, lib. I, cap. 38) e che secondo ogni probabilità non è mai esistito (Cfr. RAJNA, *Ricerche sui « Reali di Francia »*, p. 51). Turpino fu un vescovo di Reims, al quale si attribuí falsamente una cronaca, ch'ebbe molto credito (Cfr. TORRACA, *Turpino*, nell'*Antologia* del Morandi). Il P. dice: « il *suo* Turpino » perché fu, oltre che uomo di chiesa, uno dei Paladini di Carlo Magno. Si citano altre volte nel poema questi due cronisti, come autorità, (c. XXVII, 78 e c. XXVIII, 50).

D'un re pagan, che Carlo imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;[1]
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tante in Giusaffà non ne verranno.

7

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtú, com' io vorrei vedere;
E tu, Fiorenzia, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume ed ogni gentilezza,
Che si potessi acquistare o avere
Col senno, col tesoro o colla lancia
Dal nobil sangue è venuto di Francia.[2]

---

1 Questo *Menappello* è il paese oggi detto *Manoppello* presso Chieti. Esiste ancora la Badia di S. Liberatore; ed è ancor viva tra i contadini la tradizione di una battaglia combattuta tra i Paladini di Carlo Magno e un re pagano.

2 Si noti l'ellissi del relativo dopo *sangue*; ellissi di cui si trovano assai esempi, anche nelle *Lettere*, p. e. a pp. 32, 31, 37, 38. — In questa ottava si allude alla pretesa riedificazione di Firenze per opera di Carlo Magno e all'origine francese che si attribuivano alcune famiglie fiorentine, tra cui anche quella del poeta, che l' Ugolini (*De illustr. urb. flor.*) chiama *Gallorum soboles*.

8

Dodici paladini[1] aveva in corte
Carlo, e 'l piú savio e famoso era Orlando;
Gan tradidor lo condusse alla morte
In Roncisvalle, un trattato ordinando;
Là dove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando[2]
Nella sua Comedía Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

9

Era per Pasqua, quella di Natale:
Carlo la corte avea tutta in Parigi;
Orlando, com' io dico, il principale
Evvi, il Danese,[3] Astolfo ed Ansuigi:
Fannosi festa e cose triumfale,
E molto celebravan San Dionigi:
Angiolin di Baiona ed Ulivieri
V'era venuto e 'l gentil Berlinghieri.

---

1 Variano i nomi dei dodici paladini, secondo i diversi romanzi. Per i nomi dei paladini nelle versioni italiane v. Rajna, *La rotta di Roncisvalle* ec. (Propugnatore, 1871, P. II, p. 83).

2 Dante, *Inf.*, xxxi, 16-18: « Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdé la santa gesta, Non sonò sí terribilmente Orlando ». Nel Paradiso Dante trova, nel cielo di Marte, Carlo Magno e Orlando (xviii, 43).

3 Cioè Uggeri detto il Danese.

10

Eravi Avolio ed Avino ed Ottone
Di Normandia, Ricciardo paladino
E 'l savio Namo e 'l vecchio Salamone,
Gualtieri da Mulione e Baldovino,
Ch'era figliuol del tristo Ganellone;
Troppo lieto era il figliuol di Pipino,
Tanto che spesso d'allegrezza geme,
Veggendo tutti i paladini insieme.

11

Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
Mentre che Carlo cosí si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte e Carlo Magno ed ogni cosa;
Gan per invidia scoppia, il maladetto,
E cominciava un dí con Carlo a dire:
« Abbiàn noi sempre Orlando a ubbidire?

12

Io ho creduto mille volte dirti:[1]
Orlando ha in sé troppa presunzione:
Noi siàn qui Conti, Re, Duchi a servirti,
E Namo, Ottone, Uggieri e Salamone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti;
Che costui abbi ogni reputazione,
Nol sofferem, ma siàn diliberati
Da un fanciullo non esser governati.

---

1 Cioè: Io ho creduto mille volte di doverti dire.

13

Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fussi gagliardo,
E facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d'Almonte;
Ma egli ebbe sempre l'occhio allo stendardo,
Che si voleva quel dí coronarlo:[1]
Questo è colui c' ha meritato[2] Carlo.

14

Se ti ricorda, già sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' Cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna:
Il ver convien pur dir, quand' e' bisogna:
Sappi ch'ognuno, imperador, si lagna:
Quant' io per me, ripasserò que' monti,
Ch'io passai 'n qua, con sessantaduo conti.

---

[1] Nella guerra contro Agolante, raccontata nel romanzo intitolato *Aspromonte*, perché appunto la battaglia fu combattuta, secondo la leggenda, ad Aspromonte in Calabria, fece le prime armi Orlando e fu fatto cavaliere. Il buon Gherardo è *Girart de Fratte*, che ebbe gran parte nella battaglia, Almonte è figlio di Agolante.

[2] *Meritare* ha qui il senso di *ricompensare*.

15

La tua grandezza dispensar si vuole
E far che ciascun abbi la sua parte;
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?»
Orlando un giorno udí queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte;
Dispiacquegli di Gan quel che diceva,
Ma molto piú che Carlo gli credeva.

16

E volle colla spada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana [1] gli trasse di mano,
E cosí il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l'uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia, e'mpazza di sdegno e di duolo.

17

Ad Ermellina moglie del Danese
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello, [2]

---

1 *Durlindana* (*Durendal*) era la spada di Orlando, che la tolse ad Aspromonte all'ucciso Eaumont (l'*Almonte* della st. 13).

2 *Cortana* (*Courtain*) era la spada di Uggeri il Danese, e si chiamava cosí, perché spuntata. *Rondello* (*Arondel*) era il cavallo di Bovo d'Antona, di cui si veda la storia nei *Reali di Francia* (Lib. IV, cap. 9).

E 'n verso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vidde quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che smarrito avea il cervello,
Com'ella disse: « Ben venga il mio Orlando »,
Gli volle in sulla testa dar col brando.

18

Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente.
Alda la bella si fe' maraviglia;
Orlando si ravvidde prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese del caval subitamente;
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.

19

Poi si partí portato dal furore,
E terminò [1] passare in Pagania;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via;
E cavalcando d'uno in altro errore,
In un deserto trova una badia
In luoghi oscuri e paesi lontani,
Ch'era a' confin tra' Cristiani e' Pagani.

20

L'abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d'Angrante;

[1] *Terminare* nel senso di *determinare*. Cfr. c. IV, 11.

Di sopra alla badia v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ogni dí facevon qualche assalto.

21

I monachetti non potieno uscire
Del monistero o per legne o per acque.
Orlando picchia, e non volieno aprire,
Fin che all'abate alla fine pur piacque:
Entrato dentro, cominciava a dire,
Come Colui, che di Maria già nacque,
Adora, ed era Cristian battezzato,
E come egli era alla badia arrivato.

22

Disse l'abate: « Il ben venuto sia:
Di quel ch' io ho, volentier ti daremo,
Poi che tu credi al Figliuol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l' imputi villania,
Perché all'entrar resistenzia facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Cosí intervien chi vive con sospetto.

23

Quando ci venni al principio a 'bitare
Queste montagne, benché sieno oscure,
Come tu vedi, pur si potea stare
Sanza sospetto, che l'eron sicure:
Sol dalle fiere t'avevi a guardare:

Fernoci spesso di strane paure;
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Dalle bestie dimestiche guardarci.

24

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese o di qual regno;
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza e 'l malvoler giunt' allo 'ngegno,
Sai, che può il tutto;[1] e noi non sian bastanti:
Questi perturban sí l'orazion nostra,
Ch'io non so piú che far, s'altri nol mostra.

25

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean bon merto:
Né creder, sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi, che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.

26

Il terzo, ch' è Morgante, assai piú fiero,
Isveglie e' pini, e' faggi, e' cerri e gli oppi,
E gettagli insin quí, questo è pur vero;

---

[1] DANTE, *Inf.*, XXXI, 55: « Ché dove l'argomento della mente, S'aggiugne al malvolere ed alla possa, Nessun riparo vi può far la gente ».

Non posso far, che d' ira non iscoppi ».
Mentre che parlan cosí in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che da' giganti giú venne da alto,
Tanto che e' prese sotto il tetto un salto.

27

« Tirati drento, cavalier, per Dio »,
Disse l'abate, « ché la manna casca ».
Rispose Orlando « Caro abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval piú pasca;
Veggo che lo guarrebbe del restío;
Quel sasso par che di buon braccio nasca ».
Rispose il santo padre: « Io non t'inganno,
Credo che 'l monte un giorno gitteranno ».

28

Orlando governar fece Rondello,
Ed ordinar per sé da collezione: [lo,
Poi disse: « Abate, io voglio andare a quel-
Che dette al mio caval con quel cantone ».
Disse l'abate: « Come? car fratello,
Consiglierotti sanza passïone:
Io ti sconforto, baron, di tal gita,
Ch' io so che tu vi lascerai la vita.

29

Quel Passamonte porta in man tre dardi,
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che giganti piú di noi gagliardi
Son per ragion, che sono anco piú giusti:
E pur se vuoi andar, fa' che ti guardi,
Ché questi son villan molto e robusti ».

Rispose Orlando: «Io lo vedrò per certo»;
Ed avviossi a piè su pel deserto.

30

L'abate il crocïon gli fece in fronte:
«Va', che da Dio e me sia benedetto».
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'abate detto
Gli aveva, dove sta quel Passamonte,
Il quale, Orlando veggendo soletto,
Molto lo squadra di drieto e davante:
Poi domandò se star volea per fante.

31

E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: «Pazzo Saracino,
Io vengo a te, come è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino[1];
A' monaci suoi fatto hai dispiacere,
Non può piú comportarti, can meschino».
Questo gigante a 'rmar si corse a furia,
Quando sentí ch' e' gli diceva ingiuria.

32

E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba,[2]
Subito venne la corda girando,

---

[1] *Ragazzino* qui significa servo, e in questo senso adoperavano gli antichi anche *ragazzo*.

[2] « *Da bomba* val dal luogo, dove lo lasciò. Perciò che bomba è propriamente quel luogo,

E lassa un sasso andar fuor della fromba,
Che in sulla testa giugnea rotolando
Al conte Orlando, e l'elmetto rimbomba.
E cadde per la pena tramortito,
Ma piú che morto par, tanto è stordito.

33

Passamonte pensò che fussi morto,
E disse: « Io voglio andarmi a disarmare;
Questo poltron per chi m'aveva scorto ? » [1]
Ma Cristo i suoi non suole abandonare,
Massime Orlando, ch' Egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza e la mente.

34

E gridò forte: « Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che s'alie non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinnegato:
A tradimento ingiurïato m' hai »:
Donde il gigante allor maravigliato,
Si volse a drieto, e riteneva il passo;
Poi si chinò, per tôr di terra un sasso.

35

Orlando avea Cortana ignuda in mano,
Trasse alla testa, e Cortana tagliava:

dove i fanciulli scherzando sono sicuri, che non siano presi... » (Ed. 1550).

1 Per chi m' aveva preso: cfr. XI, 9.

Per mezzo il teschio partí del pagano,
E Passamonte morto rovinava;
E nel cadere il superbo e villano
Divotamente Macon bestemmiava:[1]
Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo,

36

Dicendo: «Quanta grazia oggi m'hai data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
Per te conosco la vita salvata,
Però che dal gigante ero abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata,
Non val nostro poter sanza il tuo aiuto;
Priegoti, sopra me tenghi la mano,
Tanto ch'ancor ritorni a Carlo Mano».

37

Poi ch'ebbe questo detto, se n'andòe,
Tanto che trova Alabastro piú basso,
Che si sforzava, quando e' lo trovòe,
Di sveglier d'una ripa fuori un masso.
Orlando, come e' giunse a quel, gridòe:
«Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?»
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

---

[1] Di questa espressione scherzevole il P. si compiace: la ripete nel c. x, 62 e nel c. xxvi, 119. — *Macone* e *Macometto* sono corruzioni del nome di Maometto.

38

E trasse d'una pietra molto grossa.
Tanto ch'Orlando bisognò schermisse;
Ché se l'avessi giunto la percossa,
Non bisognava il medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
Nel pettignon[1] tutta la spada misse
E morto cadde questo badalone,[2]
E non dimenticò però Macone.

39

Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche e di schegge e di terra;
Quivi, secondo lui, si posa ad agio,
Quivi la notte si rinchiude e serra,
Orlando picchia, e daràgli disagio,
Perché 'l gigante dal sonno si sferra:
Vennegli a 'prir come una cosa matta,
Ch'un'aspra visïone aveva fatta.

40

E' gli parea ch'un feroce serpente
L'avea assalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea nïente,
Onde e' chiamava Gesú benedetto;
E liberato l'avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe cosí detto:

---

1 *Pettignon*: « Quella parte del corpo, ch'è tra la pancia e le parti vergognose » (C.)

2 « *Badalone* val uomo grande, isconcio, goffo e minchione » (Ed. 1550).

« Chi bussa qua? » pur sempre borbottando.
« Tu 'l saprai tosto » gli rispose Orlando.

41

« Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Son de' peccati tuoi la penitenzia;
Da' monaci mandato cattivelli,
Come stato è divina providenzia,
Pel mal ch'avete fatto a torto a quelli:
È dato in ciel cosí questa sentenzia:
Sappi che freddo già piú ch'un pilastro
Lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro ».

42

Disse Morgante: « O gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio non mi dir villania:
Di grazia, il nome tuo vorrei sapere;
Se se' Cristian, deh dillo in cortesia ».
Rispose Orlando: « Di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia;
Adoro Cristo ch' è Signor verace,
E puoi tu adorarlo, se ti piace ».

43

Rispose il Saracin con umil voce:
« Io ho fatta una strana visïone,
Che m'assaliva un serpente feroce;
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Iddio che fu confitto in croce,
Rivolsi presto la mia divozione:
E' mi soccorse, e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser Cristiano ».

44

Rispose Orlando: « Baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core,
L'anima tua arà quel vero Iddio,
Che ci può sol gradir [1] d'eterno onore;
E s 'tu vorrai, sarai compagno mio,
Ed amerotti con perfetto amore:
Gl' idoli vostri son bugiardi e vani;
E 'l vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

45

Venne questo Signor sanza peccato
Nella sua madre virgine pulzella;
Se conoscessi quel Signor beato,
Sanza qual non risplende sole o stella,
Aresti già Macon tuo rinnegato,
E la sua fede iniqua, ingiusta e fella:
Battézzati al mio Dio di buon talento ».
Morgante gli rispose: « Io son contento ».

46

E corse Orlando subito a 'bbracciare.
Orlando gran carezze gli facea,
E disse: « Alla badia ti vo' menare ».
Morgante: « Andianvi presto » rispondea
« Co' monaci la pace si vuol fare ».
Della qual cosa Orlando in sé godea,
Dicendo: « Fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga all'abate perdono ».

---

[1] *Gradir* qui vale *ricompensare*.

47

Da poi che Iddio ralluminato t' ha,
Ed accettato per la sua umiltade,
Vuolsi tu usi anco tu umilità ».
Disse Morgante: « Per la tua bontade,
Poi che il tuo Iddio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade;
Po' che di me dispor puoi al tuo comando »:
Onde e' gli disse, com'egli era Orlando.

48

Disse il gigante: « Gesú benedetto
Per mille volte ringraziato sia;
Sentito t' ho nomar, baron perfetto,
Per tutti i tempi della vita mia:
E com' io dissi, sempremai suggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia ».
Insieme molte cose ragionaro,
E 'nverso la badia poi s' inviaro.

49

E fer la via da que' giganti morti.
Orlando con Morgante sí ragiona:
« Della lor morte vo' che ti conforti,
E poi che piace a Cristo, a me perdona;
A' monaci avean fatti mille torti,
E la nostra Scrittura aperto suona:
Il ben remunerato e 'l mal punito;
E mai non ha questo Signor fallito.

50

Però ch'egli ama la giustizia tanto,
Che vuol, che sempre il suo giudizio morda

Ognun, ch'abbi peccato tanto o quanto;
E cosí il ben ristorar si ricorda,
E non saria sanza giustizia santo:
Adunque al suo voler presto t'accorda,
Ché debbe ognun voler quel che vuol questo,
Ed accordarsi volentieri e presto.

51

E sonsi i nostri dottori accordati,
Pigliando tutti una conclusïone,
Che que' che son nel ciel glorificati,
S'avessin nel pensier compassïone
De' miseri parenti che dannati
Son nello inferno in gran confusïone,
La lor felicità nulla sarebbe:
E vedi, che qui ingiusto Iddio parrebbe.

52

Ma egli hanno posto in Gesú ferma spene,
E tanto pare a lor, quanto a Lui pare;[1]
Afferman, ciò che E' fa, che facci bene,
E che E' non possi in nessun modo errare:
Se padre o madre è nell'eterne pene,
Di questo non si posson conturbare;
Ché quel che piace a Dio, sol piace a loro:
Questo s'osserva nell'eterno coro ».

53

« Al savio suol bastar poche parole ».
Disse Morgante: « Tu il potrai vedere,

---

[1] Dante, *Par.*, xx, 138: « Che quel che vuole Dio e noi volemo ».

De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
E s'io m'accorderò di Dio al volere,
Come tu di' che in ciel servar si suole:
Morti co' morti; or pensiàn di godere;
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a que' monaci santi;

54

Acciò ch'ognun sia piú sicuro e certo,
Come e' son morti, e non abbin paura
A 'ndar soletti per questo deserto;
E perché vegga la mia mente pura
A quel Signor, che m'ha il suo regno aper-
E tratto fuor di tenebra sí oscura», [to,
E poi tagliò le mani a'due frategli,
E lasciagli alle fiere ed agli uccegli.

55

Alla badia insieme se ne vanno,
Ove l'abate assai dubbioso aspetta:
I monaci, che'l fatto ancor non sanno,
Correvono all'abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi e pien d'affanno:
« Volete voi costui drento si metta? »
Quando l'abate vedeva il gigante.
Si turbò tutto nel primo sembiante.

56

Orlando, che turbato cosí il vede,
Gli disse presto: « Abate, datti pace:
Questi è Cristiano, e in Cristo nostro crede,
E rinnegato ha il suo Macon fallace ».
Morgante i moncherin mostrò per fede,

Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l'abate ringraziava Iddio,
Dicendo: « Or m'hai contento, Signor mio ».

57

E riguardava e squadrava Morgante,
La sua grandezza ed una volta e due;
E poi gli disse: « O famoso gigante,
Sappi ch' io non mi maraviglio piue,
Che tu svegliessi e gittassi le piante,
Quand' io riguardo or le fattezze tue:
Tu sarai or perfetto e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

58

Un nostro Apostol, Saul già chiamato,
Perseguí molto la Fede di Cristo;
Un giorno poi dallo spirto infiammato:
« Perché pur mi persegui? » disse Cristo:
E si ravvide allor del suo peccato;
Andò poi predicando sempre Cristo,[1]
E fatto è or della fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

59

Cosí farai tu ancor, Morgante mio;
E chi s'emenda, è scritto nel Vangelo,
Che maggior festa fa d'un solo Iddio,

---

[1] Come Dante nel *Paradiso* (XII, 71, XIV, 104, XIX, 104, XXXII, 83) non fa rimare la parola Cristo con altre.

Che di novantanove altri su in cielo: [1]
Io ti conforto ch'ogni tuo desio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
Ché tu sarai felice in sempiterno,
Ch'eri perduto e dannato allo inferno ».

60

E grande onore a Morgante faceva
L'abate, e molti dí si son posati.
Un giorno, come a Orlando piaceva,
A spasso in qua e in là si sono andati;
L'abate in una camera sua aveva
Molte armadure e certi archi appiccati.
Morgante gliene piacque un che ne vede,
Onde e' sel cinse, benché oprar [2] nol crede.

61

Avea quel luogo d'acqua carestia.
Orlando disse come buon fratello:
« Morgante, vo' che di piacer ti sia
Andar per l'acqua »: ond'e'rispose a quello:
« Comanda ciò che vuoi, ché fatto fia »:
E posesi in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte,
Dove solea ber sempre appiè del monte.

---

[1] **Il P., come il Petrarca, parafrasa il noto passo del Vangelo (*S. Luca*, xv, 7).**

[2] **Spesso usa il P. *oprare* nel senso di *adoprare*: (cfr. c. III, 29; c. X, 17; c. XVI, 52 e 86; c. XVII, 30 e 127).**

62

Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
Di subito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
Posela all'arco, ed alzava la testa:
Ecco apparir una gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta,
Ed arrivorno alla fontana appunto,
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

63

Morgante alla ventura a un saetta
Appunto nell'orecchio lo 'ncartava;[1]
Dall'altro lato passò la verretta,
Onde 'l cinghial giú morto gambettava;
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perché e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

64

Vedendosi venuto il porco addosso,
Gli dette in sulla testa un gran punzone,
Per modo che gl'infranse insino all'osso,
E morto allato a quell'altro lo pone:
Gli altri porci, veggendo quel percosso,
Si misson tutti in fuga pel vallone;

---

1 « *Incartava* val piantava, aggiungea e poneva ed è metafora presa da coloro che tirano al bersaglio, che s'ingegnono di dare nella carta » (Ed. 1550).

Morgante si levò il tinello in collo, [crollo.
Ch'era pien d'acqua, e non si muove un

65

Dall'una spalla il tinello avea posto,
Dall'altra i porci, e spacciava il terreno:
E torna alla badia, ch'è pur discosto,
Ch'una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando, che 'l vedea tornar sí tosto
Co' porci morti, e con quel vaso pieno,
Maravigliossi che sia tanto forte;
Cosí l'abate: e spalancan le porte.

66

I monaci veggendo l'acqua fresca,
Si rallegrorno, ma piú de' cinghiali;
Ch'ogni animal si rallegra dell'esca;
E posono a dormire i brevïali:
Ognun s'affanna e non par che gl'incresca,
Acciò che questa carne non s'insali,
E che poi secca sapessi di vieto;
E le digiune si restorno a drieto.

67

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian [1] che parien dell'acqua usciti;
Tanto che 'l can se ne doleva e 'l gatto,

[1] « Qui indica quel certo suono che man dan fuori dalla bocca, in masticando, quei che mangiano ingordamente; e par quasi un russare, ed imita anche il suono che manda chi è stato alcun tempo sott'acqua » (Serm.).

Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dí dopo questi conviti,
Dette a Morgante un destrier troppo bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

68

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
E vuol che corra, e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l'uova.
Questo caval s'accoscia per la pena,
E scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: « Lieva su, rozzone;[1]
E va pur punzecchiando collo sprone ».

69

Ma finalmente convien ch'egli smonte,
E disse: « Io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, conte ? »
Rispose Orlando: « Un albero d'antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia[2] la fronte;
Lascialo andar, ché la fortuna accenna
Che meco a piede ne venga, Morgante ».
Ed io cosí verrò, disse il gigante.

---

1 *Rozzone* è accrescitivo di *rozza*, che è « Bestia di trista razza, o inguidalescata, che anche dicesi carogna ». (C).

2 *Gaggia*: è la gabbia della nave, che stando in alto può paragonarsi alla fronte.

70

« Quando sarà mestier, tu mi vedrai,
Com'io mi proverrò nella battaglia ».
Orlando disse: « Io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
Ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia;
Vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
Ma il modo né la via non ci conosco ».

71

Disse il gigante: « Io il porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Iddio;
Ma vo' ch' a porlo addosso mi dia aiuto ».
Orlando gli dicea: « Morgante mio,
S'al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non vel porteresti,
Che ti farà come tu a lui facesti.

72

Guarda che non facessi la vendetta,
Come fece già Nesso, cosí morto: [1]

[1] Il « cosí morto » va riferito al cavallo. Com' è noto, Nesso colpito a morte da Ercole, si vendicò facendogli per mezzo di Dejanira, vestire la tunica avvelenata, che fu causa della morte dell'eroe. Il P. dové avere in mente i vv. di DANTE, *Inf.*, XII, 67: « Quegli è Nesso, Che morí per la bella Dejanira E fe' di sé la vendetta egli stesso ».

Non so se la sua istoria hai inteso o letta:
E' ti farà scoppiar, dàtti conforto ».
Disse Morgante: « Aiuta, ch' io mel metta
Addosso, e poi vedrai s' io ve lo porto:
Io porterò, Orlando mio gentile,
Colle campane là quel campanile ».

73

Disse l'abate: « Il campanil v'è bene,
Ma le campane voi l'avete rotte ».
Dicea Morgante: « E' ne porton le pene
Color che morti son là in quelle grotte ».
E levossi il cavallo in sulle schiene,
E disse: « Guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s' io lo posso »;
E fe' due salti col cavallo addosso.

74

Era Morgante come una montagna;
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Orlando con seco si lagna,
Perché pure era omai di sua famiglia:
Temenza avea non pigliassi magagna.
Un'altra volta costui riconsiglia:
« Posalo ancor, nol portare al deserto ».
Disse il gigante: « Io il porterò per certo »

75

E portollo, e gittollo in luogo strano,
E torna alla badia subitamente.
Diceva Orlando: « Or che piú dimoriàno?
Morgante, qui non facciàn noi nïente »;
E prese un giorno l'abate per mano,

E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua reverenzia,
E domandava e perdono e licenzia.

76

E degli onor ricevuti da questo
Qualche volta potendo arà bon merito;
E dice: « Io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito;
E' son piú dí che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito:
Non so mostrarvi quel che drento sento,
Tanto vi veggo del mio star contento.

77

Io me ne porto per sempre nel core
L'abate, la badia, questo deserto,
Tanto v' ho posto in picciol tempo amore;
Rendavi su nel Ciel per me buon merto
Quel vero Iddio, quello eterno Signore,
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiàn vostra benedizïone,
Raccomandianci alle vostre orazione ».

78

Quando l'abate il conte Orlando intese,
Rinteneri nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese;
E disse: « Cavalier, s'a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come conviensi alla gran gentilezza,
Ché so, che ciò ch' i' ho fatto, è stato poco;
Incolpa l'ignoranzia nostra e il loco.

79

Noi ti potremo di messe onorare,
Di prediche, di laude e paternostri,
Piuttosto che da cena o desinare,
O d'altri convenevol che da chiostri:
Tu m' hai di te sí fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
Ch'io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
E d'altra parte tu resti qui meco.

80

Tanto ch'a questo par contradizione,
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi e gusti,
E intendi el mio parlar per discrizione: [1]
De' benificj tuoi pietosi e giusti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti;
Per le virtú del qual liberi siamo,
E grazie a Lui e a te noi ne rendiamo.

81

Tu ci hai salvato l'anima e la vita:
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Di ritrovar Gesú cogli suoi santi;
Però troppo ci duol la tua partita,

---

[1] È una reminiscenza del dantesco (*Inf.* II, 36): « Se' savio e 'ntendi me' ch' io non ragiono », reminiscenza frequentissima nel nostro ed in altri quattrocentisti. Cfr. c. IV, 97 e *Lettere*, p. 39.

E sconsolati restiàn tutti quanti:
Né ritener possianti i mesi e gli anni,
Ché tu non se' da vestir questi panni;

82

Ma da portar la lancia e l'armadura;
E puossi meritar con essa, come
Con questa cappa; e leggi la Scrittura.
Questo gigante al ciel drizzò le some [1]
Per tua virtú: va' in pace a tua ventura,
Chi tu ti sia, ch' io non ricerco il nome;
Ma dirò sempre, s' io son domandato,
Ch'un angiol quí da Dio fussi mandato.

83

Se c' è armadura, o cosa che tu voglia,
Vattene in zambra, e pigliane tu stessi,
E copri a questo gigante la scoglia ».
Rispose Orlando: « S'armadura avessi,
Prima che noi uscissin della soglia, [2]
Che questo mio compagno difendessi,
Questo accetto io, e sarami piacere ».
Disse l'abate: « Venite a vedere ».

84

E in certa cameretta entrati sono,
Che d'armadure vecchie era copiosa;
Dice l'abate: « Tutte ve le dono ».
Morgante va rovistando ogni cosa,

---

[1] *drizzò le some*: s' incamminò, si rivolse.
[2] *la scoglia*: la pelle che lasciano le serpi e qui semplicemente la pelle.

Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch'avea tutta la maglia rugginosa;
Maravigliossi che lo cuopra appunto,
Che mai piú gnun forse glien era aggiunto.

85

Questo fu d'un gigante smisurato,
Ch'alla badia fu morto per antico
Dal gran Millon d'Angrante, che arrivato
V'era, s'appunto questa storia dico:
Ed era nelle mura istorïato,
Come e' fu morto questo gran nimico,
Che fece alla badia già lunga guerra:[1]
E Millon v'è, come e' l'abbatte in terra.

86

Veggendo questa istoria il conte Orlando,
Fra suo cor disse: « Iddio, che sai sol tutto;
Come venne Millon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto? »
E lesse certe letter lagrimando,
Che non poté tener piú il viso asciutto,
Com' io dirò nella seguente istoria:
Di mal vi guardi il Re dell'alta gloria.

---

[1] DANTE, *Inf.*, XII, 138: « Che fecero alle strade tanta guerra ».

Canto II.

Orlando e Morgante si accomiatano dall'abate. — Cápitano ad un palagio incantato ed uscitine giungono al campo di Manfredonio. — Orlando combatte con Lionetto.

1

O giusto, o santo, o eterno monarca,
O sommo Giove per noi crucifisso, [1]
Che chiudesti la porta, ove si varca
Per ire al fondo dello scuro abisso;
Tu, ch' al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
Alla tua stella e la tua calamita;
Che questa storia sia per te finita.

2

L'abate, quando vide lacrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare,

[1] Dante, *Purg.*, vi, 118: « E se licito m'è, o sommo Giove, Che fosti in terra per noi crocifisso ».

E' domandava perché questo fosse:
E poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor piú oltre le parole mosse:
« Non so s'ammirazion forse t' ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto.

3

Io fui della gran gesta naturale:[1]
Credo ch' io sia nipote o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo sí gran paladino;
Benché il mio padre non fu madornale,[2]
Perché e' non piacque all'alto Iddio divino:
Ansuigi chiamossi in piano e in monte,
E 'l nome mio diritto è Chiaramonte.

4

Cosí ci fussi il figliuol di Millone,
Che fu fratel del mio padre perfetto:
Deh dimmi il nome tuo, gentil barone,
Se cosí piace a Gesú benedetto ».
Orlando s' accendea d' affezione,
Bagnando tutto di lacrime il petto;
Poi disse: « Abate mio caro parente,
Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente ».

---

[1] Qui *gesta* significa *schiatta famosa* (Cfr. Del Lungo, *La « santa gesta » in Dante ec.* in *N. Antologia,* 16 marzo 1890). Intenderei: Io fui nativo (*naturale*) della gran gesta.

[2] Cioè fu illegittimo.

5

Per tenerezza corsono a' bbracciarsi:
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva a un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core:
L' abate non potea tanto saziarsi [vore.
D'abbracciar questo, quanto è il suo fer-
Diceva Orlando: « Qual grazia o ventura
Fa ch'io vi truovi in questa parte scura?

6

Ditemi un poco, caro padre mio,
Per che cagion voi vi facesti frate,
E non prendesti la lancia come io,
E tante gente che di noi son nate? »
« Perché e' fu volontà cosí di Dio »,
Rispose presto a Orlando l' abate,
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi nella sua cittade,

7

Chi colla spada, chi col pasturale:
Poi la natura fa diversi ingegni,
E però son diverse queste scale:
Basta che in porto salvo si pervegni,
E tanto il primo, quanto il sezzo vale,
Tutti siàn peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
Ma per molti sentier n' andiàn cercando.

8

Cosí sempre s'affanna il corpo e l'ombra
Per quel peccato dell' antico pome;

Io sto col libro in man qui il giorno e l'om-
Tu colla spada tua tra l'elsa e 'l pome [bra,
Cavalchi, e spesso sudi al sole e all'ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.[1]
Dico ch' ognun qui s' affatica, e spera
Di ritornarsi alla sua antica spera ».

9

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose a ragionare,
E pur cercava d' armadure; e 'ntanto
Un gran cappel d' acciaio usa trovare,[2]
Che rugginoso si dormía in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: « Morgante, tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lun-
[go ».

10

Una spadaccia ancor Morgante truova:

---

[1] Si noti come i primi tre versi dispari terminano tutti colla parola *ombra* in tre diversi sensi, di *anima*, di *notte*, di *oscurità*; e i primi tre versi pari terminano tutti colla parola *pome*, usata prima in significato proprio, poi per indicare una parte della spada e in ultimo per accennare a un giuoco fanciullesco. Si veda il *Canto di Giucatori di pome* del Grazzini e la nota al v. 2, st. 32, c. I.

[2] *usa trovare*. E piú avanti (st. 23) *usan trovare*. Notevole questa frase nel senso di: *vien fatto di trovare*.

Cinsela, e poi se n' andava soletto
Là dove rotta una campana cova,
Ch'era caduta, e stava sotto un tetto,
E spiccane un battaglio a tutta pruova,
Ed a Orlando il mostrava in effetto:
« Di questo che di' tu, signor d'Angrante? »
« Dico ch'è tal qual conviensi a Morgante ».

11

Disse il gigante: « Con questo battaglio,
Che vedi com'è grave e lungo e grosso,
Non credi tu ch'io schiacciassi un sonaglio?
Io vo' schiacciar il ferro e tritar l'osso:
Parmi mill'anni or d'esser al berzaglio ».
Orlando a Chiaramonte ha cosí mosso:
« Or vi vorrei pregar, mio santo abate,
Che di trovar ventura c' insegniate.

12

Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacessi a Dio ».
Disse l' abate: « I' ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo disio.
Sappi che qua verso Levante sento,
Che in una gran città, parente mio,
Un re pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar re Caradoro.

13

Ed ha una sua figlia molto bella,
Onesta, savia, nobile e gentile;
E non è uom che la muova di sella,
E ciascun cavalier reputa vile;

S' ella non fussi Saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
Dintorno alla città sopra a' confini
Sono accampati molti Saracini.

14

Ed evvi un re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente;
Costui si muor per la dama giulía.
E fa gran cose, come amor consente,
Ed ha con seco tutta Pagania,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon che v' è di paesi lontani
Cento quaranta migliaia di pagani.

15

E quel re Carador n' ha forse ottanta
Di gente Saracina, ardita e forte,
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D' aver questa donzella o d' aver morte;
Ed or trabocchi ed or bombarde pianta;
Ognidí corre insino in sulle porte ».
Il conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disio l' accese.

16

E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenza ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo abate,
Ch' alle sue orazion si raccomanda;
Che vuol trovarsi fra le gente armate
In quel paese là, ove e' lo manda;
Che li lassassi andar colla sua pace.
Disse l' abate: « Sia come a voi piace.

17

Contento son, se tanto v'è in piacere;
Voi avete apparata la magione,
Sarò sempre fidato e buono ostiere;
Ciò che c' è, è del figliuol di Millone;
Ma non bisogna tra noi profferere;
A tutti do la mia benedizione ».
Cosí da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.

18

Per lo deserto vanno alla ventura:
L'uno era a piede e l'altro era a cavallo;
Cavalcon per la selva e per pianura,
Sanza trovar ricetto o intervallo.
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
« E' par ch'io vegga appresso una osteria ».

19

E 'n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch' a questo fu venuto,
Dismonta, perché l' uscio vide aperto:
Quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone in sala, per esser piú certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

20

Le camere eran tutte ornate e belle,
Istorïate con sottil lavoro,

E letti molto ricchi eran in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
I palchi erano azzurri, pien di stelle,
Ornati sí, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo e qual d'argento,
E molto vario e lieto è il pavimento.

21

Dicea Morgante: « Non è qui persona
A guardar questo sí ricco palagio?
Orlando, questa stanza mi par buona,
Noi ci staremo un giorno con grande agio ».
Orlando nella mente sua ragiona:
« O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi; [1]

22

O veramente ci è sotto altro inganno;
Questo non par che sia conveniente ».
Disse Morgante: « Questo è poco danno »;
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: « All' oste rimarrà il malanno;
Mangiàn pur molto ben per al presente;

[1] Le ediz. del 1483 e del 1489 hanno *pagarci*, ma preferisco per il senso la lezione *pigliarci* dell'ediz. del 1482. La frase proverbiale è *prendere* o *giungere al boccone*: cfr. c. VII, 27 e c. XVII, 48. Nella Rappr. di S. Antonio: « Come ranocchi ci ha giunti al boccone » (*Sacre Rappr.* II, p. 61).

Quel che ci resta, faren poi fardello,
Ch'io porterei, quand'io rubo, un castello ».

23

Rispose Orlando: « Questa medicina
Forse potrebbe il palagio purgare ».
Hanno cercato insino alla cucina,
Né cuoco, né vassallo usan trovare:
Adunque ognuno alla mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare;
Ch'un giorno avean mangiato già in sogno,
Tal che di vettovaglia avean bisogno.

24

Quivi vivande è di molte ragioni,
Pavoni e starne e lerrette e fagiani,
Cervi e conigli e di grassi capponi,
E vino ed acqua, per bere e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi,
E furno al bere infermi, al mangiar sani;
E poi che sono stati a lor diletto,
Si riposorno intro 'n un ricco letto.

25

Come e' fu l' alba ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini, [1]
Né per far conto l' oste si chiamava,

---

[1] L'ermellino è un animale dalla pelle bianchissima, molto pregiata e adoprata anticamente nelle vestiture. Quindi *andar come ermellini* equivale al *cavarsela pulita*, al *passarsela liscia* nostro. Son. del P. a M. Ficino:

Che lo volean pagar di bagattini;[1]
Morgante in qua e in lá per casa andava,
E non ritruova dell' uscio i confini.
Diceva Orlando: « Saremo noi mézzi
Di vin, che l' uscio non si raccapezzi?

26

Questa è, s'io non m'inganno, pur la sala,
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son; quivi era pur la scala,
Qui son gente stanotte comparite,
Che, come noi, aranno fatto gala:
Le cose, ch' avanzorno, ove son ite?» [no;
E 'n questo errore un gran pezzo soggiorna-
Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

27

Non ricognoscon uscio, né finestra.
Dicea Morgante: « Ove siàn noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Ché noi ci siàn rinchiusi e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra ».
Rispose Orlando: « Anzi ci siàn murati »
Disse Morgante: « A volere il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

28

Questo palagio, Orlando, fia incantato,
Come far si soleva anticamente ».

« Tu aresti giurato l'ermellino Uscirtene cosí pulito e netto ».

[1] Moneta veneziana di minimo valore.

Orlando mille volte s'è segnato,
E non poteva a sé ritrar la mente;
Fra sé dicendo: « Aremol noi sognato? »
Morgante dello scotto non si pente,
E disse: « Io so ch' al mangiare ero desto,
Or non mi curo s' egli è sogno il resto.

29

Basta che le vivande non sognai;
E s' elle fussin ben di Satanasso,
Arrechimene pure innanzi assai ».
Tre giorni in questo error s'andorno a spasso,
Sanza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giú da basso,
In una loggia arrivon per ventura,
Donde un suono esce d' una sepultura.

30

E dice: « Cavalieri, errati siete;
Voi non potresti di qui mai partire,
Se meco prima non v' azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete ».
Perché Morgante cominciò a dire:
« Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba?

31

Io voglio andare a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda;
Ed escane Cagnazzo e Farfarello

O Libicocco, col suo Malacoda: » [1]
E finalmente s' accostava a quello.
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: « Scuopri, se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro.[2]

32

Allor Morgante la pietra su alza.
Ecco un dïavol piú ch' un carbon nero,
Che della tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch'avea la carne secca, ignuda e scalza.
Diceva Orlando: « E' fia pur daddovero:
Questo è il diavol, ch' io 'l conosco in fac-
E finalmente addosso se gli caccia. [cia »:

33

Questo dïavol con lui s' abbracciòe.
Ognuno scuote: e Morgante diceva:
« Aspetta, Orlando, ch' io t' aiuteròe ».
Orlando aiuto da lui non voleva:
Pur il dïavol tanto lo sforzòe,
Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva;
Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
Allor Morgante piú oltre si ficca.

---

[1] Sono diavoli dell' Inferno dantesco (*Inf.* XXI, 119-22).

[2] Gli spiriti ribelli a Dio, cangiati in demoni e precipitati nel centro della terra. Cfr. c. XXV, 239.

34

E gli parea mill' anni d' appiccare
La zuffa; e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a scaricare,
E disse: « A questo modo si divide ».
Ma quel demon lo facea disperare;
Però che i denti digrignava, e ride.
Morgante il prese alle gavigne istretto,
E missel nella tomba a suo dispetto.

35

Come e' fu dentro, gridò: « Non serrare:
Ché se tu serri, mai non uscirai ».[1]
Disse Orlando: « In che modo abbiàn a fare? »
E' gli rispose: « Tu lo sentirai.
Convienti quel gigante battezzare,
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo Cristiano, e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va' sicuro e ratto.

36

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò piú noia o increscimento;
Ciò ch' io ti dico, abbi per cosa certa ».
Orlando disse: « Di ciò son contento,
Benché tua villania questo non merta;
Ma, per partirmi di qui, ci consento »:
Poi tolse l' acqua, e battezzò il gigante,
Ed uscí fuor con Rondello e Morgante.

37

E come e' fu fuor del palagio uscito,
Sentí dentro alle mura un gran romore,

Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito:
Allor conobbe piú certo l' errore,
Non si rivede né mura, né il sito.
Dicea Morgante: « E' mi darebbe il cuore,
Che noi potremmo or nell'inferno andare,
E far tutt' i dïavoli sbucare:

38

Se si potessi entrar di qualche loco,
Ché nel mondo è certe bocche, si dice,
Donde e' si va, che di fuor gettan fuoco,
E non so chi v' andò per Euridice.
Io stimerei tutti i diavol poco:
Noi ne trarremmo l' anime infelice,
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come questo ogni diavol fosse.

39

E pelerò la barba a quel Caron,
E leverò della sedia Plutone:
Un sorso mi vo' far di Flegeton,
E inghiottir quel Fregias com' un boccone:
Tesifo, Aletto, Megera e Ericon [1]
E Cerbero ammazzar con un punzone:
E Belzebú farò fuggir piú via,
Ch' un dromedaro non andre' in Soria.

---

[1] *Fregias* è il Flegias dello Stige dantesco (*Inf.* VIII, 19-24) ed *Ericon* la maga Erittone «che richiamava l'ombre a'corpi sui» (DANTE. *Inf.* IX, 9) di cui parla Lucano (*Phars.* VI, 508 e seg.). Gli altri sono noti esseri infernali.

40

Non si potrebbe trovar qualche buca?
Tu vi vedresti il piú bello spulezzo,[1]
Pur che questo battaglio vi conduca,
E mettimi a' diavoli poi in mezzo ».
Rispose Orlando: « E' non vi si manuca,
Morgante mio, noi vi faremo lezzo,
E nell' entrar ci potremo anco cuocere;
Dunque l' andata sarebbe per nuocere.

41

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
Non cercar mai né l' erta, né la scesa,
O di cacciare il capo in buca o in tana:
Andiàn pur per la via nostra distesa ».
E cosí ragionando, una fontana
Trovoron, dove due fan gran contesa;
Eron corrier con lettere mandati,
E come micci[2] si son bastonati.

42

Orlando, come e' giunse, gli domanda:
« Ditemi un poco, perché v' azzuffate?
Voi mi parete corrier; chi vi manda?
O che imbasciate o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate:

---

[1] *Spulezzo* significa fuga frettolosa.

[2] *Micci* sono gli asini. Si bastonarono come si suol bastonare un asino.

Ditemi ancor se voi siete Cristiani,
Se Dio vi salvi e' bastoni e le mani ».

43

Rispose l' un di loro : « I' son Cristiano,
E poco tempo è ch' io venni a 'bitare
A un castel chiamato Montalbano :
Rinaldo il mio signor mi fa cercare
D' un suo cugino ; e 'l traditor di Gano
Lo seguita, per far male arrivare :
Manda costui, che tu vedi, cercando
Di questo suo cugin, c' ha nome Orlando.

44

A questa fonte a caso ci trovamo,
E come egli è de' nostri pari usanza
Di domandar l' un l' altro, domandamo :
« Che lettera o imbasciata hai d' importan- [za? »
E come stracchi un poco ci posamo :
Costui mi dice, che Gan di Maganza
Per far morire Orlando lo mandava,
E che per Pagania di lui cercava.

45

E perch' io presi la parte d' Orlando,
Alzò la mazza sanza dir niente ;
Così si venne la zuffa appiccando ».
Orlando, quando le parole sente,
Diceva : « O Iddio, a te mi raccomando
Da questo traditore e frodolente ;
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
Luogo, che 'l traditor non mi persegui ».

46

Quando Morgante vede il suo signore,
Che si doleva, e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno e piatà al core,
Che per la gola il corrier tosto ciuffa,
Cioè quel che mandava il traditore;
E nella fonte sott' acqua lo tuffa,
Calpesta e pigia, e per ira si sfoga,
Tanto che tutto lo 'nfranse ed affoga.

47

Orlando disse a quell' altro corriere:
« Io son colui, per chi [1] tu se' mandato;
Di' a Rinaldo, che in questo sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io son Orlando, e poi ch'egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato ».
Quando il corrier sentí ch'Orlando è questo,
Maravigliossi, e inginocchiossi presto.

48

« Dimmi [2] a Carlo », diceva ancora Or- [lando
« Che si consigli col suo Gano antico;

---

[1] *chi* per il semplice relativo *cui*, come nella st. 73 di questo canto. Anche nelle *Lettere* lo troviamo cosí usato: « ... non essere altro in Italia per *chi* facessi ogni cosa » (p. 77) e « Antonio di Fronte, di *chi* m' è rincresciuto assai » (p. 152).

[2] Qui e piú innanzi (st. 51 e 52) *dimmi* ha il significato di *di' per me* cioè *a mio nome*.

Ed io pel mondo vo peregrinando,
Come s' io fussi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come, e quando
Tu mi hai qui solo e povero e mendico:
E quel ch' io ho fatto, corrier, per costui,
Credo che 'l sappi ognun, salvo che lui.

49

Che non sa quel che benificio sia,
Non si ricorda ch' io sia suo nipote,
O chi in sua corte in Francia stessi, o stia;
Basta che Gan, ciò che vuol, con lui puote;[1]
Tanto ch' io me ne vo in Pagania,
Pur come voglion le volubil rote:
E di', ch' io ho sol con meco un gigante,
Ch' è battezzato, appellato Morgante.

50

El caval che tu vedi e questa spada,
Altro non ho, se non questa armadura;
E ch' io non so io stesso ove io mi vada,
O dove ancor mi guidi la ventura:
Ma inverso Barberia tengo la strada.
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi che e' consente a cercar la mia morte;
E che mai piú non tornerò in sua corte.

Questo modo si trova già, al luogo corrispondente, nell' *Orlando* (IV, 9, 12, 13).

[1] DANTE, *Inf.*, III, 95, 96: « Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole... ».

51

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d'Amone,
Che la mia compagnia, che io lasciai,
Gli raccomando con affezione;
Ch' io penso in Pagania morire omai:
Saluta Astolfo, Namo e Salamone
E Berlinghier, che sempre molto amai:
A Ulivier di' che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa, Alda bella.

52

Dimmi al Danese, caro ambasciatore,
Che in Francia a questi tempi non m'aspetti:
E di' ch' io ho Cortana e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti:
Della mia sopravvesta il suo colore
Vedi come è dipinta a Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo sperso or tapinando.

53

Dimmi il tuo nome or, se t'è in piacimento ».
Ond' e' rispose: « Questo è ben dovere,
O signor mio; chiamar mi fo Chimento: [1]
Cristo ti muti di sí stran pensiere,
Ché tua risposta mi dà gran tormento:
Questo non è quel che 'l signor mio chiere:
Io voglio, Orlando, voi mi perdoniate,
E ch' alquante parole m' ascoltiate.

---

[1] *Chimento* è corruzione di *Clemente*.

54

Quand' io da Montalban feci partita,
Io fui a Parigi, dond' io vengo adesso:
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva piú desso:
Vedovo il regno e la gente stordita.
Gli orecchi debbon cornarvi [1] qua spesso,
Ch' ognun ragiona della vostra fama,
E 'l popol tutto a un grido vi chiama.

55

Il mio signor con gran disio v' aspetta:
Parigi e Francia, ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Ché spesso la ragion l' esemplo vuole.
Un tratto a spasso anco la formichetta
Andò pel mondo, come far si suole,
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

56

Quand' ella giunse ove 'l cervello stava,
Questa gli parve una stanza sí bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava;
E dicea seco questa meschinella:
Qualche signor per certo ci abitava;
Ma finalmente cercando ogni cella,

[1] *Cornarvi.* Il *cornare* degli orecchi è ciò che oggi si esprime piú comunemente colla parola *fischiare*; il quale zufolio si dice dalla gente che indichi che altri parli di noi.

Non vi trovava da mangiar nïente,
E di sua impresa alla fine si pente.

57

E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi, s' io fallo, chi m' ascolta,
E 'ntenda il mio vulgar col suo latino:
Io vo' che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car cugino,
Se non ch' ogni speranza gli fia tolta;
Disse, che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.

58

Il grande amor mi sforza a quel ch' i' di-
Riconoscete e gli amici e' parenti: [co:
L'andar cosí pel mondo è pure ostico ».
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
Disse: « Chimento, tu se' buono amico »;
E gittò fuor molti sospir dolenti:
E da costui al fin s' accomiatava,
Sanza altro dir, ché piangendo n'andava.

59

Orlando, poi che partí da Chimento,
Tutto quel giorno seco ha sospirato;
Cosí il messaggio ne va malcontento,
Non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va a piè di buon talento,
Con quel battaglio ch'è duro e granato;
E in su 'n un poggio le pagane schiere
Di Manfredon comincion a vedere,

60

Padiglioni e trabacche e pennoncelli;
E sentono stormenti oltramisura,
Nacchere e corni e trombe e tamburelli;
E cavalier coperti d'armadura
Vedean cogli elmi rilucenti e belli:
Orlando guarda inverso la pianura,
E vede tanti Pagani attendati,
Come l'abate gli avea numerati.

61

Di questo molto se ne rallegroe,
Così Morgante; e poi che 'l poggio scese,
Dinanzi a Manfredon s'appresentoe,
Ch'era gentil, magnanimo e cortese:
E di Morgante si maraviglioe;
El conte Orlando per la briglia prese,
E disse: « Benvenuto sia, barone;
Dismonta, e poi verrai nel padiglione ».

62

Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col re pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
« Chi [1] tu ti sia, Saracino e Cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè 'l tuo venir non sia qui invano,
Soldo darotti, se t'è in piacimento,
Tanto che tu sarai, baron, contento ».

---

[1] Chiunque

63

Rispose alle parole grate Orlando:
« Preso m' avete col vostro parlare;
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l' arme adoperare ».
E cosí molte cose ragionando,
Disse il pagano: « Io vi vo' ragguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Ché cavalier discreti mi parete.

64

Io vi dirò la mia disavventura,
S' alcun rimedio sapessi trovarmi;
Io ardo tutto, per la mia sciagura,
D' una fanciulla, e non so piú che farmi;
Due volte abbiàn provato l' armadura,
Ogni volta ha potuto superarmi,
Sí che da lei vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

65

Egli è ben vero, ch' i' ho qui tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di superarla:
Ma non sarebbe onor certanamente; [1]
Ché colla lancia intendo d' acquistarla:
S' alcun di voi sarà tanto possente
Ch' a corpo a corpo credessi atterrarla,

---

[1] *Certanamente*, certamente, dall'aggettivo *certano.*

Ricomperrollo ciò ch' i' ho nel mondo;[1]
Ché basta a me sol lei, poi son giocondo ».

66

Orlando disse: « Noi ci proverremo,
Ognun ci adoperrà tutta sua possa;
E credo pure alfin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne e d' ossa ».
Disse il pagano: « Ogni cosa diremo.
Prima che la fanciulla facci mossa,
Manda in sul campo sempre un suo fratello,
Molto gagliardo e gentil damigello.

67

E per nome si chiama Lïonetto,
Ed è figliuol del gran re Caradoro,
E non adóra alcun piú Macometto,
Che sia sí forte per piú mio martoro:
E la sorella, ch' io v' ho prima detto,
Per cui solo ardo, mi distruggo e moro,
Gentile, onesta, anzi cruda e villana,
Sappi che chiamata è Meridïana.

68

E veramente è come ella si chiama,
Perché di mezzodí par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama
Non per vista, per atti o per parole;
Ma per le sue virtú, ch' udi' per fama,
O ver che 'l mio destin pur cosí vuole:

---

[1] Lo ricompenserò con tutto ciò che possoggo.

E da quel giorno in qua ch'amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

69

Or vo' pregarvi, famosi baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortesia ».
Orlando disse con grati sermoni:
« Io vel dirò, perché in piacer vi sia,
Benché far vi vorremmo maggior doni:
Pur negar questo sare' villania.
Piú tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun Brunoro.

70

E questo mio compagno, che è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso;
Fassi chiamare il feroce Morgante,
Ed è piú che non mostra poderoso.
In Macometto crede e Trivigante ».[1]
Il re, sentendol molto grazïoso,
Rispose: « Per mia fé, che voi sarete
Da me trattati come voi vorrete ».

---

[1] « È noto che presso il volgo si era formata una triade di Macometto, Apollino e Trevigante (quasi contrapposto alla triade cristiana), che si trovano insieme ricordati presso i poeti o romanzieri francesi ed italiani del medio evo e del risorgimento ... S'ignora l'origine e il valore del nome Trevigante » (D'Ancona in *Giorn. St. Lett. It.* XII, 271).

71

E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava.
Ma finalmente un dí per caso avvenne,
Che Lionetto quel campo assaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, vienne,
E Manfredon chiamava con un corno
Alla battaglia per piú beffe e scorno.

72

E cominciò per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire;
Parea quando alle pecore si serra
Il lupo, onde 'l pastor si fa sentire:
E qual ferisce, e qual trabocca in terra,
E molti il dí ne faceva morire;
E chi fuggir non può ne va prigione,
Onde e' fuggivan tutti al padiglione.

73

Il conte Orlando udí che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto;
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: « Vienne, Morgante, i' t' aspetto:
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza
E del tuo Cristo, ove tu hai speranza ».

74

Dicea Morgante: « Io non ho mai veduto
Provare Orlando, io lo vedrò pur ora;

Ringrazio Iddio, ch'io mi sarò abbattuto »:
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparí via com' uno stral pennuto:
Perché Morgante s' avviava ancora,
E col battaglio si viene assettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

75

Orlando nella pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove e' vedea che pigliava la strada;
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava;
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

76

Volse il cavallo, e 'nverso Orlando abbas- [sa
E vannosi a ferir con gran furore,
E l' una e l' altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscí del corridore;
E Rondel via, come il suo nome, passa.
Morgante guata drieto al suo signore,
E dice; « Orlando è pur baron perfetto;
E Cristo è vero, e falso Macometto ».

77

Ma Lionetto pur si rilevoe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran boce chiamoe,
Dicendo: « Traditor, ch' i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinnegheroe,

Poi ch' a tal punto tu m' hai abbandonato;
L' anima mia piú non ti raccomando,
Ché non are' quel colpo fatto Orlando ».

78

Poi si rivolse a Orlando, dicendo:
« Nota, che e' fu del mio destriere il fallo ».
Orlando gli rispose sorridendo:
« E' si vorre' co' buffetti [1] ammazzallo ».
Disse Morgante: « Cosí non la intendo:
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par che sia tuo debito, Pagano,
Di riprovarvi con le spade in mano ».

79

Rispose Lionetto: « A ogni modo
Vo' che col brando terminiàn la zuffa ».
Disse Morgante: « Per Dio, ch' io la lodo,
Ché tu vedrai che 'l caval non fe' truffa ».
Or tu Signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra e l' aria si rabbuffa,
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,
Tanto ch' io canti questa storia degna.

---

1 *Buffetto* è un « colpo di un dito, che scocchi di sotto ad un altro » (C.).

Canto III

Ucciso Lionetto, Orlando combatte con Meridiana. — Rinaldo, Ulivieri e Dodone vanno in cerca di Orlando; trovano intanto Brunoro che ha catturato l'abate Chiaramonte e i monaci; e lo vincono, liberando i prigionieri.

1

O Padre, o giusto, incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sí che e' si mondi del peccato rio:
E pur s'io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute della umana gente;
Tu se' colui, che 'l mio legno movesti,
E insino al porto aiutarmi dicesti.

2

Orlando gli rispose: « Egli è dovere »;
E colle spade si son disfidati.
E Lionetto, ch'avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere:
E perché tutti non venghin fallati,

Alzava con due man la spada forte,
Per dare al suo caval, se può, la morte.

3

Orlando vide il pagano adirato;
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non poté, ché 'l brando è giú calato
In sulla groppa, e Rondel fe' cascare;
Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato,
E disse: « Iddio non si poté guardare
Da' traditor; però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi ».

4

Poi fra sé disse: « Ove se', Vegliantino? »
Ma non disse sí pian, che 'l suo nimico
Non intendessi ben questo latino;
E e' si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del Saracino
E disse: « Se piú oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto:[1]
Il me' sarà ch' e' resti al campo morto ».

5

La gente fu dintorno al conte Orlando
Con lance, spade, con dardi e spuntoni;
E lui soletto s' aiuta col brando:
A quale il braccio tagliava e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venia le mani, e cascono i monconi:

---

1 Se mi conosce *chiaramente*. Cfr. st. 22, v. 7.

A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtú conosca.

6

Morgante vide in sí fatto travaglio
Il conte Orlando, e in là n' andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E far veder piú lucciole ch' agosto: [1]
E' Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance (ma gettan discosto),
Tanto, che quando dove è il conte venne,
Uno istrice coperto par di penne.

7

Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava;
Ma Lionetto, come e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l' aveva fuggito:
Orlando forte Rondello spronava;
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse,
Che Lionetto alla porta raggiunse.

---

1 « Quando uno sente dolor tale, che gli muova le lagrime, pare al paziente di veder per l' aria una infinità di minutissime stelle, simili alle lucciole, il che è cagionato dall' umido delle lagrime, che passando sopra alle pupille, offende ed altera la virtú visiva ». (Min.).

8

« Volgiti indietro; onde è tanta paura »,
Gridò, « Pagano? » E colui pur fuggiva,
Perché e' temeva della sua sciagura:
Orlando colla spada l'assaliva.
E non poté fuggir drento alle mura
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato, con tal furia e con tempesta,
Che gli spiccò dallo imbusto la testa.

9

Nel campo si tornò poi che l'ha morto;
Trovò Morgante che nella pressa era;
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornarsi inverso la bandiera.
Il caso presto alla dama fu porto,
Che luce piú ch'ogni celeste spera;
Graffiossi il volto, e straccia i capei d'oro,
Sí che fe' pianger tutto il concestoro.

10

E 'l vecchio padre dicea: « Figliuol mio,
Chi mi t'ha morto? » e gran pianto facea.
« O Macometto, tu se' falso Iddio,
Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu ch' onor piú ti faccia io,
O ch' io t'adori nella tua moschea? »
Meridïana in cosí fatto pianto
Fece trovar tutte sue armi intanto.

11

Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella,

Di tutta botta, lo sbergo e l'amiere,
E la corazza provata era anch' ella,
Elmetto e guanti e bracciali e gorgiere;
Mai non si vide armadura sí bella;
E spada, che giammai non fece fallo:
E cosí armata saltò in sul cavallo.

12

Gente non volle che l'accompagnasse,
Uno scudiere a piè sol colla lancia;
E cosí par che in sul campo n'andasse,
Se l'autor della istoria non ciancia;
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch' avea d'avorio, come era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: «Io torno
Alla battaglia, perch' io odo il corno».

13

Morgante presto assettava Rondello;
Orlando verso la dama ne gía,
Che vendicar voleva il suo fratello;
Morgante sempre alla staffa seguia:
Meridïana, come vide quello,
Presto s'accorse che Brunoro sia:
Orlando giunse e diègli un bel saluto;
Disse la dama: « Tu sia il mal venuto.

14

Se se' colui c'ha morto Lionetto,
Ch' era la gloria e l'onor di Levante,
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti sconfonda, Apollino e Trivigante; [1]

[1] Cfr. la nota al v. 5, st. 70, c. II.

Sappi, ch' a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo, o sarà simigliante »
Orlando disse con parlare accorto:
« Io son colui che Lionetto ho morto ».

15

Disse la dama: « Non far piú parole,
Prendi del campo, io ne farò vendetta.
O Macometto crudel, non ti duole
Che spento sia il valor della tua setta?
Ché mai tal cavalier vedrà piú 'l sole,
Né rifarà cosí natura in fretta ».
E rivoltò il destrier suo lacrimando;
Cosí dall' altra parte fece Orlando.

16

Poi colle lancie insieme si scontrorno:
Il colpo della dama fu possente.
Quando al principio l' aste s' appiccorno,
Tanto ch' Orlando del colpo si sente.
Le lancie al vento in piú pezzi volorno;
E Rondel passa furïosamente
Col suo signor, che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.

17

Orlando ferí lei di furia pieno:
Giunse al cimier, che in sull' elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno:
L' elmo gli uscí, la treccia si vedea
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere Iddea,

Anzi di quella che è fatta uno alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.[1]

18

Orlando rise, e guardava Morgante
E disse: « Andianne omai per la piú piana:
Io credea pur qualche baron prestante
Pugnassi qui per la dama sovrana:
Per vagheggiar non venimo in Levante ».
Ebbe vergogna assai Meridïana:
Senz' altro dir, colla sua chioma sciolta,
Collo scudiere alla terra diè volta.

19

Manfredon disse, come e' vide Orlando:
« Dimmi, baron, come andò la battaglia? »
Orlando gli rispose sogghignando:
« Venne una donna coperta di maglia,
E perché l'elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia.
Com' io conobbi che l'era la dama,
Partito son per salvar la sua fama ».

20

Lasciamo Orlando star col Saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.

---

[1] Dice che i capelli parevano quelli di Venere, quelli di Dafne; e non per stravaganza sua, ma riferendosi a un motivo della poesia volgare (FLAMINI, *La lirica toscana del rinascimento,* p. 448-49), li paragona oltre che all'oro, all'argento.

Carlo si stava pur molto tapino,
Cosí il Danese, e lieto era sol Gano.
Poi che non v'è piú Orlando paladino;
Ma sopra tutti il sir da Montalbano,
Astolfo, Avino, Avolio ed Ulivieri
Piangevan questo, e cosí Berlinghieri.

21

Chimento un giorno, el messaggio, è tor- [nato,
E inginocchiossi innanzi alla corona,
Dicendo: « Carlo, tu sia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e'l pregio suona ».
Rinaldo, che lo vide addolorato,
Disse: « Novella non debbi aver buona ».
Donde il messaggio disse lacrimando:
« Io ho trovato il tuo cugino Orlando ».

22

E mentre che piú oltre volea dire,
Sí fatta tenerezza gli abbondava,
Che e' non poté le parole finire,
Quando i baroni intorno riguardava,
Ch' Orlando ricordò nel suo partire,
E tramortito in terra si posava:
Perché ciascuno allor giudica scorto,[1]
Che 'l conte Orlando dovessi esser morto.

23

Dicea Rinaldo: « Caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito,
Senza te, lasso, che farei piú io? »

---

[1] Cfr. la nota al v. 7, st. 4.

Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladía quel dí, che di sua corte
E' si partí, ch' a Gan non diè la morte.

21

Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento;
Bastò quel pianto per insino a sera,
Ch' ognun pareva fuor del sentimento;
E Gan fingea con simulata cera:
Ma risentito alla fine Chimento
Levossi, e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando,

25

Dicendo: « Orlando sta di buona voglia »:
E tutti per sua parte salutoe:
« Io il trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch' a una fonte per caso arrivoe,
Dove un altro corrier mi diè gran doglia,
Ma nella fonte annegato restoe:
Ché lo mandava qui Gan traditore,
Per far morir il roman Senatore ».[1]

26

Gridò Rinaldo: « Questo rinnegato
Distrugge pure il sangue di Chiarmonte,
Come tu vuoi, o Carlo mio impazzato ».

---

[1] Cioè Orlando fatto Senatore di Roma dal Papa.

Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: « Io son miglior in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte ».
Rinaldo disse: « Per la gola menti,
Ché mai non pensi se non tradimenti ».

27

E volle colla spada dare a Gano:
Gan si fuggí, ch' appunto il conosceva.
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
« Rinaldo, tu se' uom troppo villano ».
Allor Rinaldo addosso gli correva,
E 'l capo dalle spalle gli spiccava,
E tutti i Maganzesi minacciava.

28

I Maganzesi veggendo il furore,
Di subito la sala isgomberorno.
Carlo gridava: « Questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore ».
I paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortâr Rinaldo,
Ch' avessi pazïenza, e stessi saldo.

29

Rinaldo dicea pur: « Questo fellone
Non vo' che facci mai piú tradimento;
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch' un dí ti farà malcontento ».
Carlo rispose: « Rinaldo d'Amone,
Tempo è da operar sí fatto unguento;

A qualche fine ogni cosa comporto ».
Disse Rinaldo: « Ch' Orlando sia morto.

30

A questo fine il comporti tu, Carlo,
E che distrugga te, la corte e 'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo ».
E Ulivieri dicea: « Teco ne vegno ».
Dodon pregò ch' e' dovessi menarlo,
Dicendo: « Fammi di tal grazia degno ».
Disse Rinaldo: « Tu credi ch'io andassi,
Che 'l mio Dodon con meco non menassi? »

31

Chiamò Guicciardo, Alardo e Ricciardetto:
« Fate che Montalban sia ben guardato,
Tanto ch'io truovi il cugin mio perfetto:
Ognun sia presto là rappresentato;
Ch' io ho de' traditor sempre sospetto;
E Gan fu traditor prima che nato:
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l'arte spesso ».[1]

32

Rinaldo, il suo Dodone ed Ulivieri
Da Carlo imperador s'accommiatorno;

---

[1] *Gettar l'arte* si diceva dei negromanti e simili persone, quando mettevano in opera i loro mezzi per conoscere le cose lontane o future. Malagigi, cugino di Rinaldo, è il mago dei racconti cavallereschi del ciclo francese.

E nel partirsi questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una lista rossa due cervieri
V'era, e con esse pel cammino entrorno.
Era quest' arme d' un gran Saracino
Disceso dalla schiatta di Mambrino.

33

Cosí vanno costoro alla ventura:
Usciron della Francia incontanente;
Passoron della Spagna ogni pianura;
Tra Mezzodí ne vanno e tra Ponente.
Lasciàngli andar, che Cristo sia lor cura,
E tratterem d' un Saracin possente,
Che inverso Barberia facea dimoro.
Era gigante, e chiamato Brunoro;

34

Ovver cugin carnale, ovver fratello
Del gran Morgante ch' avea seco Orlando,
E Passamonte e Alabastro, quello
Ch' Orlando nel deserto uccise, quando
El santo abate riconobbe, e féllo
Contento, il parentado ritrovando.
Brunor, per far dei suoi fratei vendetta,
Di Barberia s' è mosso con gran fretta.

35

Con forse trenta milia ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare
Alla badia ne vengon difilati,
Per far l' abate e' monaci sbucare;
E tanto sono a stracca cavalcati,

Che cominciorno le mura a guardare:
E giunti alla badia, drento v'entraro,
Ché contro a lor non vi fu alcun riparo.

36

El domine messer lo nostro abate
La prima cosa missono in prigione.
Disse Brunoro: « Colle scorreggiate
Uccider si vorrà questo ghiottone;
Ma pur per ora in prigion lo cacciate,
Riserberello[1] a maggior punizione:
Cagione è stato principale e mastro,
Che Passamonte è morto ed Alabastro ».

37

Rinaldo in questo tempo alla badia
Con Ulivieri e Dodone arrivava:
Vide de' Saracin la compagnia,
E del signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
« Io son desso io, e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete ».
Disse Rinaldo: « Voi lo 'ntenderete.

38

Noi siàn là de' paesi del Soldano
Pur cavalieri erranti, e di ventura;
Per la ragion come Ercol combattiàno,
Abbiamo avuto assai disavventura:

---

[1] *Riserberello* per assimilazione, invece di *riserberenlo* (riserberemolo).

Questo ci avvenne, perché il torto avàno,[1]
E la ragion pur ebbe sua misura:
Nostri compagni alcun n'è stato morto,
Che, nol sappiendo, difendeano il torto.

39

Disse Brunoro: « Io mi fo maraviglia,
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno,
A dirvi quel che la mente bisbiglia:
Voi siete armati in visïone e in sogno.
Se voi volete colla mia famiglia
Mangiar, che forse n'avete bisogno,
Dismonterete e onor vi fie fatto,
E fate buono scotto per un tratto ».

40

Disse Rinaldo: « Da mangiare e bere
Accetto ». Il re chiamava un Saracino.
Disse: « Costor son gente da godere,
E vanno combattendo il pane e 'l vino,
E carne, quando e' ne possono avere:
Non debbe bisognar dar loro uncino,
O por la scala, ove aggiungon con mano:
Dice che son cavalier del Soldano.

41

Se la ragione aspetta che costoro
L'aiutino, in prigion se n'andrà tosto,
S'avessi piú avvocati, argento o oro,
O carte o testimon, che fichi agosto ».
Dicea fra sé, sorridendo, Brunoro:

---

1 *Avàno:* avevamo.

« A Ercol s'agguagliò quel ciuffalmosto
O cavalier di gatta[1] o qualche araldo ».
Ed ogni cosa intendeva Rinaldo.

42

« Truova colà che faccin colezione,
Se v'è reliquia, arcame o catriosso[2]
Rimaso, o piedi o capi di cappone, [so:
E da' pur broda e macco[3] all'uom ch'è gros-
Vedrai come egli scuffia quel ghiottone,
Che debbe come el can rodere ogn'osso:
Assettagli a mangiare in qualche luogo,
E lascia i porci poi pescar nel truogo ».

---

1 Tra i passatempi in uso nelle corti italiane del rinascimento troviamo la strana cerimonia dei cavalieri della gatta, che con la testa rasa dovevano andare ad ammazzare una gatta legata a traverso a un' asse e ne riportavano sgraffiature e morsi. (Cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 23). Il *cavaliere della gatta* si trova nominato già nel *Paradiso degli Alberti* (Vol. III, p. 61).

2 *Arcame* per *carcame*, che significa cadavere spolpato. Il *catriosso* è il busto degli uccelli, spogliato di carne.

3 « Vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell'acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta » (C).

43

Rinaldo facea vista non udire,
E non gustar quel che diceva quello:
Non si voleva al Pagano scoprire
Per nessun modo, e fa del buffoncello;
Ecco di molta broda comparire
In un paiuol, come si fa al porcello,
E ossa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffà non si ritroverebbono.

44

Rinaldo cominciava a piluccare,
E trassesi di testa allor l'elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon, che stavon con sospetto:
Perché Brunor, veggendogli imbeccare
Per la visiera, guardava a diletto,
E comandava a un di sua famiglia,
Ch' a' lor destrier si traessi la briglia,

45

E fece dar lor biada e roba assai,
Dicendo: « Questi pagheran lo scotto,
O l'arme lasceran con molti guai;
Non mangeranno così a bertolotto ».[1]
Dicea Rinaldo: « Alla barba l'arai ».[2]

---

[1] *A bertolotto:* è lo stesso che *a ufo*. « Significa *all'usanza o alla maniera di Bertolotto,* nome che forse viene da Alberto che, sincopato, si dice *Berto* » (Bisc.).

[2] Cioè: Te la faremo.

E cominciò a mangiar com' un arlotto:[1]
Ma quel sergente, a chi[2] fu comandato,
Avea il caval di Dodon governato.

46

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch' avea con seco menato il marchese;
Poi se ne va a Baiardo il Saracino;
E come il braccio alla greppia distese,
Baiardo lo ciuffoe com' un mastino,
E 'n sulla spalla all' omero lo prese,
Che lo schiacciò, come e' fussi una canna,
Tal che con bocca ne spicca una spanna.

47

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande spasimo morio
Disse Rinaldo: « Appiccata è la guerra,
Lo scotto paghera' tu, mi credo io;
Vedi che spesso il disegno altrui erra ».
Quando Brunor questo caso sentio,
Disse: « Mai vidi il piú fiero cavallo,
Io vo' che tu mel doni sanza fallo ».

48

Rinaldo fece Albanese messere;[3]
Disse: « Questo orzo mi par del verace ».

---

1 Cioè come un uomo spregevole ed ingordo.

2 Cfr. c. II, st. 47, v. 2.

3 « Quando alcuno, dimandato d'alcuna cosa, non risponde a proposito, si suol dire: *Albanese messere* » (Var.). Quindi *fare Alba-*

Brunor diceva con un suo scudiere:
« Questo caval si vorrà, ché mi piace ».
Rinaldo torna, e riponsi a sedere,
E rimangiò com' un lupo rapace;
Un Saracin, che ancor lui fame avea,
Allato a lui a mangiar si ponea.

49

Rinaldo l'ebbe alla fine in dispetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giú pel petto:
Guardò piú volte, e torceva le ciglia,
Poi disse: « Saracin, per Macometto,
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia,
Io ti prometto, s' tu non te ne vai,
Farò tal giuoco che tu piangerai ».

50

Disse il Pagan: « Tu debb' essere un matto
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare ».
Disse Rinaldo: « Tu vedrai bello atto ».
Il Saracin non se ne vuole andare,
E nel paiuol si tuffava allo imbratto.[1]
Rinaldo non poté piú comportare,
Il guanto si mettea nella man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra,

---

nese messere vuol dire non rispondere a proposito, come appunto fa Rinaldo, che finge di non capire.

[1] Il pasto del porco che si dà nel truogolo.

51

Ché gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fussi una noce lo schiaccia;
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel paiuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s'intorba.
Dodon gridava al marchese: « Su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s'appicca »;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.[1]

52

Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a menarvi le mani:
Rinaldo vide appiccar la quistione,
E in mezzo si scagliò di que' Pagani;
Cosí faceva Ulivier Borgognone:
Trasse la spada dal lato sua bella,
Ma presto sanguinosa e brutta félla.

53

Al primo che trovò la zucca taglia:
Dodone uccise un Pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: « Cavalier, se Iddio ti vaglia,
Per che cagione sei stato assalito? »
E gridò forte che ciascun s'arresti,
Tanto che il caso a lui si manifesti.

---

[1] **La minestra.**

54

Subito la battaglia s'arrestava,
Saper voleva ogni cosa Brunoro:
Verso Rinaldo di nuovo parlava:
« Dimmi, baron, perché tu dai martoro
Alla mia gente, che troppo mi grava? »
Disse Rinaldo: « Come san costoro,
Non vo' mai noia, quand'io sono a desco,
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

55

Venne a mangiar qua uno: io lo pregai
Che se n'andassi, e' non curò il mio dire:
Mangiato non parea ch' avessi mai,
Ed ogni cosa faceva sparire.
Le frutte doppo al mangiar gli donai,
Perché il convito s'avessi a fornire ».
E mentre che e' dicea questo al Pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

56

Disse Brunor: « Poi che cosí mi conti,
Di questo fatto se ne vuol far pace;
Non siate cosí tosto al ferir pronti:
Io t'ho fatto piacer; se non ti spiace,
I peccati commessi sieno sconti;
Rimettete le spade, se vi piace.
Rimisson tutti allora il brando drento;
Brunor seguiva il suo ragionamento:

57

« Detto m'avete, s'io ho inteso bene,
Che combattete sol per la ragione,

Però d'un altro caso vi conviene
Dirne con meco vostra opinïone:
Dirovvi prima quel che s'appartiene,
E voi poi solverete la quistione;
Se non, tu lascerai qui il tuo cavallo,
Che ristorò dell'orzo il mio vassallo ».

58

Disse Rinaldo: « Apparecchiato sono ».
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
« Questa badia s'è messa in abbandono,
Perché due miei frategli furno a un tratto
Fatti morir sanza trovar perdono;
Ond'io sentendo sí tristo misfatto,
Venuto sono a vendicargli, e preso
L'abate ho qui, da cui mi tengo offeso.

59

Se la ragion tu di' che suoi difendere,
Tu doverresti aiutar me per certo;
Ed a me par che tu mi voglia offendere:
Onor t'ho fatto, aspettando buon merto ».
Disse Rinaldo: « Falso è il tuo contendere;
Io ti dirò quel ch'io ne 'ntendo, aperto:
Con un sol bue, io non son buon bifolco;
Ma s'io n'ho due, andrà diritto il solco.

60

Se due campane, l'una odi sonare,
E l'altra no, chi può giudicar questo,
Qual sia migliore? Io odo il tuo parlare,
Vorrei da quello abbate udire il resto.
Disse Brunoro: « E questo anche a me pare »,

Venne l'abate, appiccato al capresto,
E liberato fu della prigione,
Perché potesse dir la sua ragione.

61

Disse Brunoro: « Io ho detto a costui
L'oltraggio che da te ho ricevuto;
Contato gli ho come diserto fui
Pe' tuoi consigli da chi t'ha creduto:
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo assai giusto e saputo »
Disse l'abate: « Or l'altra parte udite,
A voler ben giudicar nostra lite.

62

Io mi posavo in queste selve strane;
E' suoi frategli ogni dí mi facevano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i faggi e le pietre sveglievano.
Hanno piú volte rotte le campane,
E de' miei frati con esse uccidevano.
Convennemi alcun tempo comportargli,
Ché forze non avea da contrastargli.

63

Ma, come piacque a quel Signor divino,
Che aiuta sempre ognun c'ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Millone:
E come quel che è giusto paladino,
Ebbe di me giusta compassïone;
E in su quel monte andò a trovar costoro
E con sua mano uccise due di loro.

64

El terzo per suo amor si convertie,
E con quel conte Orlando se n'andoe
Verso Levante, e da me si partie;
Tanto che sempre ne sospireroe ».
Quando Rinaldo le parole udie,
Molto d'Orlando si meraviglioe,
E non sapea rassettar nella mente,
Come l'abate fussi suo parente.

65

E cominciò cosí al Pagano a dire:
« Or ti parrà che il solco vadi ritto,
Or due campane si possono udire:
Tu mi parlavi simulato e fitto:
Però s'a questo non sai contradire,
La mia sentenzia è data già in iscritto:
Se vero è quel che l'abate m'ha porto,
Egli ha ragione, e tu, Pagano, hai il torto.

66

E intendo di provar quel ch'io ti dico
A corpo a corpo, a piede o a cavallo,
Perch'io son troppo alla ragione amico ».
Disse il Pagano: « E' si vorría impiccallo
Con teco, or guarti come mio nimico:
Tu debbi essere un ghiotto sanza fallo ».
Disse Rinaldo: « Com'io sarò ghiotto,
Tu mel saprai dir meglio al primo botto ».

67

Disse Brunoro: « Noi faremo un patto,
Che s'io ti vinco, io vo' questo destriere;

Ch' al primo so ti darò scaccomatto,
Colla pedona in mezzo lo scacchiere ».[1]
Disse Rinaldo: « Come vuoi, sia fatto;
Se tu m' abbatti, questo è ben dovere;
Ed anco a scacchi ti potria dir reo,
Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.[2]

68

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s' io ti vincerò nella battaglia,
L' abate liber sia lasciato in pace
Dalla tua gente sanz' altra puntaglia:[3]
Cosí, se 'l mio pensier fussi fallace,
Questo caval ch' io ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo; ma s' tu m' abbatterai,
A ogni modo che dich' io l' arai ».

69

Poi che l' accordo cosí si fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse:
Come Brunoro il suo destrier girava,
Cosí Rinaldo Baiardo rivolse.

---

1 Frase presa dal giuoco degli scacchi. « *Dar a uno scaccomatto di pedina* (pedona) *nel mezzo del tavoliere* (scacchiere): rompergli l' uovo in bocca e guastar i suoi disegni » (Serd.).

2 « Strumento col quale giuocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza » (C.).

3 Contrasto.

Il Saracin la sua lancia abbassava;
Sopra lo scudo di Rinaldo colse,
Passollo tutto, e pel colpo si spezza;
Rinaldo ferí lui con gran fierezza.

70

E passagli lo scudo e l'armadura;
Per mezzo al petto la lancia passava,
Due braccia o piú d'una bona misura
Dall'altra parte sanguinosa andava;
E cadde rovesciato alla verzura;
L'anima nello inferno s'avviava:
Gli altri Pagani, veggendol morire,
Ulivier presto corseno a 'ssalire.

71

Rinaldo non avea rotta la lancia:
El primo ch'egli scontra de' Pagani,
Gli passò la corazza, e poi la pancia;
Poi con Frusberta sgranchiava le mani:
E Ulivieri, ch'è pur di que' di Francia,
Que' Saracini affetta come pani,
E sopra Vegliantino era salito;
E del diciotto teneva ogn'invito.[1]

---

[1] « *Tener l'invito:* far quello a che altri è invitato, preso da' giuocatori » (Serd.). *Diciotto* è il punto piú alto che si possa far con tre dadi ed è al tempo stesso una combinazione difficilissima. Il Varchi dice che dei ciarloni « si dice ancora: *e' terrebbe l'in-*

72

Allor Dodone all' abate correa,
Il quale era legato molto stretto;
Tagliò il capestro e le mani sciogliea.
L' abate presto si mise in assetto;
Uno stangon dalla porta togliea,
Ch' a un Pagan levò il capo di netto:
Poi nella calca in modo arrandellollo,
Ch' a piú di sei levò il capo dal collo.

73

I frati ognun la cappa si cavava;
Chi piglia sassi, e chi stanga, e chi mazza
Ognuno addosso a costor si cacciava,
Molti occidean di quella turba pazza:
Rinaldo tanti quel dí n' affettava,
Che in ogni luogo pel sangue si guazza
A chi balzava il capo, a chi 'l cervello,
Come si fa delle bestie al macello.

74

E Ulivieri, ch' aveva Durlindana,
Tu de' pensar quel che facea di loro;
E' fece in terra di sangue una chiana:[1]
Dodon pareva piú bravo ch' un toro.
Missesi in fuga la gente pagana,

---

vito del diciotto »; ma qui bisognerà inten dere che Ulivieri da nulla si lasciava spa ventare.

[1] Un lago.

Che non potean piú regger al martoro;
L'abate all'uscio per piú loro angoscia
S'era arrecato, e nell'uscir fuor croscia.

75

Subito la badia isgomberorno;
Molti ne fecion saltar le finestre;
Fino al deserto li perseguitorno,
Poi gli lasciorno alle fiere silvestre.
E' monaci la porta riserrorno,
E rassettârsi all'antiche minestre:
Poi riposato all'abate n'andava
Rinaldo presto, e cosí gli parlava:

76

« Voi dite, abate, che siete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D'Orlando degno nostro paladino;
Però di questo mi fate contento,
D'onde disceso siete, e in qual confino,
E che cagion vi condusse al convento ». [1]
Disse l'abate: « Se saper t'è caro
Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

77

Io fui figliuol d'un figliuol di Bernardo,
Che si chiamò dalla gente Ansuigi,
Fratel d'Amone, e fu tanto gagliardo,
Ch'ancor la fama risuona in Parigi
D'Ottone e Buovo, s'i' non son bugiardo:

1 Cioè di qual famiglia e in qual paese siete nato.

E la cagion ch' io vesto or panni bigi,
Fu dal ciel prima giusta spirazione,
Poi per conforto di Papa Lione ».

78

Rinaldo, udendo contar la novella,
Con molta festa lo corse a 'bbracciare,
E ringraziava del cielo ogni stella;
E disse: « Abate, i' non vi vo' celare,
Poi che scacciata abbiàn la gente fella,
Il nome mio, ch' io non lo potre' fare,
Tanta dolcezza supera la mente:
Son come Orlando anch' io vostro parente.

79

Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone;
E come a lui a me cugino ancora
Siete »: e piangeva per affezïone:
Perché l' abate lo strigneva allora,
E mai non ebbe tal consolazione.
« O giusto Iddio, ch' ogni Cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate,
Veggo Rinaldo mio », dicea l' abate,

80

« Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
Benché del suo partir sia sconsolato:
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, Signor mio beato ».[1]

---

1 Sono, leggermente modificate, le parole che Simeone proferì, quand'ebbe nelle braccia

Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
« E questo è Ulivier, che è suo cognato;
Questo è Dodone, il figliuol del Danese ».
L'abate abbraccia e Dodone e 'l marchese.

81

I monaci facevan molta festa,
Perché partito è il popol saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta
Che Rinaldo è dell' abate cugino.
Ma perch' io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino,
Farò sempre al cantar quel ch' è dovuto:
Cristo vi scampi, e sia sempre in aiuto.

---

il bambino Gesú (*S. Luca*, II, 29). « Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace ».

Canto IV

Rinaldo, seguitando con Ulivieri e Dodone il suo viaggio, trova un leone e un drago che s'azzuffano, e uccide il drago; uccide quindi un gigante. Arriva alla città di Carrara, che libera da un mostro e converte al cristianesimo.

1

Gloria in excelsis Deo, e in terra pace
Padre e Figliuol e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L'abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca alfin buon frutto.

2

Era nel tempo ch'ognun s'innamora,
E ch'a scherzar comincian le farfalle,
E 'l sol, ch'avea passata l'ultima ora,
Verso Murrocco chinava le spalle;
La luna appena corneggiava ancora,

De' monti l'ombra copriva ogni valle,
Quando Rinaldo all' abate ritocca,
Che 'l nome suo non tenessi piú in bocca.

3

Rispose: « Chiaramonte è il nome mio »,
Benignamente a Rinaldo l' abate.
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
Disse Rinaldo: « Io vo' che voi ci diate
Omai licenzia col nome di Dio:
Io ho a Parigi mie gente lasciate,
Perch'io non credo che il dí mai veggiamo
Di ritrovar colui che noi cerchiamo ».

4

L'abate, ch' era prudente e saputo,
Disse: « Rinaldo, benché duol mi fia,
Ché mai qui mi saresti rincresciuto,
Credo che questo buon concetto sia;
Io son contento poi ch' io t' ho veduto:
So che questa sarà la parte mia
Di rivedervi piú ch' egli è ragione;
Però vi do la mia benedizione.

5

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
Vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t' accompagni per ogni sentiero,
E come fece Tobia Rafaello ».
Disse Rinaldo: « Cosí priego e spero;
Rivedrenci nel ciel su presso a Quello,
Che de' suoi servi arà giusta mercede,
Che combatton quaggiú per la sua fede ».

6

Rinaldo si partí da Chiaramonte,
Ed Ulivieri e Dodon, sospirando;
Va cavalcando per piano e per monte,
Pella gran voglia di vedere Orlando:
« Quando sarà quel dí, famoso conte »,
Dicea fra sé, « ch'io ti rivegga, quando
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S'io ti ritrovo e riconduco in corte ».

7

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
Ed Ulivier lo seguiva e Dodone,
Per uno oscuro bosco sanza fallo;
Dove si scuopre un feroce dragone
Coperto di stran cuoio verde e giallo,
Che combatteva con un gran lione.
Rinaldo al lume della luna il vede,
Ma che quel fussi drago ancor non crede

8

E Ulivieri piú volte aveva detto,
Siccom'avvien chi cavalca di notte:
« Io veggo un foco a piè di quel poggetto
Gente debbe abitar per queste grotte ».
Egli era quel serpente maledetto,
Che getta fiamme per bocca ta' dotte,[1]
Ch'una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copria di splendore.

---

[1] *Ta'dotte*: talora.

9

E il lion par che con lui s'accapigl,
E colle branche e co' denti lo roda,
Ed or pel collo, or nel petto lo pigli:
El drago avvolta gli aveva la coda,
E presol colla bocca e cogli artigli,
Per modo tal che da lui non si snoda:
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

10

Baiardo cominciò forte a nitrire,
Come e' conobbe il serpente da presso;
Vegliantin d'Ulivier volea fuggire,
Quel di Dodon si volge a drieto spesso;
Ché 'l fiato del dragon si fa sentire;
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
E increbbegli di quel lion, che perde
A poco a poco, e rimaneva al verde.

11

E terminò[1] di dargli al fin soccorso,
E che non fussi dal serpente morto:
Baiardo sprona e tempera col morso,
Tanto che presso a quel drago l'ha porto,
Che si studiava co' graffi e col morso,
Tal che condotto ha il lione a mal porto;
Ma invocò prima l'aiuto di sopra,
Che cominciassi sí terribil opra.

---

[1] Cfr. la nota al v. 2, st. 19, c. I.

12

Ed adorando, sentiva una voce,
Che gli dicea: « Non temer, baron dotto,
Del gran serpente rigido e feroce;
Tosto sarà per tua mano al di sotto ».
Disse Rinaldo: « O Signor mio, che in croce
Moristi, io ti ringrazio di tal motto »;
E trasse con Frusberta[1] a quel dragone,
E mancò poco e' non dette al lione.

13

Parve il lion di ciò fusse indovino,
E quanto può dal serpente si spicca,
Veggendosi in aiuto il Paladino.
Frusberta addosso al dragon non s'appicca,
Perché il dosso era piú che d'acciaio fino;
Trasse di punta, e 'l brando non si ficca,
Che solea pur forar corazze e maglie,
Sí dure aveva il serpente le scaglie.

14

Disse Rinaldo: « E' fia di Satanasso
Il cuoio che 'l serpente porta addosso,
Poi che di punta col brando nol passo,
E che col taglio levar non ne posso »;
E lascia pur la spada andare in basso,
Credendo a questo tagliare al fin l'osso.
Frusberta balza, e faceva faville;
Cosí de' colpi gli diè forse mille.

---

[1] *Frusberta* è il nome della spada.

15

E quel lion lo teneva pur fermo,
Quasi dicessi: « S'io lo tengo saldo,
Non arà sempre a ogni colpo schermo »:
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
E conoscea che questo crudel vermo[1]
L'offendea troppo col fiato e col caldo,
Se gli accostava, e prese un tratto il collo,
E spiccò il capo, che parve d'un pollo.

16

Fuggito s'era Ulivieri e Dodone,
Che i lor destrier non poteron tenere:
Come e' fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo, e caduto a giacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il destriere:
Parea che render gli volessi grazia;
Di far festa a Rinaldo non si sazia.

17

Ed avviossi con esso alla briglia,
Rinaldo disse: « Virgin graziösa,
Poi che mostrata m'hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Reina pietosa,
Che mi dimostri onde la via si piglia,
Per questa selva cosí paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa' fare scorta al lione ».

---

[1] DANTE, *Inf.* VI, 22, chiama Cerbero « il gran *vermo* ».

18

Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se « Drieto mi verrai », dicessi.
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
Ché i boschi v'eran sí folti e sí spessi,
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone ed Ulivieri.

19

Era Ulivier tutto malinconoso,
E del cavallo in terra dismontato;
Cosí Dodone, e piangea doloroso,
E 'ndrieto inverso Rinaldo è tornato,
Per dar soccorso al Paladin famoso:
Ed Ulivieri aveva ragionato:
« Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo ».

20

E non sapean ritrovare il cammino.
Erano entrati in certe strette valli;
Ecco Rinaldo, e 'l lion già vicino
Maravigliossi, e cominciò a guardalli:
Vide Ulivier non avea Vegliantino;
Disse: « Costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno e' lor destrier perduti ».

21

Ulivier quando Rinaldo vedeva,
Non si può dir se pareva contento,

E disse: « Veramente io mi credeva
Ch' omai tu fussi della vita spento »;
E poi ch' allato il lione scorgeva
Al lume della luna, ebbe spavento,
Disse Rinaldo: « Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.

22

Sappi, che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien come amico fedele,
Ed aren fatto di lui buon guadagno:
Prima che forse la luna si cele,
Tratti ci arà questo lion grifagno [1]
Del bosco, e guideracci a buon cammino:
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino »?

23

Ulivier si scusò con gran vergogna:
« Come tu fusti alle man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rogna [2]
Tra mille sterpi, e per ogni burrone:
Ognun voleva far quel che bisogna
Per aiutarti, come era ragione;
Ma ritener non gli potemo mai,
Tanto che forse di noi ti dorrai.

---

[1] *Grifagno* si dice propriamente degli uccelli di rapina.

[2] Cioè avevano fatto sfregar loro la pelle, come se si fossero grattati per la rogna.

24

Noi gli lasciamo presso a una fonte,
Perché pur quivi si fermorno a bere:
Quivi legati a piè gli abbiàn del monte,
Ed or di te venavamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere ».
Disse Rinaldo: « Pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo ».

25

Ritrovorno ciascuno il corridore.
Dicea Rinaldo: « Or da toccar col dente
Non credo che si truovi, insin che fore
Usciàn del bosco, o troviamo altra gente:
Cosí stessi tu, Carlo imperadore,
Che vuoi ch' io vada pel mondo dolente;
Cosí stessi tu, Gan, com' io sto ora;
Ma forse peggio star ti farò ancora ».

26

E cosí cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino,
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch' egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino;
Ché in una grotta abitava un gigante,
Ed un gran fuoco s' avea fatto avante.

27

Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia

Un cervio, e della pelle l'avea tratto:
Sente i cavai calpestare e la briglia:
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia:
A Ulivieri, furioso piú ch' orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

28

Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba;
Volle fuggirlo: intanto una percossa
Giunse nel petto sí forte e sí acerba,
Che bench' avessi il baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in sull'erba.
Rinaldo, quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l'afferra.

29

E disse: « Ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l'hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche,
Io ti meriterò di tal derrate ».
Questo bestion con sue parole porche
Disse: « A te non darò se non gotate:
Che se' tu tratto del cervio all'odore?
Tu debbi essere un ghiotto o furatore ».

30

Rinaldo, ch'avea poca pazïenza,
Dette in sul viso al gigante col guanto;
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto;
Dicendo: « Iddio non ci are' sofferenza ».

Pure il gigante, riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d'altro che di sol gli vuol dar caldo.

31

Rinaldo il colpo schifò molto destro,
E fe' Baiardo saltar come un gatto;
Combatter co' giganti era maestro,
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto;
Parve il randello uscissi d'un balestro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto;
E fu sí grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

32

E poco men che non fe' come e' suole
Il drago, quando uccide il leofante,
Che non s'avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quello animal pesante
L'uccide, che gli è sotto, onde e' si duole;
Cosí Rinaldo a questo fu ignorante,
Ché, quando e' cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo e Baiardo.

33

E con fatica gli uscí poi di sotto,
E bisognò che Dodone l'aiutassi.
Disse Rinaldo: « I' non pensai di botto
Cosí il gigante in terra rovinassi,
Ond'io n'ho quasi pagato lo scotto:
E' disse ch'all'odor d'un cervio trassi:
Alla sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colassú quel fuoco.

34

Allor tutti smontaron dell' arcione,
Alla capanna furono avviati,
Vidono il cervio; diceva Dodone:
« Forse che mal non saren capitati ».
Fece d' un certo ramo uno schidone.
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: « Il cervio mi sa di biscotto ».

35

Erano i pan come un fondo di tino,
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio.
Disse Rinaldo: « Se ci è il pane e il vino,
Ch'aspettiàn noi, Didon? qua sa d'arsiccio ».
Dicea Dodone: « Aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta su il riccio ».
Disse Rinaldo: « Piú non l' arrostiàno,
Ché 'l cervio molto cotto è poco sano ».

36

Disse Dodone: « I' t' ho inteso, Rinaldo;
Il gorgozzul ti debbe pizzicare;
Se non è cotto, e' basta che sie caldo »:
E cominciorno del cervio a spiccare.
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa restare;
E de' tre pan fece paura a uno,
Ché col barlotto non beve a digiuno.

37

Poi che fu l' alba in levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna.

Dicea Dodon: « Questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravvenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi inganna.
Quel bacalare, Ulivier, ti percosse
A tradimento, or si sta per le fosse ».

38

Disceson di quel monte alla pianura,
E il lor lione innanzi pure andava.
Dicea Rinaldo: « Questa è gran ventura »!
E Ulivieri con lui se n'accordava:
Tanto ch'usciron d'una valle oscura,
Ove poi nel dimestico [1] s'entrava;
Cominciono a veder casali e ville,
E sopra a' campanil gridar le squille.

39

E poco tennon piú oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' pastori
Presso a un fiume, ch'era lor vicino,
E poi sentiron gran grida e romori:
Baiardo aombra, e cosí Vegliantino:
Ed ecco uscir d'una valletta fuori
Una gran turba, che s'era fuggita,
Ed a veder parea gente smarrita.

40

Rinaldo allora a Dio si raccomanda:
E intanto appresso s'accosta un Pagano:
Allor Dodon di subito domanda:

---

1 Oggi si direbbe: *nell'abitato.*

« Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia, non voglia esser villano ».
Rispose il Saracin presto a Dodone:
« Io tel dirò, non è sanza cagione.

41

Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade,
Perch' una vipra crudel ci avvelena:
Il re Corbante, per la sua bontade,
La sua figliuola detta Forisena
A divorar vuol dare a questa fiera;
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.

42

E di noi altri ha già mandati assai:
Ogni dí ne vuol due, sera e mattina ».
« Dimmi », rispose Rinaldo, « s' tu sai,
Questa città come ella ci è vicina »?
Rispose il Saracin: « Tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina:
Ma guarda che tal gita non sia amara;
Ella è qui presso, e chiamasi Carrara.

43

Io ve n' avviso per compassïone,
Ch' io ho di voi per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d' andarvi mostrate desio;
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il signor mio,

Per questa fiera cruda e maladetta,
Che debbe divorar la giovinetta.

44

Com'egli è dí, se ne viene alle porte:
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte;
Convien ch'un uom gli pogniàn là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
E 'l padre suo di mandarla ha disposto:
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch'ognun per paura si fugge.

45

Credo che sia sol pe' nostri peccati,
Perché Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier nomati
Il piú savio, il piú giusto, forte e bello;
Noi consentimo a tutti questi agguati,
Però che il regno apparteneasi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.

46

Ed è tra noi chi abbia oppinïone,
Che lo spirito suo drento vi sia
In questa fiera di questo garzone »,
Disse Rinaldo: « Di tua cortesia
Io ti ringrazio; aiutivi Macone
Da questa fiera, s'ella è tanto ria;
Ma dimmi, Saracin, questa donzella
Come ella è giovinetta, e s'ella è bella ».

47

Disse il Pagan: «Non domandar di questo,
Ché non si vide mai cosa sí degna;
Un atto dolce, angelico e modesto,
Di virtú porta e di beltà la insegna;
Ne' quindici anni entrata, e va pel resto.
Il popol pur di camparla s'ingegna:
Se tu credessi quella bestia uccidere,
Tu pôi far conto il reame dividere».

48

Disse Rinaldo: «Io non cerco reame,
Io n'ho lasciati sette in mio paese;
Io mi diletto un poco delle dame;
Se cosí bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame».
E poi si volse al famoso marchese,
E disse: «Andianne, ché la dama è nostra,
Alla città che 'l Saracin ci mostra».

49

Come e' furno in Carrara i paladini,
Ognun volgeva a guardagli le ciglia;
Preson conforto tutti i Saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
E salutò Corbante e poi la figlia;
Corbante disse: «Tu sia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni aiuto».

50

Allor Rinaldo rispose: «O Corbante,
Il nome mio è il guerrier del lione,

E credo in Apollino e in Trivigante,
E non vorrei pel nostro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch'io senti' della tua passïone ».
Quel disse forte, e quest' altro bisbiglia:
« Anzi poi ch'io senti' della tua figlia ».

51

Ulivier gli occhi alla donzella gira,
Mentre Rinaldo in questo modo parla;
Subito pose al berzaglio la mira,
E cominciò cogli occhi a saettarla,
E tuttavolta con seco sospira:
« Questa non è » dicea « carne da darla
A divorare alla fiera crudele,
Ma a qualche amante gentile e fedele ».

52

Corbante aveva intanto cosí detto:
« Sia chi tu vuoi, o famoso guerriere,
Basta sol che tu credi in Macometto.
Se tu credessi, gentil cavaliere,
Uccider questa fiera, io ti prometto
Di darti mezzo il reame e l'avere:
E se tu il vuoi ancor tutto, i' son contento,
Pur che mi tragga fuor d'esto tormento.

53

Come tu vedi, la terra è condotta
D'un bel giardino spelonca o deserto:
La mia figliuola, s'appressa già l'otta,
Che morir dee sanza peccato o merto.
Ma Ulivier nella mente borbotta:

« Non mangerà sí bianco pan per certo
Quest' animal, ch' egli è pasto da amanti,
Se noi dovessim morir tutti quanti ».

51

« Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero »,
Diceva il re, « ch' ella è presso alle mura,
Ch' io sento il fiato incomportabil fiero,
E voi il dovete sentir per ventura ».
Disse Rinaldo: « Io non vo' regno o impero;
Per gentilezza caccio e per natura;
E per amor della tua figlia bella
La vipera uccidrén crudele e fella ».

55

Ulivieri era un gentil damigello,
E tuttavia la fanciulla vagheggia;
Rinaldo l'occhio teneva al pennello, [1]
Con Ulivieri in francioso motteggia:
Disse: « Il falcone ha cavato il cappello,
Non so se starna ha veduto o acceggia; [2]
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due impronti a un tagliere ».

---

[1] Cioè stava attento. Oggi è viva solo l'espressione: *occhio alla penna*. Il *pennello* è una banderuola delle navi che indica che vento tira.

[2] DANTE, *Par.*, XIX, 34-36: « Quasi falcone ch' esce del cappello Muove la testa e coll' ali si plaude, Voglia mostrando e facendosi

56

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi, che tenea sí fissi:
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun piú della terra partissi,
Tanto che 'l popol comincia a star saldo:
Rinaldo volle cosí si seguissi;
E fece far un guanto, s'io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

57

E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe' compagnia fino alla porta,
Con molta gente e con gran reverenzia;
Poi gli diceva: « Io non son bona scorta;
Io ti ricordo, tu abbi avvertenzia
Alla tua vita »; e cosí lo conforta:
« E in ogni modo te salvar mi piace.
Poi sia che vuol della fiera rapace ».

58

Queste parole furon grate tanto,
Che se l'affisse Rinaldo nel core;
E disse: « Il capo arrecarti mi vanto

---

bello ». Cfr. c. XVI, st. 64. Rinaldo paragona Ulivieri, che si rallegra della vista della fanciulla, al falcone, il quale liberato dalla coperta di cuoio, che il cacciatore gli aveva tenuta sul capo portandolo alla caccia, si rallegra alla vista della preda.

In ogni modo, cortese signore:
La tua benedizion mi da' col guanto,
Conforta il popol tuo per nostro amore ».
Corbante il benedí pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

59

Ed Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino.
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino:
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a vedere il popol saracino,
Chi in sulle mura, e chi presso alle porte,
Desiderando all' animal la morte.

60

E la fanciulla nobile e serena
Era salita in sur una bertesca.
Disse Rinaldo: « Vedi Forisena,
O Ulivier, che di te par gl' incresca:
Amor è quel ch' a vederti lei mena ».
Ulivier disse: « La danza rinfresca; [1]
Tu hai disposto di darmi oggi noia;
Attendiàn pur che questa fiera muoia ».

61

Dicea Rinaldo: « Sarai tu sí crudo,
Che tu non guardi questa damigella?

---

[1] *Cantare di Fierabraccia e Ulivieri*, I, 40: « Or chi vedessi *rinfrescare il ballo* ». Piú volte il P. (c. VIII, st. 12 e 14, c. XI, st. 26

Tu non saresti d'accettar per drudo;
Che crederres' tu far, se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo?
Atterreresti tu la fiera, o quella»?
Disse Ulivier: «Tu se' pur per le ciance,
E qua sa d'altro già che melarance».[1]

62

E come e' disse questo, il lion mostra
Il serpente, che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: «Questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava».
Disse Rinaldo: «O Ulivieri, qui giostra
Venere e Marte»; e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

63

Parea che l'aria e la terra s'accenda,
Rinaldo aveva spugna con aceto,

---

e 32, c. XII, st. 53) si serve di espressioni metaforiche, tolte dalla danza. Qui vuol dire: Ricomincia da capo.

[1] Propriamente: Qui c'è altro sapore che quello delle melarance: cioè non è il momento di fare il damerino, alludendosi forse colle melarance a quelle feste a cui prendevano parte nel secolo XIV e nel XV cavalieri e dame e si gettavano tali frutta.

E tutti, perché il fiato non l'offenda;
E disse: « O animal poco discreto,
Che pensi tu, che no' siàn tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto? »
E detto questo, del cavallo scese,
E cosí fece Dodone e 'l marchese.

64

Non fu prima smontato di Baiardo,
Ch'a Dodon giunse l'animal addosso;
Dettegli un morso sí fiero e gagliardo,
Che l'arme gli schiacciò, la carne e l'osso.
Dodon gridava: « Omè lasso, ch'i ardo;
Aiutami, Ulivier, che piú non posso »:
E cadde tramortito, e stramazzato
Subito in terra pel morso e pel fiato.

65

Ulivier tardi a 'iutarlo si mosse,
Ed a Dodon non poté dar soccorso;
Adunque il primo ch'assaggia si cosse,
Ed anco ci è per un compagno un morso:
Perché il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com'un torso;
E per ventura alla gamba s'appicca,
E i denti tutti nell'arme gli ficca.

66

E si sentí l'arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane;
E poi pel braccio lo volle ciuffare:
Ma Ulivieri adopera le mane,

Ch'avea quel guanto[1] Rinaldo fe' fare.
E non è tempo a questo a dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti,[2]
Che converrà pur che facci altrimenti.

67

Missegli il guanto e la man nella strozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo,
Tanto che tutto il serpente lo 'ngozza,

---

[1] Sottinteso *che*. Questa ellissi, per la quale cfr. nota al v. 8. st. 7, c. I, avveniva specialmente dopo l'indicativo *quello*.

[2] S. Donnino, martire, del quale si dice che guarì un tale morso da un cane arrabbiato, dandogli da bere in un suo bicchiere, su cui aveva fatto il segno della croce, fu considerato nei tempi di mezzo come il santo che dava ai suoi devoti l'immunità dalla idrofobia; e più chiese vantavano di possedere un calice, bevendo al quale si otteneva tale effetto. In una chiesa della Toscana, dedicata a S. Donnino, si conservava, e forse si conserva ancora un ferro cui si attribuiva questa miracolosa proprietà. Ulivieri dunque diversamente da colui, che, vedendosi venire incontro un cane arrabbiato, cerca di schivarne il morso, dandogli del pane o invocando l'aiuto di S. Donnino, fu subito addentato dal mostro, senza potersi schermire.

E strinse; ed Ulivier lo tenne saldo,
E colla spada la testa gli mozza:
Ma nel morir, pel fetor e pel caldo
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra.

68

Che, nel finir, la bocca in modo strinse,
Ch'Ulivier trar non ne poté la mano:
Rinaldo tutto nel viso si tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano;
Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
Del tristo caso d'Ulivieri e strano:
Pur tante volte la spada v'accocca,
Che gliel cavò, con fatica, di bocca.

69

Ma quel lion, ch'egli avevan menato,
Si stette sempre di mezzo a vedere,
Perché, se fussi da alcun domandato
Di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato,
Ma Ulivier pur si stava a giacere;
I Saracin corrien fuor della porta,
Facendo festa che la fiera è morta.

70

Venne Corbante con molta brigata,
A veder come questo fatto era ito;
Vede la bestia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanguinoso e ferito;
Vede Ulivier colla mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito;

Vede la terra per la fiera arsiccia,
Della qual cosa assai si raccapriccia.

71

Vede la testa del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil cosa;
Vede Rinaldo turbato e Dodone,
Perch' Ulivieri in terra si riposa;
Ebbe di questo gran compassïone;
Vedevagli la gamba sanguinosa,
E non sapea con che parole o gesti
Si condolessi o ringraziassi questi.

72

Abbracciò infin Rinaldo lacrimando;
E poi Dodon, dicendo: « Baron degni,
Come potrò mai ristorarvi, o quando?
Da Macon credo che tal grazia vegni,
Che in queste parte vi venne mandando;
Ecco la vita e tutti i nostri regni,
E la corona con lo scettro nostro;
Disposto sono, ogni cosa sia vostro.

73

Ma sempre piangerò, se questo è morto,
Che par sí degno e gentil cavalieri ».
Disse Rinaldo: « Re, datti conforto,
Ché pianger di costui non fa mestieri;
El tuo parlar assai ci mostra scorto
Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri:
La tua corona e 'l regno l' accettiamo,
E come nostro a te lo ridoniamo ».

74

Non aveva Rinaldo appena detto,
Ch' Ulivier cominciossi a risentire;
E risentito, el re veggendo appetto
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per oggetto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma a poco a poco rivocò la vita,
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

75

Al popolo era orrore e maraviglia,
Veggendo quel c' han fatto i paladini;
Era venuta, per veder, la figlia
Del re Corbante con que' Saracini,
Che 'l sol, quando è più lucente, simiglia,
E tutti gli atti suoi paion divini:
Ed Ulivier questa donzella guarda, [da.
Che non s'accorge ancor che 'l suo cor ar-

76

Il re Corbante al popol comandava
Ch' alla città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna alla città colla sua gente:
E come e' giunse alla terra, ordinava
Di lasciar parte d' un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe' appiccar sopra la porta,

77

E lettere scolpite in marmo d' oro:
« Nel tal tempo », dicea « qui capitorno

Tre paladini » (e scrisse i nomi loro,
Perché in segreto gliel manifestorno),
« Che liberaro il popol da martoro
Per questa fiera, a cui morte donorno,
Ch' era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente ».

78

E come il giorno alla fanciulla bella
Toccava di dover morir per sorte,
Che i tre baron vi capitorno in sella,
Che liberata l' avean dalla morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
La storia, e l' animal sopra le porte,
Che cosí morto faceva paura
A chi voleva entrar drento alle mura.

79

E nel palagio Rinaldo menoe,
E grande onor gli fece e lietamente,
E' medici trovava, e comandoe
Che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognoe
Ch' ognun piú giorni del suo mal si sente;
E Forisena intanto, come astuta,
Dell' amor d' Ulivier s' era avveduta.

80

E perché Amor mal volentier perdona,
Che e'non sia alfin sempre amato chi ama,[1]

[1] DANTE, *Inf.*, v, 103: « Amor ch' a nullo amato amar perdona ».

E non saria sua legge giusta o buona,
Di non trovar merzé chi pur la chiama,
Né giusto sire il buon servo abbandona;
Poi che s'accorse questa gentil dama
Come per lei si moriva il marchese,
Subito tutta del suo amor s'accese.

81

E cominciò cogli occhi a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi,
Ch'Amor sovente gli facea gittare,
Acciò che solo un foco due cori ardi.
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutòl con amorosi sguardi:
Ché le parole fur ghiacciate e molle,
Ma gli occhi pronti assai, com'Amor volle.

82

Quando Ulivier sentí che Forisena
Lo salutò cosí timidamente,
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch'altra doglia al suo cor sente
L'alma di dubbio e di speranza piena;
Ma confirmato assai par nella mente
D'essere amato dalla damigella:
Perché chi ama assai, poco favella.[1]

83

Videgli ancor, poi che piú a lui s'accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio

---

[1] Petrarca: « Chi può dir com'egli ardo è in picciol fuoco ».

E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
Dell' animal che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio:
Questo gli dette massima speranza,
Ché cosí degli amanti è sempre usanza.

84

Ella avea detto: « Il mio crudo distino
I fati, el cielo e la spietata sorte,
O qual si fussi altro voler divino,
M' avean condotta a sí misera morte;
Tu venisti in Levante, paladino,
Mandato certo dalla eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita;
Dunque io mi dolgo della tua ferita ».

85

Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sí di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia Amore,
Perché conobbe la gran gentilezza:
Are' voluto innanzi al suo signore
Morir, ché poco la vita piú prezza,
E poco men che non disse nïente;
Pur gli rispose vergognosamente:

86

« Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d'aver fatto ne sia piú contento;
S'io t'ho campata da sí rea fortuna,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai piú simil ne senti' alcuna:

So che t'incresce d'ogni mio tormento:
Altro duol ci è, che chiama altro conforto:
Cosí m'avessi quella fiera morto ».

87

Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e drento al cor le scrisse,
Sí presto insegna Amor nelle sue scuole;
E tra sé stessa sospirando disse:
« E di questo anço altro tuo duol mi duole;
Forse non era il me' che tu morisse;
Non sarò ingrata a sí fedele amante,
Ch'io non son di diaspro o d'adamante ».

88

Partissi Forisena sospirando,
Ed Ulivier rimase tutto afflitto,
Della ferita sua piú non curando,
Ché da piú crudo artiglio era trafitto;
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non poté a lui tener l'occhio diritto,
E disse: « Vero è pur che l'uom non possa
Celar per certo l'amor e la tossa. [1]

89

Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso alfin m'ha co' suo' artigli;
Non posso piú celar questo desio;
Non so che farmi, o che partito pigli:
Cosí sia maladetto il giorno ch'io

---

[1] A. Pucci, nella *Guerra di Pisa*: « Amor, né tosse non si può celare ».

Vidi costei. Che fo? che mi consigli? »
Disse Rinaldo: « Se mi crederrai,
Da questo loco ti dipartirai.

90

Lascia la dama, marchese Ulivieri;
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,
Ma di trovare il signor del Quartieri »;[1]
E 'l somigliante diceva Dodone:
« Tanto si cerchi per tutti i sentieri
Che noi troviamo il figliuol di Millone ».
Ulivier consentia contra sua voglia,
Ché lasciar Forisena avea gran doglia.

91

E poi che fu doppo alcun dí guarito,
Cosí Dodon,[2] insieme s'accordaro
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de' lor nomi chiaro,
Sí che e' possi saper chi l'ha servito;
Ed oltre a questo ancor diliberaro
Tentar se il re volessi battezzarsi
Col popol suo, e tutti Cristian farsi.

92

Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre e balli e feste alla moresca,

---

[1] Cioè Orlando, chiamato cosí per una veste a quartieri, fattagli quand'era povero e fanciullo. Cfr. *I Reali di Francia*, Lib. II, cap. 60.

[2] Cioè: e fu guarito anche Dodone.

Per onorar costor colle sue genti;
Ed ogni dí nuove cose rinfresca,[1]
Perché partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dí chiamava
Il re Corbante, e in tal modo parlava:

93

« Serenissimo re », fu il suo latino,
« Perché da te ci tegniamo onorati »
(Questo gli disse in parlar Saracino),
« Sempre di te ci sarem ricordati;
E poi ch'egli è cosí voler divino,
Che i nomi nostri ti sien palesati,
Io son Rinaldo, e fui figliuol d'Amone,
Bench'io m'appelli il guerrier del lione.

94

E questo è Ulivier, c'ha tanta fama,[2]
E cognato è del nostro conte Orlando;
Costui Dodon figliuol d'Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando:[3]

---

[1] Ogni giorno inventa qualche cosa di nuovo.

[2] Allude all' epiteto costante, come certi in Omero, di *famoso* che il P. dà ad Ulivieri. Cfr. c. IV, st. 48; c. VI, st. 51; c. VII, st. 10 e 66; ecc.

[3] Uggeri il Danese vien fatto qui maomettano d'origine, come già nell'*Orlando*, (IX,

Or per seguir piú oltre nostra trama,
Cosí pel mondo ci andiàn tapinando,
Perché di corte Orlando s'è partito,
Né ritrovar possiàn dove e' sia gito.

95

Detto ci fu che qua verso Levante
Era venuto da un nostro abate,
E ch'egli aveva con seco un gigante:
Cercando andiàn drieto alle sue pedate.
Or ti dirò piú oltre, o re Corbante:
Perché pur Macometto qua adorate,
Siete perduti, e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mo-[stro.

96

Non apparí questo animal crudele
Sanza permissïon del nostro Iddio,
A divorare il popolo infedele;
Ma perché egli è pietoso e iusto e pio,
T'ha liberato da sí amaro fele,
Perché tu lasci Macon falso e rio:
Fa' che conosca questo benificio,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

97

Lascia Apollino e gli altri vani Iddei,
E torna al nostro padre benedetto,

---

3), particolare che non so che si trovi in nessun racconto precedente. Sulla conversione del Danese il P. ritorna nel c. IX, st. 92 e nel c. XXIV, st. 54.

E Belfagorre e mille Farisei;[1]
Battezza il popol tuo, che è maladetto:
Di ciò molte ragion t'assegnerei,
Ma tu se' savio, e intendi con effetto;[2]
So che cognosci ben, che quel dragone
Non apparí qua a te sanza cagione.

98

Ogni cosa t'avvien pe' tuo' peccati:
Tu sei il pastor che gli altri dèi guardare,
E molto piú di te sono scusati:
Non t'ha voluto Cristo abbandonare;
Vedi ch'a tempo qua fumo mandati,
Che la tua figlia ha voluta salvare:
Dunque ritorna alla sua Santa Fede
Di quello Iddio, ch'ebbe di te merzede ».

99

Parve che Iddio ispirassi il Pagàno,
E rispose piangendo, e cosí disse:
« Dunque tu se' il signor di Montalbano,
Al qual simil giammai nel mondo visse!
E questo è Ulivier, ch' udito abbiàno

---

[1] « Belfagorre » e « mille Farisei » sono anch'essi oggetto di « lascia ». Belfagorre era una divinità dei Moabiti che poi fu considerato come un diavolo: si trova nominato anche nello *scongiuro di Simone* (Cfr. *Zeitschrift für romanische philologie* xv, 309).

[2] Cfr. la nota al v. 3, st. 80, c. I.

Nomar già tanto! [1] Il vostro Iddio permisse,
Che voi venissi certo, e non Macone ».
E abbracciògli, e cosí ancor Dodone.

100

E pianse i suoi peccati amaramente;
E disse: « Io veggo, in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E cosí il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore;
E spesso d'un gran mal nasce un gran bene,
Ch'ogni giudicio [2] pel peccato viene ».

101

Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro
Che l'avean liberata d'ogni pena;
E poi mandò per tutto il concestoro; [3]
Tanto che presto la sala fu piena,
Parata tutta di be' drappi ad oro:
Poi salí in sedia, e fe' tale orazione,
Che tutto il popol volse a sua intenzione.

---

[1] **Cfr. la nota al v. 1, st. 94 di questo canto.**

[2] *Giudicio:* gastigo.

[3] Cioè mandò a chiamare i maggiorenti della città per adunarli come a consiglio.

102

E fece battezzar piccoli e grandi:
Per tutto il regno suo fu ordinato,
Ch' ognun seguissi i suo' precetti e bandi;
E poi ch' ognun cosí fu battezzato,
La fama par che per tutto si spandi
De' tre baron che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.

103

E riposârsi alquanto a lor diporto,
E tutta la città facea gran festa,
Tanto del vero Iddio preson conforto,
Della sua grazia e della sua potesta;
Come nell' altro dir vi sarà porto,
Dove la storia sarà manifesta;
E priego il re della gloria infinita,
Che vi dia pace e gaudio e requie e vita.

Canto V

I tre guerrieri lasciano Carrara. — Forisena, innamorata di Ulivieri, si uccide. — Il mago Malagigi apparisce ai cavalieri. — Rinaldo ammazza un mostro.

1

Pura colomba piena d' umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto, santo, verace, eterno e pio,
Donami grazia, per la tua bontade,
Ch' io possi seguitar il cantar mio,
Pel tuo Joseffo e Giovacchino ed Anna
E per Colui che nacque alla capanna.

2

Rinaldo e 'l suo Dodone e 'l gran marchese,
Gran festa fanno co' nuovi Cristiani:
E battezzato è già tutto il paese
Del re Corbante e' suo' primi Pagani;
E Ulivier per la dama cortese
Ogni dì fa mille pensieri strani,
Ed ora in torniamenti ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

3

E benché assai lo pregassi Rinaldo,
Non si sapeva accomiatare ancora,
Ché la donzella lo teneva saldo,
Come àncora la nave tien per prora:
Quanto è piú offeso il foco, è poi piú caldo;
Cosí piú sempre Ulivier s' innamora,
Quanto Rinaldo il partir piú sollecita;
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

4

Quando fingea non esser ben guarito,
Quando fingea qualche altra malattia:
E dicea il ver, ch' egli è nel cor ferito;
Quando pregava, quando promettia:
« Doman ci partirem, preso ho partito ».
Lasciàn costor nel nome di Maria
E Ulivier cosí morire amando,
E ritorniamo ove io lasciai Orlando.

5

Meridïana, la dama gentile,
Manda a saper, se volea la battaglia
A corpo a corpo, con alma virile.
Orlando dice: « Io non vesto di maglia
Per contastare una femmina vile, [glia ».[1]
Ch' i' prezzo men ch' un bisante o meda-
Sicché per questo, e pel suo Lionetto
Troppo si duol colei di Macometto,

[1] *Bisante* e *medaglia*, due monete antiche di pochissimo valore.

6

Dicendo: « Almen facessimi morire,
Poiché sprezzata son da quel villano;
Ché mai piú ebbe cavaliere ardire
Combatter meco colla lancia in mano ».
Ma in questo tempo si facea sentire
La fama del signor di Montalbano,
Come Corbante avea seco un barone,
Che si chiamava il guerrier del lione;

7

E ch'egli era uom ch'avea molto potere,
E come morto ha il serpente feroce.
Meridïana a un suo messaggiere
Impose, e disse, ch'andassi velóce
Al re Corbante, e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la boce
Di questo cavalier, che è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte;

8

E come Manfredonio alla sua terra
Ha posto il campo con crudele assedio,
E tuttavia con sua gente la serra,
E non ha ignun per tenerla piú a tedio,
Ch'a corpo a corpo con lei voglia guerra;
Che gli dovessi mandar per rimedio
Questo guerrier ch'avea tanta possanza,
Pel parentado antico ed amistanza;

9

Però che già per tutto l' Orïente
La fama di costui molto sonava.

Il messaggier n'andò subitamente,
Al re Corbante si rappresentava,
E spose la 'mbasciata saviamente:
Perché Corbante a Rinaldo parlava,
Come il re Carador quel messo manda,
E la sua figlia a lui si raccomanda.

10

« Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto »
Dicea Corbante « andare a Caradoro;
Però ch'io so che Manfredonio ha il torto,
Ed ha menato tutto il concestoro:[1]
Forse se fia da te punito e morto,
Re Caradoro si battezzerae,
Come ho fatto io, e Cristo adorerae ».

11

Rinaldo dall'abate prima intese,
Che in quel paese avea mandato Orlando,
Rispose: « A Manfredon, molto cortese,
La testa leverò con questo brando,
O re Corbantè: ch'a sí giuste imprese
Sarò sempre disposto a tuo comando ».
Dicea Corbante: « Caradoro è antico
Parente nostro, e discreto all'amico.

12

Disse Rinaldo: « Or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento;
Ed ho speranza, e cosí gli prometto,

[1] Qui *concistoro* significa *séguito*.

Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento ».
Corbante il ringraziò benignamente
Delle parole che sí grate sente;

13

E poi si volse al messo saracino:
« Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo paladino,
E del suo ardir si farà maraviglia;
Sia chi si vuol del popol d'Apollino,
Ch' a nessun questo volgerà la briglia.
Se fussi Orlando, quel c' ha tanta fama,
Nol temerebbe; cosí di' alla dama.

14

Vedi il lion che tuttavia l' aspetta:
Non è baron di cui nel mondo dotti: [1]
Vedi que' due che son là di sua setta;
Questi fanno assai fatti e pochi motti ».
Il messaggier si dipartiva in fretta:
Corbante disse che e' voli e non trotti:
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E referí come e' vengon costoro,

15

E che parea quel guerrier del lione
Uno uom molto famoso in vista e forte,
E d' Ulivier diceva e di Dudone:
« Non è baron, Caradoro, in tua corte

1 Da *dottare*, aver paura.

Da metterlo con questi al paragone.
Corbante dice che tu ti conforte,
Perché colui che si chiama il guerriere
Non temerebbe Orlando in sul destriere »

16

Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al re pagano,
Che sempre sare' suo, dovunque e' fossi.
Né anco il re Corbante fu villano
Alla risposta: e cosí si son mossi
E benedetti e baciati la mano:
Ed Ulivieri avea potuto appena
Addio, piangendo, dire a Forisena.

17

La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea piú volte con seco disposto
Di seguitarlo, e fatti stran pensieri,
Né poté piú il suo amor tener nascosto:
E la condusse quel bendato arcieri, [1]
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone, e l'arco poi disserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

18

El padre suo, che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse ch'era morta:
Alla sua vita non fu sí dolente:
E intese ben quel che 'l suo caso importa,
E come Amore è quel che lo consente:

---

[1] Cioè Amore.

E se non fusse alcun che lo conforta,
E chi la man e chi 'l braccio gli piglia,
Uccider si volea sopra la figlia.

19

E dicea: « Lasso, quanto fui contento
Quel dí che morta l' aspra fera vidi,
Ed or tanto dolor nel mio cor sento!
E cosí vuogli, Amor, cosí mi guidi?
Ogni dolcezza volta m' hai in tormento;
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi;
Lasciato m' hai, o misera fortuna,
Afflitto vecchio e sanza speme alcuna ».

20

Fece il sepulcro a modo de' Cristiani,
E missevi la bella Forisena,
E lettere intagliò colle sue mani,
Come fu liberata d' ogni pena
Da tre baron di paesi lontani;
E come a morte il suo distin la mena
Pur finalmente, come piacque a Amore,
Nel dipartirsi il suo caro amadore.

21 [stina:

Non si può tor quel che 'l ciel pur di-
El mondo col suo dolce ha sempre amaro.
Questa fanciulla cosí peregrina
Il troppo amare al fin gli costa caro.
Ed Ulivier pe' boschetti cammina,
E non sa quel che gli sare' discaro,
E chiama Forisena notte e giorno.
E 'n questo modo piú dí cavalcorno.

22

Un giorno in un crocicchio d'un burrone
Hanno trovato un vecchio molto strano,
Tutto smarrito, pien d'afflizïone,
Non parea bestia, e non pareva umano.
Rinaldo gli venia compassïone:
« Chi fia costui? » fra sé diceva piano;
Vedea la barba arruffata e canuta:
Raccapricciossi, e da presso il saluta.

23

E' gli rispose, facendo gran pianto,
Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea;
« Per la bontà dello Spirito Santo,
Abbi pietà della mia vita rea;
Uscir di questo bosco non mi vanto,
Se non m'aiuti (e del tristo facea);
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell'Iddio che ti può ristorare ».

24

Rinaldo disse: « Molto volentieri,
Ché tu mi par, vecchierel, mezzo morto ».
E subito si getta del destrieri,
Perché e' vi monti e pigliassi conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri,
Rinaldo dice questo fatto scorto. [1]
Disse Dodon: « Tu se' molto cortese: »
E del caval, per aiutarlo, scese.

---

[1] Cioè racconta a Dodone e Ulivieri chiaramente (*scorto*) il fatto accadutogli.

25

Rinaldo tien Baiardo per la briglia,
E Dodon piglia questo vecchio antico;
Baiardo allor mostrò gran maraviglia,
E 'l vecchio schifa come suo nimico:
Rinaldo strette le redine piglia,
E Dodon pure aiuta come amico:
Baiardo allor piú le redine scuote,
Ed or col capo, or co' calci percuote.

26

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, come e' fussi una foglia,
Tenea la briglia, e faceval tremare:
Poi correr lo facea contr'a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: « Che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia:
Il vecchio corre, e non mi par or lasso,
Che non parea da dovere ir di passo.

27

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino ».
Ulivieri scendeva da cavallo;
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio e comincia a sgridallo:
«Aspetta, tu ti fuggi, can meschino,
Sí che tu credi in tal modo ruballo »;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi,
Che sempre piú gli spariva dinanzi.

28

E Vegliantin sudava per l'affanno,
E va pel bosco che pare uno strale.

Disse Rinaldo: « Vedrai bello inganno,
Ché questo vecchio par che metta l'ale;
Io fu' pur matto, ed aromene il danno ».
E chiama, e grida, ma poco gli vale:
Colui correva come un leopardo,
Anzi piú forte s'egli avea Baiardo.

29

Ma po' ch' egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un passo del bosco ha aspettato:
Vegliantin tanto mostrava le piante,
Che lo giugneva, e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: « Che farai, brigante? »
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe alla favella presto.

30

E disse: « Tu fai pur l'usanza antica;
Tu m'hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica ».
Allor Malgigi in tal modo rispose:
« Tu non sai ancora, innanzi ch' io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose ».
Dodone in questo e 'l marchese giugnevano,
E Malagigi lor riconoscevano.

31

Gran festa fecion tutti a Malagigi
D'averlo in luogo trovato sí strano.
Disse Malgigi: « Io parti' da Parigi,
E feci l'arte un giorno a Montalbano;
Volli saper tutti i vostri vestigi;

Vidi savate in paese lontano,
E che portato avate assai periglio,
E bisognava ed aiuto e consiglio.

32

Per questa selva, ove condotti siete,
Non troveresti da mangiar né bere,
E sanza me campati non sarete: [1]
Di questa barba vi conviene avere,
Che vi torrà e la fame e la sete;
Vuolsene in bocca alle volte tenere ».
E dette loro un' erba, e disse: « Questa
Usate insino al fin della foresta ».

33

Mangiaron tutti quanti volentieri
Dell' erba che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anco a' destrieri,
Ch' era ciascun dalla sete costretto.
Disse Malgigi: « Per questi sentieri
Serbatene, vi dico, per rispetto;
I destrier sempre troverran dell' erba,
Ma questa per la sete si riserba.

34

Non vi bisogna d'altro dubitare:
Con Manfredonio è il roman senatore
Orlando, e presto il potrete trovare ».
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare:
Tanto ch' ognun gli veniva terrore,

---

1 Qui *sarete* ha il valore di *sareste*.

Ché mentre ragionare altro volieno,
Apparí quivi bianco un palafreno.

35

Disse Malgigi: « Caro mio fratello,
To' ti Baiardo tuo, ch' io son fornito ».
Rinaldo guarda quel caval sí bello,
E dicea: « Questo fatto come è ito? »
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor come strale sparito:
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

36

Dumila miglia, al nostro modo, o piue
Era da Montalban, si truova scritto,
Dal luogo dove accommiatato fue
Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto.
E molte volte ha chiamato Gesue,
Che lo conduca per sentier diritto:
E già sei giorni cavalcato avia
Drieto al lion che mostrò lor la via.

37

Il sesto dí questo baron gagliardo
In uno oscuro bosco è capitato,
Sente in un punto fermarsi Baiardo;
Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo;
E Vegliantin parea tutto aombrato:
E 'l caval di Dodon volea fuggire,
E raspa e soffia e comincia a nitrire.

38

Disse Rinaldo: « O Iddio che sarà questo?
Questi cavalli han veduta qualch'ombra ».
Intanto un gran rumor si sente presto,
Che le lor mente di paura ingombra;
Ecco apparire uno uom molto foresto,
Correndo, e 'l bosco attraversava e sgom-
E fece a tutti una vecchia paura, [1] [bra:
Ché mai si vide piú sozza figura.

39

Egli avea il capo che parea d'un orso,
Piloso e fiero: e' denti come zanne,
Da spiccar netto d'ogni pietra un morso;
La lingua tutta scagliosa e le canne:
Un occhio ave' nel petto a mezzo il torso
Ch'era di fuoco e largo ben duo spanne;
La barba tutta arricciata e' capegli:
Gli orecchi parean d'asino a vedegli:

40

Le braccia lunghe setolute e strane,
E 'l petto e 'l corpo piloso era tutto:
Avea gli unghion ne' piedi e nelle mane,
Che non portava i zoccol per l'asciutto; [2]

---

1 *Vecchia paura* cioè una grande paura. Cfr. c. XX, st. 51.

2 *Portare gli zoccoli per l'asciutto* significa nel gergo: peccare carnalmente contro natura. Qui vorrà dire che era cosí brutto

Ma nudo e scalzo abbaia com' un cane.
Mai non si vide un mostro cosí brutto:
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

41

Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso:
Quivi si stava e nascondeva il matto:
Verso la strada avea forato il sasso,
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo;
Facea degli uomin micidial governo,[1]
E chiamato era mostro dall' inferno.

42

Rinaldo, quando apparir lo vedia,
Dicea a Ulivieri: « Hai tu veduto
Costui, che certo la versiera fia? »
Disse Ulivieri: « Iddio ci sia in aiuto
Credo piú tosto sia la Befania[2]
O Belzabú che ci sarà venuto ».
Guardava il petto e la terribil faccia,
E 'l baston lungo piú di dieci braccia.

---

questo mostro, che non poteva far venire pensieri peccaminosi.

[1] Cfr. c. VII, st. 53: e DANTE (*Inf.* XXVII, 27, e *Purg.* V. 108).

[2] Cioè la Befana.

43

Questo animal venia gridando forte,
E come l'orso adirato co' cani,
Ispezza rami e' pruni e le ritorte
Con quel baston, co' piedi e colle mani.
Disse Dodon: « Sare' questa la Morte,
Che ci assalissi in questi boschi strani?
Se tu raguardi, Rinaldo, i vestigi,
De' compagnon mi par di Malagigi ».

44

Disse Rinaldo: « Non temer, Dodone,
Se fussi ben la Morte o 'l Trentamila: [1]
Lascial venire a me questo ghiottone,

---

[1] « Et ricordatevi di me, tristerelli..... giostranti, come il *trentamila diavoli* ». (*Lettere*, p. 57); « Tu mi raccomanderai tante volte al mio Giuliano, che 'l *trentamila diavoli* ne porterà lui et me ». (*Lettere*, p. 78). « Questo era uno gigante, nero come un carbone; gli occhi rossi che parevano di fuoco ardente, e grandi come due grandi specchi, e aveva la testa molto grande; e' denti suoi parevano di porci cinghiali, e grosse l'altre membra, che proprio pareva il *trentamila diavoli* ». (*Ugone d'Alvernia*, cap. XII). Dal passo del M. e dai luoghi citati si rileva, che per il *trentamila diavoli* dovevasi intendere una specie di Orco, al quale forse si attribuiva un seguito di trentamila spiriti infernali.

Ch' a peggior tela ho stracciate le fila ».
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Baiardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

45

Da lato si scagliò come un cervietto:
Giunse la mazza, e dette il colpo in fallo;
Rinaldo intanto si misse in assetto,
Corsegli addosso presto col cavallo:
Dettegli un urto e colselo nel petto,
Per modo che sossopra fe' cascallo;
E nel cader questo animale strano
Forte abbaiava come un cane alano.

46

Dodon che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: « Corriangli addosso,
Acciò che non si lievi da giacere ».
Disse Rinaldo: « Ignun non si sia mosso:
Tirati a drieto e statevi a vedere,
Ch' io non son uso mai d'esser riscosso ».
In questo l'uom salvatico si rizza
Col sorbo, pieno di furore e stizza.

47

E scaricava un colpo in sulla testa,
Per modo tal, che, se giugnea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai piú freddo né caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Ché come argento vivo stava saldo;

Or qua or là facea saltar Baiardo,
Avendo sempre al protino [1] riguardo.

48

Pareva un lioncin quand' egli scherza,
Che salta in qua e in là destro e leggieri;
Alcuna volta menava la ferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l' ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
« Io temo sol, Rinaldo non si stracchi,
Tanto ch' un tratto quel baston l'ammac-
[chi ».

49

Colui non par che si curi un pistacchio,
Perché Fusberta gli levi del pelo;
E pure attende a scaricare il bacchio,
E la spada del prenze torna al cielo.
Misericordia di questo batacchio,
Aiuta Iddio chi crede nel Vangelo:
Quel baston pare un albero di nave,
Arsiccio, duro e nocchieruto e grave.

50

Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo e quel dïavolo incantato;
Rinaldo gli ha frappata [2] la persona,
E molto sangue in terra avea gittato,
E tuttavia con Frusberta lo suona.

---

[1] *Protino*: bastone (?) secondo alcuni lessici.

[2] *Frappata* cioè tagliata in molti luoghi.

Un tratto quel baston è giú calato;
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto.

51

Attraversò la spada per coprire
Il capo, che del colpo ebbe riprezzo.
Giunse il bastone: or qui volle alcun dire
Già che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo;
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo;
Donde e' s'è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andassi del bastone.

52 [matico

Ma questo a giudicar vuol buon gram-
S'egli tagliò tutta o mezza la mazza:
Quel maladetto e ruvido e salvatico
E aspro piú che 'l sorbo ch'è di guazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Dette a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e dipoi si fuggia,
Ma Ulivieri lo siegue tuttavia.

53

Trasse la spada, che par che riluca,
Piú che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuoio con essa gli sdruca.
Questa fera bestial, crudele e fella
Si fuggí come il tasso nella buca:
Ulivier si rimase in sulla sella,
E ritornossi dove era caduto
Rinaldo, che già s'era riavuto,

54

Disse Rinaldo: « Vedes' tu mai tordo,
Ch'avessi, come ebb' io, della ramata? [1]
Costui pensò di guarirmi del sordo,
Se fussi riuscito la pensata ». [2]
Disse Dodon: « Quand' io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata;
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli corresti drieto col destrieri ».

55

Disse Ulivieri: « Egli è nato di granchi;
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch'io gli ero colla spada a' fianchi
O si tornò in inferno a Satanasso ».
Intanto colui par che un arco abbranchi,
Ed uno stral cavoe d'un suo turcasso,
Avvelenato, e fessi al bucolino,
E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.

56

E se non fussi che giunse al calcagno,
Quanto poté piú basso all' unghia morta,
Non bisognava medico né bagno.
Disse Rinaldo: « In pace te lo porta,
Co' pazzi sempre fu poco guadagno,
Il mio lion non ci fa buona scorta ».

---

[1] La *ramata* è uno strumento di giunchi, che in certe caccie serve ad ammazzare gli uccelli.

[2] *Pensata*: disegno. Cfr. c. IX, st. 82.

Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
Ognun restava come stupefatto.

57

Disse Rinaldo: « A quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare.
Veggiàn se questa bestia da catena
Si potessi alla trappola pigliare.
Ch'io so ch'io gli darò le frutte [1] a cena
S'io lo dovessi col fuoco sbucare ».
Salí sopra Baiardo e insieme andorno;
E come al munimento sono intorno,

58

Colui ch'è drento assetta lo scoppietto,
E stava al bucolin quivi alla posta;
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
Che si pensò di passargli ogni costa;
Ma la corazza a ogni cosa ha retto.
Rinaldo allor dalla buca si scosta,
E disse: « Costí ancor non se' sicuro
Se 'l sasso piú che porfir [2] fussi duro.

59

Poi che tu m'hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai piú non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,
Io ti gastigherò pel mio Gesue ».

---

[1] « *Dar le frutte*: alcune volte significa bastonare » (Serd.).

[2] *Porfiro* corruzione di *porfido*.

E cosí tutto di tempesta caldo
Con ambo man Frusberta alzava sue;
Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando striscia,
Che lo facea fischiar come una biscia;

60

Tanto che l'aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco e 'nterrotto,
Come quando esce il sasso della fromba.
Are' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul masso sopra della tomba,
E fessel tutto come un cacio cotto:
Partí il cervello e 'l capo 'nsino al piede
Al crudel mostro, e sciocco è chi nol crede.

61

Le scheggie di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là, come è usanza,
E tutta l'aria s'empiè di faville.
Disse Dodone: « O Iddio, tanta possanza
Non ebbe Ettorre, o quel famoso Achille,
Quanto ha costui, ch'ogni lor forza avan-
La spada un braccio sotterra ficcossi [za ».
E Baiardo pel colpo inginocchiossi.

62

A gran fatica poté poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la spada,
E disse:« Tu credevi che le sbarre
Non ti tenessim, mascalzon di strada,
Che si diletta di truffe e di giarre. [1]

---

[1] *Giarra* corruzione di *giarda* (burla).

Cosí convien che finalmente vada:
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta,
Cosí fo sempre a ogni bestia matta ».

63

Dodon guardava nella buca, e vede
Tutto fesso per lato quel ghiottone
Dal capo insin giú per le gambe al piede
E stupí tutto per ammirazione;
Dicendo: « Iddio, de' tuoi servi hai merze- [de.
Questo stato non è sanza cagione:
A qualche fine tal segno hai dimostro,
Acciò ch'a molti esemplo sia quel mostro ».

64

Poi colla punta della spada scrisse:
« Nel tal tempo il signor di Montalbano
Ci arrivò a caso », ed ogni cosa disse,
Come in quel sasso stava uno uomo strano,
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le letter colla punta della spada,
E puossi ancor veder sopra la strada.

65

E chiamasi la selva dall'inferno;
Chi vuole andare al monte Sinaí,
Vi passa, quando e' va, che sia di verno,
Per non passare il fiume Balaí:
E leggesi, quel diavol dello inferno
Come Rinaldo quivi lo partí:
E vedesi ancor l'ossa drento al fesso,
E sentivisi urlar la notte spesso.

66

Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro.
Era di notte; Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Tal ch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
Ché cavalcare a stracca è lor martoro;
Tutta la notte con sospetto andorno,
Insino che in oriente vidon giorno.

67

Come e' fu fuor dell' oceano Apollo
Si ritrovoron sopra a un poggetto;
Questo passorno, e poi piú là un collo
D'un altro monte ch'era al dirimpetto;
E poi ch' a questo dato ebbon il crollo:
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche [1] e padiglioni e loggiamenti
E cavalieri armati e varie genti.

68

Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridïana,
Con tutto quanto il popol attendato,
E la fanciulla, al suo parer villana,
Al re Corbante avea significato,
Ch'assediata è dalla gente pagana,
E come Manfredon si sforza e 'ngegna
Torgli d'onor la sua famosa insegna.

---

[1] *Trabacca*: tenda.

69

Ed aspettava il guerrier del lione,
Che dovessi venirla a liberare;
E stava giorno e notte in orazione,
E molti sacrificî facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare;
Com' io seguiterò nell' altro canto
Colla virtú dello Spirito Santo.

Canto VI

Rinaldo si presenta al Re Caradoro. — Combatte con Orlando. — Dodone è fatto prigioniero. — Arriva un messaggero di Gano che svela i nomi dei paladini.

1

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circumscritto, ma per piú amore
Ch'a' primi effetti di lassú tu hai,
Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore:[1]
E di tua grazia mi concederai
Tanto, ch'io possi finir sanza errore
La nostra istoria: e però, Padre degno,
Aiuta tu questo affannato ingegno.[2]

---

[1] Sono i primi quattro versi del Canto XI del *Purgatorio*, ma già nell' *Orlando* (X, 1) si trova riportata questa parte della parafrasi dantesca del *Pater noster*.

[2] Petrarca: « Deh porgi mano all'affannato ingegno ».

2

Era il Sol, dico, al balcon d'orïente,
E l'Aürora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente;[1]
Di Giove piú non si vedea la figlia,
Quella amorosa stella refulgente,
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giú calava il monte,
Dove era Orlando suo, famoso conte.

3

Come egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: « Or puoi veder la terra,
Dove è la dama c' ha tanta biltade:
Vedi che 'l re Corbante già non erra,
Ch'io veggo di Pagan gran quantitade;
Quivi è quel Manfredon che gli fa guerra ».
Mentre che dice questo, ed Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

4

Vide ch'a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s'apparecchiava,
E già faceva stormenti sonare,
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:

---

[1] DANTE: (*Purg.* IX, 1-3): « La concubina di Titone antico Già s' imbiancava al balzo d' oriente Fuor delle braccia del suo dolce amico ».

[lo
«Quell'è Morgante, e'l conte Orlando è quel-
Ch'è presso a lui: non vedi tu, Rondello?»

5

Rinaldo, quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si sentí aprire;
E disse: «Poi ch'io veggo il paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirèn nostro cammino;
A Carador promesso abbiàn di gire:
Tosto sarem con Orlando alle mani,
E con questi altri Saracini o cani.

6

Come entrati fur poi drento alle mura,
Domandoron del re subitamente,
Dicendo: «Cavalier siàn di ventura,
Dal re Corbante mandati al presente».
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lione sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcoe,
Che in sulla piazza del re capitoe.

7

E come e' furon veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran re Caradoro.
Rinaldo intanto smontava di sella,
Ulivieri e Dodon non fe' dimoro;
Ognun dintorno di questo favella: [rone,
«Questo debbe esser», dicien, «quel ba-
Ch'è appellato il guerrier del lione».

8

Meridïana, ch'era alla finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto,
Che d'ogni gentile atto era maestra;
Fecesi incontra col viso modesto,
Con accoglienza sí leggiadra e destra,
Che nessun piú non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Dïana,
Che si facessi allor Meridïana.

9

Rinaldo, quando vide la donzella,
Tentato fu di farla alla franciosa; [1]
A Ulivieri in sua lingua favella:
« Quant'io non vidi mai piú degna cosa ».
Disse Ulivieri: « E' non è in cielo stella,
Ch'appetto a lei non fussi tenebrosa ».
Rinaldo presto rispose: « Io t'ho inteso,
Che 'l vecchio foco è spento, e 'l nuovo [acceso.

10

Non chiamerai piú forse, come prima,
La notte sempre e 'l giorno Forisena,
Ch'a ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena;

[1] Cf. IX, 65 e XXV, 304, e questi versi della *Giostra di Lorenzo de' Medici*: « Credo ch'ogni giostrante, poveretto, Arà voluto (*dalla sua dama*) un bacio alla franciosa, Che in ogni guancia lasciassi la rosa ». Il *bacio alla franciosa* è dato « stringendosi le gote tra l'in-

Veggo che del tuo amor l' hai posta in ci-
E se' legato già d'altra catena ». [ma,
Ulivier disse: « S' io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre ».

11

Eron saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto;
Che insino a mezzo gli scaglion giú cala,
E rendutogli un grato e bel saluto:
Intanto Caradoro in sulla sala
Con tutti i suoi baroni era venuto:
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Come è usanza a ogni re pagano.

12

Fece ordinar di subito vivande,
E' lor destrier fornir di strame e biada;
Per la città la lor fama si spande,
E per vedergli assai par che vi vada.
Venne la cena, e fuvvi altro che ghiande:
Ulivier pure alla donzella bada.
Poi che cenato fu, re Caradoro
In questo modo a dir cominciò loro:

13

« Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel che 'l mio cor da voi desia e brama:
Per tutti i nostri paesi e sentieri

---

dice e il medio » (CIAN *Il Cortegiano del conte. B. Castiglione*, p. 423, dove si discorre di quest' usanza venuta di Francia).

Dell'Oriente risuona la fama
Di vostra forza, e de' vostri destrieri,
E questa è la cagion che qua vi chiama.
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.

14

Ed ecci un re famoso, antico e degno,
Che innamorato s'è d'esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno;
E molti ha morti della mia famiglia:
Ogni dí truova qualche stran disegno
Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia:
E per ventura un cavaliere errante
V'è capitato con un gran gigante.

15

Con un battaglio in man d'una campana,
Sia che armadura vuol, che ne fa polvere:
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati e dato lor che asciolvere: [1]
Ovunque e' giugne, la percossa è strana,
Non c'è papasso che ne voglia assolvere;
Io il vidi un giorno a un dar col battaglio,
Che 'l capo gli schiacciò com'un sonaglio.

16

Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, ché cosí combatte,

---

[1] Propriamente: ha dato loro che cosa mangiare per sciogliere il digiuno, maniera

E col gigante d'acquistare onore,
Le genti mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Iddio e Signore,
S'alcun di voi di questi ignuno abbatte,
Ciò che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete ».

17

Era presente a quel Meridïana,
Ed una ricca cotta aveva indosso
D'un drappo ricco all'usanza pagana,
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Come era il viso di latte e di grana,
Ch'arebbe un cor di marmo ad amar mosso:
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
Con un rubin che valeva un tesoro,

18

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d'ogni scura notte facea giorno:
Avea la faccia angelica e modesta,
Che riluceva come il sol d'intorno.
Ulivier, quanto guardava piú questa,
Tanto l'accende piú il suo viso adorno:
E fra suo cor dicea: « Se tu farai
Quel che dicesti, re, tu vincerai ».

19

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un'altra volta, e già tutto impaniato;

---

metaforica per dire li ha uccisi. Però la frase sarebbe: *dar l'ultimo asciolvere.*

E dicea: « Questo ne vien tosto al fischio »;[1]
Conobbe il viso già tutto mutato:
Vedeva gli occhi far del bavalischio.[2]
Disse in francioso un motto loro usato:
« A ogni casa appiccheremo il maio,[3]
Ché come l'asin fai del pentolaio.

20

Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in corte far del re Corbante;

---

1 Continua la metafora della caccia colla pania.

2 Il basilisco (*bavalischio*) è un serpente di cui molto favoleggiarono gli antichi. *Far gli occhi del bavalischio* credo che voglia dire quello che oggi, con espressione analoga, *far gli occhi di triglia*, cioè guardare così di traverso e come incantati, come fanno i vagheggini, giacché, cosa che gli antichi scrittori notarono, anche i rettili, come i pesci, per la conformazione del capo non guardano bene davanti, ma sí dai lati: oltre di che hanno lo sguardo immobile. Gli occhi poi del basilisco erano specialmente noti, perché il loro sguardo bastava per avvelenare l'uomo.

3 Il *maio* è un ramo d'albero fronzuto che anticamente (e in alcuni luoghi anche oggi si usa) si piantava dai giovani il primo di maggio dinanzi alle case delle loro belle. Lo stesso P. nella *Beca di Dicomano*: « Io t'ar-

Ché se ti piace il bel viso e le chiome,
Piace la spada a costei del suo amante:
Queste son dame in altro modo dome,
Non c'è piú bell'amar che nel Levante ».
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicessi: « Sol non amai in corte ».

21

E ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiavi ancora,
Ma non sapeva, omè, della sua pena.
« Prima consenta il ciel », dicea, « ch'i'mora,
Che sciolta sia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino all'ultim'ora;
E se fra' morti poi vorran gli Dei
Che amar si possi, amerò sempre lei.

22

Non si diparte amor sí leggiermente,
Che per conformità nasce di stella;
Dovunque andremo in Levante o in Ponen- [te,
Amerò sempre Forisena bella:
Però che 'l primo amor troppo è possente,
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch'io non credo che morte ancor trar pos- [sa,
Prima che cener sia la carne e l'ossa ».

---

recai stanotte, Beca, un maio Ed appicatel dinanzi al balcone ». Qui Rinaldo morde la facilità con cui Ulivieri s'innamora e lo paragona perciò all'asino del pentolaio, che si ferma ad ogni uscio.

23

Lasciàn costoro insieme un poco a men-
Aveva alcuna spia re Manfredonio, [sa.
Come colui ch'e' suoi pensier dispensa,
D'aver di ciò che si fa testimonio:
E poi chi ama, giorno e notte pensa
Come e' si tragga l'amoroso conio:
Non si può dir quel ch'uno amante faccia
Per ritrovar della dama ogni traccia.

24

Detto gli fu, come e' son capitati
Tre cavalier famosi a Caradoro,
E paion molto arditi e bene armati;
Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
Se non che tutti assai s'eron vantati
Alla sua gente dar molto martoro,
E ch'egli avevon sotto corridori,
Che mai si vide i piú belli e maggiori.

25

Orlando pose orecchio alle parole:
« Sarebbe questo Rinaldo d'Amone? »
Ma poi diceva: « Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione »:
Poi disse: « Imbasciador mandar si vuole,
Per uscir fuori d'ogni suspizione,
A Caradoro, e dirgli, cosí parmi,
Ch'io vo' con questi cavalier provarmi ».

26

A Manfredonio piacque il suo parlare,
E subito mandorno imbascieria.

Erano ancor coloro a ragionare:
Caradoro a Rinaldo si volgia,
Dicendo: « Pro' baron, che vuoi tu fare? »
Rinaldo sfavillava tuttavia;
Pargli mill'anni d'esser con Orlando.
E disse: « Io sono in punto al tuo comando ».

27

Ed Ulivier soggiugneva di costa:
« Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,[1]
E cosí fate per noi la risposta »
(Ah, Ulivieri, Amor ti fa sí ardito!)
« Dite che al campo ne venga a sua posta ».
Lo imbasciador tornò ch'aveva udito,
E disse a Manfredonio: « E' son contenti,
E prezzon poco te colle tue genti.

28

E' mi pareva, a guardagli nel volto,
Che tra lor fussi del combatter gaggio,[2]
Ch'ognun pel primo volessi esser tolto.
Tanto fier si mostravan nel visaggio ».
Rispose Orlando: « E' non passerà molto,
Che parleranno d'un altro linguaggio ».
Disse Morgante: « Io vo' con un fuscello
Di tutti a tre costor fare un fardello;

---

1 Abbiamo visto la frase: *tener l'invito del diciotto* (c. III, st. 71), della quale questa è la esagerazione scherzevole, trovata per esprimere la baldanza di Ulivieri.

2 *Gaggio* qui significa gara.

29

E vommegli alla cintola appiccare.
Lascia pur ch'egli assaggino il metallo,
E ch'io cominci un poco a battagliare;
Che penson di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perché non faccin gli scambietti in fallo ».[1]
Ma in questo tempo Rinaldo era armato,
E dal re Caradoro accommiatato.

30

Ed avea fatto cose in sulla piazza,
Che 'l popol n'avea avuta maraviglia;
Di terra collo scudo e la corazza
Saltato in sella, e pigliata la briglia.
Carador disse: « Questa è buona razza »:
E molto lieta si fece la figlia,
Ch'era venuta per diletto fore,
A vedergli montare a corridore.

31

Ed avea prima aiutato Ulivieri
A 'rmar, che molto di questa gli giova,
E saltato di netto è in sul destrieri,
E fatto innanzi alla dama ogni pruova,
Che far potessi nessun cavalieri:
E Dodon anco nel montar non cova;
Ognun di terra a caval si gittoe,
E tutto il popol se ne rallegroe.

---

[1] Continua la metafora del ballo, e dice scherzosamente che, perché facciano i salti

32

Aveva fatti tre salti Baiardo,
Ch'ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fiero era, animoso e gagliardo;
Ed Ulivier, perché alla dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un liopardo;
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia
E finalmente dal re Caradoro
A lanci e salti si partîr costoro.

33

Poi che furono usciti della porta,
Fino alle sbarre del campo n'andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno.
Fu la novella a Manfredon rapporta;
Orlando presto e Morgante n'andorno,
Dove aspettavan questi tre baroni,
E salutorno in saracin sermoni.

34

Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perché Baiardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo saracino;
Vide il lione, e molto ha biasimato:
« Non è costume di buon paladino
Aver quest'animal seco menato;
Non doveresti a gnun modo menarlo;
Per carità degli uomini ti parlo ».

(scambietti) a tempo, vuol suonare col suo battaglio.

35

Disse Rinaldo: « Buon predicatore
Saresti, poi c' hai tanta carità:
Non ti bisogna aver questo timore,
Nel tuo parlar si dimostra viltà;
Se tu sapessi, baron di valore,
Per quel ch' io il meno, ed ogni sua bontà,
Non parleresti in cotesto sermone:
Sappi che ignun non offende il lione,

36

Se non chi a torto quistion meco piglia,
O ver chi fussi traditor perfetto ».
Il conte Orlando ha seco maraviglia,
Poi gli rispose: « Vegnamo all'effetto;
Se vuoi combatter sanz'altra famiglia
A corpo a corpo, mettiti in assetto;
Ché in altro modo combatter non voglio:
Farò di te, come degli altri soglio ».

37

Disse Dodon: « Tu sarai forse errato ».
Il gigante gli fece la risposta:
« Tu non conosci il mio signor pregiato,
Però facesti sí strana proposta;
Io non son come tu, barone, armato,
E proverrommi con teco a tua posta ».
Dodone allora pacienzia non ebbe,
E pure stato il miglior suo sarebbe.

38

La lancia abbassa con molta superba
E percosse Morgante in sulla spalla;

E' si pensò traboccarlo in sull'erba:
Morgante non lo stima una farfalla,
Ed appiccogli una nespola acerba,[1]
Tanto che tutto pel colpo traballa:
E come e' vide balenar Dodone,
Se gli accostava, e trassel dell'arcione.

39

Al padiglion ne lo porta il gigante:
A Manfredonio Dodon presentava;
Manfredon rise, veggendo Morgante,
E per Macon d' impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante,
Torna a Orlando ch'al campo aspettava.
Rinaldo irato a Orlando dicia:
« Io ti farò, cavalier, villania.

40

Aspettami, se vuoi, tanto ch'io vada
A qualche cosa a legar quel lione,
Poi proverremo e la lancia e la spada
Per quel c'ha fatto il gigante ghiottone ».
Rispose Orlando: « Fa' come t'aggrada,
O lancia o spada, a cavallo o pedone ».
Rinaldo smonta, e la bestia legava,
Poi verso Orlando in tal modo parlava:

---

[1] **Frase simile all'altra: *appiccar pesche che non son mature* (c. x, st. 147) nel senso di dar forti colpi, che lasciano dei lividi.**

41

« Non potrai nulla del lion piú dire;
Oltre provianci colle lancie in mano,
Vedren, se, come mostri, hai tanto ardire;
Ché il can che morde, non abbaia invano ».
Volse il destrier, per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano,
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse in drieto colla lancia in resta.

42

Non domandar quel che facea Baiardo.
Con quanta furia spacciava il cammino;
E Rondello anco non pareva tardo,
Anzi pareva quel dí Vegliantino:
Rinaldo aveva al bisogno riguardo
Dov'e' ponessi la lancia al cugino;
Ma conosceva ch'egli è tanto forte,
Che pericol non v' è di dargli morte.

43

A mezzo il petto la lancia appiccoe.
Orlando ferí lui similemente:
E l'una e l'altra lancia in aria andoe;
Non si conosce vantaggio nïente;
E l'uno e l'altro destrier s'accoscioe.
E cadde in terra pel colpo possente:
Tanto che fuor della sella saltorno
I duo baroni, e le spade impugnorno.

44

E comincioron sí fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella;

Perché Frusberta e Cortana anco taglia
E 'l suo signor, che con essa impennella,[1]
Disaminava e la piastra e la maglia;
Rinaldo sempre all'elmetto martella,
Perché e' sapeva ch'egli è d'acciaio fino
Che fu d'Almonte nobil Saracino.

45

Pur nondimen si voleva aiutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin, quand'egli era adirato;
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò ch' ignun di lor non abbi errato:
E perché de' suoi amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.

46

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
« Per Dio, baron, di te mi maraviglio;
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Ché a te e lui caverò la pazzia ».
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio;
Vide il lione, e funne malcontento,
E cominciò questo ragionamento:

47

« Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi
Questo lion rimenare alla terra,
La mia intenzion non fu, quand'io mi mossi,

[1] *Impennellare*: colpire.

Di venir qui col lione a far guerra ».
Rispose Orlando: « Qual cagion si fossi
Non so, ma in fine è l'errato chi erra;
S'io ti volessi guastare il lione, [gnone ».
Guarda 'l battaglio che ha quel compa-

48

Disse Rinaldo: « Noi farem ritorno,
Tu al tuo re, ed io nella cittade,
E domattina come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade;
E chiamerotti, come io fe', col corno,
E proverremo chi arà più bontade;
Questo di grazia, baron, ti domando »;
Tanto che fe' contento il conte Orlando.

49

E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dice: « Maladetto sia il lione!
S'avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo barone;
O segnato l'arei del mio suggello,
S'avessi la mia spada Durlindana »:
E duolsi assai ch'egli aveva Cortona.

50

Ulivieri e 'l signor di Montalbano
Si ritornono verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch'avea per molte parte spie mandate:
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con letter suggellate;

E per ventura al marchese s'accosta,
Dicendo: « In cortesia, fammi risposta.

51

Come si chiama la terra e 'l paese,
E 'l suo signor, se Dio ti dia conforto?
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto »
A lui rispose il famoso marchese:
« Alla domanda tua non vo' far torto;
Non so il paese come sie chiamato,
Ma 'l suo signor ti sarà ricordato.

52

Sappi che 'l re si chiama Caradoro,
E la figliuola sua Meridïana;
Per lei tal guerra ci fanno costoro
Che tu vedi alloggiati alla fiumana ».
Disse la spia: « Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d'ogni morte strana »,
E finalmente al palazzo n'andoe
A Caradoro, e da parte il chiamoe.

53

Disse: « Macon ti dia gioconda vita;
Io son messaggio di Gan di Maganza,
E quand'io feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè, ch'è d'importanza;
Vedi la 'mpronta sua qui stabilita;
Perché tu abbi del fatto certanza ».
Carador riconobbe quel suggello
Del conte Gan, traditor crudo e fello.

54

La lettera apre, e 'l suo tinore intese.
La lettera dicea: « Caro signore,
Sappi, re Carador, quel ch' è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Nella tua terra e nel tuo bel paese;
Io te n'avviso, ch' io ti porto amore;
E seco ha Ulivier che è uom di razza,
Col suo compagno Dodon della mazza.[1]

55

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l'un dell'altro ben debbe sapere;
E so che tutti a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme alla mazza guidando;
Quando fia tempo, vel faran vedere:
Non piace al nostro re qua tradimento,
Però ch' io ti scrivessi fu contento.

56

Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s'accosta un giorno alle tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante;
Abbi del regno e di tua gente cura:
E' son Cristiani, e tu se' Affricante;[2]

---

[1] Dodone è detto *della mazza* nei romanzi italiani, perché armato di mazza.

[2] *Affricante*: voce antiquata per Affricano.

Guarda che danno non abbi e paura,
Ché so ch'alfin n'arai da molte bande;
Or tu se' savio, e intendi, e 'l mondo [grande »

57

Era quel re pien d'alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea.
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni cosa con lui raccapezza,
Ed in sua man la lettera ponea
E di Ulivier, ch'è nella sua presenzia,
Per dimostrare ogni magnificenzia.

58

Quando Rinaldo intese quel ch'è scritto
Ringrazia il suo Gesú con sommo affetto
A Ulivieri si volse tutto afflitto;
Disse: « Tu vedi quel che Gano ha detto »
La damigella tenea l'occhio dritto.
Quando sentí che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier, che tanta fama avia,
Non domandar quanto gaudio sentia.

59

E poi mandò nel campo un messaggier
Al conte Orlando, e in questo modo scrisse
« Poi ch'abbiàn fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grand'inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
Alla città sicuramente », disse;
« Cosa udirai, che ne sarai poi lieto;
Ma sopra tuttosia presto e secreto ».

60

Il messaggiero Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro;
Segretamente la lettera dava:
Orlando lesse, e sanza piú dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: « Forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare,
E quel baron tel vorrà rivelare.

61

Mentre ch'è triegua, va' sicuramente;
Chi sa chi sia quel guerrier del lione?
Pel mondo attorno va di strane gente;
Io ti conforto d'andarvi, barone ».
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: « Forse ch'egli ha del fellone;
Egli ebbe voglia insino oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

62

Io vo' con teco alla terra venire,
Che non ci fussi qualche inganno doppio,
E in ogni modo con teco morire;
E 'n sin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s'avessi a colpire:
Perché, se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua e tornarsi oggi drento,
Segno mi par di qualche tradimento ».

63

Alla città n'andorno finalmente.
Rinaldo immaginò la lor venuta:

Fecesi incontro al suo cugin possente,
E giunto appresso, in francioso saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come Saracino,
Ché non conosce il suo caro cugino.

64

Dicea Rinaldo: « A Caradoro andremo
Se non ti fussi, cavalier, disagio ».
Orlando disse: « A tuo modo faremo,
Ché di piacerti mi sarà sempre agio ».
Disse Morgante: « Andate, noi verremo »
E finalmente n'andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perché e' voleva ch'ogni cosa senta.

65

Re Caradoro, quando Orlando vede,
Tosto della sua sedia s'è levato:
Orlando gli volea baciare il piede,
Ma Carador l'ha per la man pigliato;
Disse: « Macone abbi di te merzede,
Il tuo venir m'è troppo, baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo
Come se' tu, Brunor, baron giocondo ».

66

Meridïana quando fu in presenzia
D'Orlando, sospirò la damigella;
Orlando prese di questo temenzia,
Verso la dama in tal modo favella:
« Are' ti io fatto oltraggio, o violenzia,

Che tu sospiri si? dimmel, donzella ».
E ricordossi ben di Lionetto,
Tanto ch'egli ebbe al principio sospetto.

67

Disse la dama: « Tu m' innamorasti
Quel dí che insieme provamo la lancia,
E con quel colpo l'elmo mi cavasti,
Tanto ch'ancor n'arrossisco la guancia;
E questa treccia tutta scompigliasti,
Come se fussi un paladín di Francia:
Poi mi dicesti: – Tórnati alla terra,
Ché colle dame non venni a far guerra –.

68

Questo mi parve uno atto sí gentile,
Che bastere' che fussi stato Orlando:
Tu disprezzasti una femmina vile;
Per questo venni cosí sospirando ».
Orlando è corbacchion di campanile,[1]
E non sí venne per questo mutando;
E disse a Carador: « Séguita avante
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante ».

69

Carador disse: « Tu lo intenderai
Da questo cavalier che t' ha menato »:

---

[1] I corvi che fanno il nido nei campanili, non si scuotono al suono delle campane, a cui sono abituati. Cosí Orlando non si lascia muovere dalle parole di Meridiana.

E disse al prenze: « Tu comincerai
A dir, perché per lui fussi mandato ».
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato,
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia ch'io lascio al presente.

Canto VII

Rinaldo e Orlando si riconoscono. — Morgante libera Dodone e getta in un fiume Manfredonio, il quale è salvato, ma tosto vinto e obbligato a tornare in Soria.

1

Osanna, o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Aiuta me, sovvien tanto il mio ingegno,
Che basti al nostro dir come tu puoi,
Sicch'io ritorni alla mia storia bella,
Cogli occhi volti a te come a mia stella.

2

Rinaldo il conte Orlando rimirava;
Orlando non sapea di tale effetto,
Ed Ulivieri spesso sogghignava;
Non gli conosce, ch'avevon l'elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
«A questi dí trovamo in un boschetto
Tre cavalier cristian feroci e forti,
E tutti a tre gli abbiàn lasciati morti.

3

Per certo oltraggio, che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidamo,
E cominciamo le spade a menare;
Finalmente di forza gli avanzamo.
Credo ch'e' lupi gli possin trovare,
Ché nel boschetto morti gli lasciamo:
Ma cavalier parean da spada e lancia,
Ch'eron venuti dal regno di Francia. »

4

Orlando, quando udí queste parole,
Rispose presto: « Ben avete fatto;
Tutti son rubator: non me ne duole;
Io n'ho già castigati piú d'un tratto:
Cosí sempre a' nimici far si vuole;
Ma dimmi, cavaliere, a ogni patto
I nomi lor, per veder s'io conosco
Di questi alcun ch'uccidesti in quel bosco ».

5

Disse Rinaldo: « Egli ha nome Ulivieri
L'un di costor, che dice era marchese;
L'altro da Montealban quel buon guerrieri,
Ch'aveva fama per ogni paese:
Credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato figliuol del Danese ».
Orlando udendol si maravigliava,
Ma del lion con seco dubitava.

6

Seguí piú oltre il suo ragionamento
Rinaldo: « Io intendo mostrarvi i cavagli ».

Orlando disse: « Ne son ben contento,
Ch' e' nomi lor non posso ritrovagli ».
Vanno a vedere. Orlando ebbe spavento,
Subito come comincia a guardagli.
Perché e' conobbe presto Vegliantino,
E disse: « Il ver pur dice il Saracino ».

7

Alla sua vita mai fu piú doglioso,
E poco men che in terra non cadea:
Ulivier, che 'l vedea si doloroso,
Drento all' elmetto con seco ridea.
Tornano in sala. Il paladin famoso
Verdetta farne fra sé disponea,
E disse: « S' altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi ».

8

Disse Rinaldo: « Alquanto v' aspettate »,
E menò in una camera il barone;
E poi che l' arme sue s' ebbe cavate
La sopravvesta e l'altre guernigione,
Mostrava le divise sue sbarrate; [1]
Trassesi l' elmo, e cosí il Borgognone;
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

9

Abbraccia mille volte il suo cugino;
Ulivieri abbracciava il suo cognato;

[1] Cioè divise, insegne attraversate da sbarre.

Diceva Orlando: « O giusto Iddio divino,
Che grazia è questa, ch'io t'ho qui trovato »!
Poi domandò dell' altro paladino:
« Dodon dove è, che tu hai nominato »?
Disse Rinaldo: « Sappi che Dodone
È quel che venne preso al padiglione ».

10

Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al conte: « Per tua gentilezza,
Chi son costor non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza ».
E poi ch' udí Rinaldo ricordare,
Ed Ulivieri, avea grande allegrezza,
E 'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto e 'l famoso marchese.

11

E pianse allor Morgante di buon cuore,
Re Caradoro in zambra era venuto;
Dicea Rinaldo: « Cugin di valore,
Per mio consiglio, s'a te par dovuto,
Non tornerai nel campo; io ho timore,
Che Manfredon non t' abbi conosciuto,
O, come a Carador, Gan gli abbi scritto;
Ma Dodon nostro ove riman sí afflito? ».

12

Disse Morgante: « Lascia a me il pensiero;
Io lo condussi al padiglion di pesc
Cosí l' arrecherò qui come un cero ».[1]

[1] « Cero dicevasi a Firenze per 'orretta

Orlando disse: « Morgante, io t'ho inteso,
E del tuo aiuto ci fa qui mestiero ».
Morgante piú non istette sospeso;
Disse: « A me tocca appiccar tal sonaglio,[1]
Ma ogni cosa farò col battaglio ».

13

A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglion; Dodon umilemente
Si raccomanda: in questo ecco Morgante,
E disse a Manfredon: « Che vuoi tu fare? »
Manfredon disse: « Costui fo impiccare ».

14

« Non lo impiccar », disse Morgante presto:
« Dice Brunoro ch' io il meni alla terra,
E dè' saper per quel che faccia questo,
Tu sai ch' egli è fidato, e che e' non erra ».

---

di legname, di carta o d'altro, colorita a cero, che soleva esser portata in offerta al tempio di S. Giovanni il dí della festa del Santo ». (C.).

[1] *Appiccar sonagli* significa veramente: « dire astutamente alcun motto contra chi che sia per tôrgli credito e riputazione » (Var.); qui pare invece che significhi fare opera ardita.

Rispose Manfredon: « Venga il capresto,
Io vo' impiccarlo come s' usa in guerra;
Sia che si vuole, e seguane al fin doglia,
Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia ».

15

Dicea Morgante: « Il tuo peggio farai,
Ché si potrebbe disdegnar Brunoro;
E se tu perdi lui, tu perderai
Me e 'l tuo stato col tuo concestoro;
Io il menerò, se tu mi crederrai;
Credo ch' accordo tratti Caradoro;
E forse ti darà la sua figliuola,
Ch'io n'ho sentito anco io qualche parola ».

16

Manfredon disse: « Per lo Iddio Macone
È già due dí ch'io giurai d' impiccarlo,
Come tu vedi, innanzi al padiglione;
Non è Macone Iddio da spergiurarlo ».
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovessi cosí abbandonarlo.
Morgante, udendo far questa risposta,
A Manfredon piú da presso s'accosta.

17

El padiglione squadrava dintorno,
Vide ch'egli era un padiglion da sogni;
Prima pensò d'appiccargli un susorno [1]

---

[1] *Susorno*. Il Vocabolario spiega: Forte colpo sul capo, ma cita solo questo passo ed un altro pure del P. (XIX, 6).

Al capo, e dir ch'a suo modo zampogni [1]
Poi disse: « Questo sare' poco scorno,
E credo ch'altro unguento qui bisogni ».
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

18

Dette una scossa sí forte e villana,
Ch' arebbe fatto cadere un castello;
O s' egli avessi scossa Pietrapana, [2]
Arebbe fatto come e' fece a quello:
Cosí in un tratto il padiglion giú spiana,
E d'ogni cosa ne fece un fardello,
E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
E fuggí via, e il suo battaglio tolse.

19

E in sulla spalla el fardel si gittava.
Dall' altra man col battaglio s' arrosta;
El capo a questo e quell' altro spiccava
Di que' Pagan che volevon far sosta:
Talvolta basso alle gambe menava,
Tanto che ignuno a costui non s'accosta,
E teste e gambe e braccia in aria balzano,
La furia è grande e le grida rinnalzano.

---

[1] *Zampognare*: suonar le zampogna, quindi metaforicamente gridare e simili.

[2] *Pietrapana*, oggi Pania, monte delle Alpi Apuane, che Dante cita come una gran mole (*Inf.* xxxii, 29).

20

Subito il campo è tutto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza;
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza.
Ed a chi spezza la spalla, a chi il ciglio;
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida e scuote, e chiamava soccorso:
Dodon piú volte l'ha graffiato e morso.

21

Morgante il passo quanto può studiava,
Ed a dispetto di tutti i Pagani
Passato ha il fiume, e 'l fardel ne portava;
Tanto menato ha il battaglio e le mani.
Ma finalmente Dodone affogava;
Onde e' gridò: « Se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch'io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante, e donami conforto ».

22

Morgante in terra posava il fardello,
Ché non aveva piú d'intorno gente
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch'era ravvolto come il fegatello:
Vide che morto parea veramente,
E disse: « Te non porterò alla terra;
Poi che se' morto, finita è la guerra ».

23

Disse Dodon: « Deh gettalo nel fiume ».
Morgante vel gittò sanza piú dire;

Ma presto ritornâr gli spirti e 'l lume,
Però che l'acqua lo fe' risentire
Come egli è sua natura e suo costume;
E Manfredon comincia a rinvenire;
E corse là di Pagani una tresca,
Tanto che infine costui si ripesca.

24

Morgante con Dodon suo se n'andava,
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando,
E la novella a costor raccontava,
Come il Pagan venne al fiume gittando,
E che sia morto con seco pensava,
E come il padiglion venne spianando.
Non domandar che risa fuor si caccia;
E Dodon mille volte Orlando abbraccia:

25

E intese tutto ciò ch'era seguito,
E come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon, che s'era risentito,
Con gran sospiri in sul campo dimora,
Maravigliato del gigante ardito;
E come uscito dell'acqua era fora,
E d'ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.

26

In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l'avvisava come Caradoro,
E come e' v'è il signor di Montalbano,
E Ulivieri e Dodon con costoro,
E nel suo campo il Senator Romano

E che cercavan sol del suo martoro;
E come il tradimento doppio andava,
Per pigliar due colombi a una fava.

27

« Ah », disse Manfredonio, « or la cagione
So perché Orlando è ito alla cittade:
E quel prigion doveva esser Dodone;
Or si conosce la lor falsitade;
Or son tradito, or son giunto al boccone[1]
E vassi pure a Roma per piú strade.
Ma traditor non credevo che il conte
Fussi, né ignun del sangue di Chiarmonte.

28

Ora aremo acquistata qua la dama,
E Caradoro vinto con assedio;
Questi son paladin di tanta fama,
Ch'io non conosco al mio stato rimedio:
Questo gigante ha condotta la trama,
Perché piú in dubbio mi tenea e tedio,
Che fussin tutti baroni affricanti,
Ché tra' Cristian non suole esser giganti ».

29

Ebbe re Manfredon tanta paura,
Che si pensò la notte di far alto;
Poi disse: « Noi siàn sí sotto alle mura,
Che non si può spiccar qui netto il salto;
E ci bisogna provar l'armadura,

---

[1] Cfr. c. II, st. 21.

Ed aspettar de' nimici l' assalto.
Non sarà giorno, che Rinaldo e 'l conte
Ed Ulivieri scenderanno il monte,

30

E tutto il campo mio sarà in travaglio,
E ne verrà Dodon per far vendetta,
E quel dïavol con quel suo battaglio
Alla mia gente darà grande stretta:
Pur ci convien stare fermi al berzaglio,
E Macon priego che le man ci metta ».
E mentre che e' dicea queste parole,
Tutti i baron per suo consiglio vuole.

31

Ed accordârsi che si stessi saldo.
Tutta la notte stetton con sospetto.
Morgante, ch' era di potenzia caldo,
La sera al conte Orlando aveva detto:
« Poi ch' egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà prima dí ch'io vi prometto
Ch' io vogli' andar col mio battaglio solo
Tra que' Pagani in mezzo dello stuolo,

32

Ed arder le trabacche e' padiglioni;
Con la granata gli voglio scacciare;
Vedrete che bel fummo da' balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare.
Io gli farò fuggir come ghiottoni;
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare:
Io porterò el battaglio e 'l fuoco meco,

Vedrete poi che mazzate di cieco. [1]

33

Mancato è il capo, male sta la coda;
Adunque male star dee tutto il dosso;
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda;
Io schiaccerò la carne, e' nervi e l'osso,
Quand'io darò qualche bacchiata soda;
So ch' al principio n' arò molti addosso,
Ma tutti poi gli vedrete fuggire ».
Orlando per le risa è in sul morire;

34

E disse: « Va', ch'io ne son ben contento »;
E poi si volse ove Caradoro era,
E sí dicea: « Questo ragionamento
So che saranno parole da sera,
Che come fummo se le porta il vento, [2]
O distruggonsi al sol qual neve o cera;
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.

35

Se per sè stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar, che mi par piú sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno,

---

[1] Oggi è viva nell'uso l' espressione simile ed equivalente: *botte da orbo.*

[2] Il Serdonati registra il proverbio, senz' aggiungere altro, in questa forma: *Parole da sera il vento se le porta.* Vuol dire Orlando che saranno parole da veglia, senza importanza.

E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedren pur che partito piglieranno,
E starenci doman qui drento al muro;
Non si partendo il dí, poi gli assaltiamo,
Ché in ogni modo te salvar vogliamo.

36

Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il Levante »
E cosí disse Rinaldo e Dodone,
Ed Ulivier, ma non v'era Morgante.
Vannosi a letto con questa intenzione,
Ch'avevon tutti cenato davante;
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto e con allegro core.

37

Morgante avea mangiato quel che vuole,
Un gran castron, che gli fu dato arrosto;
Andossi prima a letto che non suole,
Ché come e' disse fare era disposto;
Né prima in orïente apparí il sole
L'altra mattina, che e' si lieva tosto;
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avvïossi nel campo pagano.

38

E' Saracin trovò ch'erano armati,
Ma pure il fuoco in un lato appiccoe,
Dove erano i destrier sotto i frascati,
Tanto che molti di quegli abbrucioe;
Ma furon presto scoperti gli aguati,
E in mezzo a piú di mille si trovoe:

E tutto il campo a furia sollevossi;
Ognuno addosso al gigante cacciossi.

39

E gli feciono intorno un rigoletto, [1]
Che lo faranno cantare in tedesco;
Al ponte di Parisse era in effetto,[2]
In mezzo a' Saracini, e stava fresco:
Chi getta lancie e chi sassi nel petto.
Pure al battaglio stavano in cagnesco;
Ma tanta gente alla fine v' è corso,
Che gli bisogna a Morgante soccorso.

40

E tuttavia piú la turba s' affolta:
Era sí grande e sí grosso il gigante,
Ch'ognun che getta, facea sempre colta.
Pur molti morti n' aveva davante:
Ché chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo alle piante:
E spesso tondo il battaglio girava,
E cento capi per aria balzava,

41

Tanto che 'l cerchio facea rallargare;

---

[1] *Rigoletto*: ballo a tondo.

[2] *Parisse* sarà Paride; ma non ho trovata la spiegazione di questa frase, come non l'ho trovata di quella del verso precedente, che probabilmente vorrà dire: *lo faranno bestemmiare.*

Alcuna volta menava frugoni,[1]
Che si sentien le corazze sfondare,
E pesta loro i fegati e' polmoni;
Quando si sente arnesi sgretolare,
E d'ogni gamba farne due tronconi:
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch'assai ne stordisce la voce.

42

E' pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo *Quem queritis* diceva,[2]
Ch'ognuno a quella voce stramazzava;
E tanti morti d' intorno n' aveva,
Ch' ognun discosto alla fine lanciava,
E chi con dardi e chi archi traeva:
Tal che Morgante di molte uova succia[3]
Per le ferite, e come orso si cruccia.

43

Egli era come a dare in un pagliaio,
E già tutto forato come un vaglio,
E' si volgeva come uno arcolaio,

---

1 *Frugoni:* colpi di punta.

2 Allude al racconto di S. Giovanni dove si descrive l'incontro tra Cristo e quelli che lo cercavano per catturarlo, i quali stramazzarono a terra, quando egli disse d'esser Gesú (Cap. XVIII).

3 *Succiar dell' uova* significa « Sentir dolore, ma di quello vivo che fa tirar con forza il fiato a sé, come quando si succia l'ovo: o

A' Saracin che facieno a sonaglio;[1]
E mai non uccideva men d'un paio,
Quand' e' menava piú lento il battaglio:
E piú di cinque mila n' avea morti,
Ma ricevuto da lor mille torti.

44

Avea nel dosso migliaia di zampilli,
Che gettan sangue già per le punture,
Ch' erano state d'altro che d' assilli;
Chi dà percosse di mazze e di scure,
Chi il petto par, chi le gambe gli spilli;
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch'è intorno,
Per ammazzare il gigante quel giorno.

45

E già pel campo il romore è sí forte,
Ch' alla città ne fu tosto sentore;
Le guardie, ch' eran lasciate alle porte,

---

questo si fa o per bastonata che si senta fino all' osso o per ferita » (Pico, p. 283).

[1] « *Fare a sonaglio*. Dar delle picchiate di nascosto. Ma è anche un giuoco, nel quale uno si benda gli occhi e dice: *Sonaglio*; e' circostanti subito lo percuotono leggermente, e alcuno dice nel batterlo: *Béccati quell'aglio*; e sta cosi fino che pigli un di quei che lo percuotono, e poi si sbenda; e chi è preso entra in luogo suo; e tra fanciulli è un giuoco simile detto *Mosca cieca* » (Serd.).

Cominciorno a gridar con gran furore,
Come Morgante era presso alla morte.
Diceva Orlando: « Vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà iscampato
E questo matto ha il suo campo assaltato.

46

Tanto andata sarà la capra zoppa,
Che si sarà ne' lupi riscontrata;[1]
Questa sua furia alcuna volta è troppa;
E fece pur in ver pazza pensata[2]
D'ardere un campo come un po' di stoppa
E come a topi far con la granata:
Ma il topo sarà egli in questo caso
Al cacio nella trappola rimaso »?

---

[1] Il proverbio dice: *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa*. È posto in bocca a Farinata dal Villani e con esso comincia una novella (la 174) Franco Sacchetti. L'autore dell' *Orlando*, ma non nel passo corrispondente a questo del P., lo riferisce così con un altro: « Uno proverbio vôti dire che si canta: Tanto s'avvezza al lardo il gatto Che delle pelli talora si squarta: E dice ancora: Tanto va la capra zoppa Che alcuna volta nel lupo si rintoppa » (XV, 18). Significa che le braverie e le bricconate non riescon sempre bene. (Cfr. *Giorn. Stor. Lett. It.*, XVIII, 126).

[2] Cfr. c. V, st. 54.

47

Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue gente tutte,
Perché Morgante si possi aiutare
Da' Saracin che gli davon le frutte:[1]
Cosí avvien chi pel fango vuol trottare;
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur tôrre.

48

A Ulivier si fe' dar Durlindana,
Ed a lui dette Cortana e Rondello,
E la bella e gentil Meridïana
Ulivieri arma, ch' è 'l suo damigello;
Corsono al campo alla turba pagana
Sí presto ognun, che pareva un uccello,
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese piú ardire.

49

E cominciava a sgridar que' Pagani,
E far balzar giú molti della sella,
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
Tocca, e ritocca, e risuona, e martella;
E' Saracini uccide come cani:
Un mezzo braccio v'alzâr le cervella;
E sopra i corpi morti si cacciava
Addosso a' vivi, e la rosta[2] menava.

---

1 Cfr. c. V, st. 57.

2 « Rosta chiamasi qualunque arnese atto

50

Ed ogni volta levava la mosca,
Ma ne portava con essa la gota, [1]
O dove e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota;
L'aria parea sanguinosa e fosca.
Sí spesso par che 'l gigante percuota:
Balzano i pezzi di piastre e di maglia,
Come le scheggie d'intorno a chi taglia.

51

E spesso avvenne, ch' un capo spiccoe
E poi quel capo a un altro percosse
Sí forte, che la testa gli spezzoe,
E morto cadde che piú non si mosse:
Oh quanti il giorno all' inferno mandoe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s'è messo in punto
Con molta gente e 'n quella parte è giunto.

52

Dall' altra parte Orlando è comparito,
E 'l sir di Montalban tanto gagliardo
Ch' accetta prima ch' uom facci lo 'nvito;

---

a far vento.... e che era fatto in principio di foglie di alberi ». (Serm).

[1] Suppongo che avendo paragonato il battaglio a un ventaglio, seguiti qui colla medesima metafora e si abbia l' immagine di uno che caccia via le mosche sventolando.

E fece un salto pigliare a Baiardo
In mezzo dove il gigante è ferito;
Sopra gli uomin saltò sanza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' Saracin ch' omai faranno lezzo.

53

Quando Morgante vedeva quel salto,
Parve che 'l cuore in aria si levasse,
Ché più di dieci braccia andò in aria alto
Baiardo, prima che 'n terra calasse.
Or qui comincia il terribil assalto:
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro dall' inferno,
Per far de' Saracin crudo governo.

54

Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
Mandiritti, traverse con fendenti,
Certi stramazzi, certi sergozzoni,
In dieci colpi n' uccise ben venti;
E chi partiva insin sotto gli arcioni,
Chi 'n fino al petto, e 'l manco insino a'
E le budella balzavan per terra; [denti;
Mai non si vide tanto crudel guerra.

55

Orlando nostro sprona Vegliantino,
Giunse d' uno urto tra quel popol fello,
Che più di cento caccia a capo chino;
Poi cominciava a toccare a martello;
Non tocca il polso sopra il manichino;
Facea de' Saracin come un macello,

Ed avea detto: «Non temer, Morgante;
Cesare è teco,[1] ov' è il signor d'Angrante».

56

Queste parole avean sí sbigottiti
I Saracin,ch'assai del popol fugge,
E buon per que' che son prima fuggiti,
Tanto i nostri baron già ciascun rugge,
E ne facean gelatine e mortiti,[2]
A poco a poco la turba si strugge;
Ed Ulivieri e Dodon giunti sono
Con romor grande che parea un tuono.

57

E Manfredonio in sul campo scontrava,
La lancia abbassa che lo conoscea:
Re Manfredonio il cavallo spronava,
Ed Ulivieri allo scudo giugnea,
E' nsino alla corazza lo passava
Tanto che tutto d'arcion lo movea:
E sí gran colpo fu quel che gli diede,
Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

---

[1] Forse: avendo il signor d'A. è come se tu avessi l'aiuto dell' imperatore (Cesare).

[2] Da una ricetta, conservata nel cod. Magliabech. II, IX, 42 (c. 14v) rilevo che il *mortito* era una pietanza, che si faceva con un capo di porco e dodici piedi di castrone, cotti nel vino rosso con coccole di mortine, garofani, cannella e pepe.

58

Ed ogni cosa la donzella vide,
Ch'era venuta con sua gente al campo,
E fra sé stessa di tal colpo ride;
Ulivier come un lion mena vampo,
E per dolore il cor se gli divide.
Dicendo: «Appunto al bisogno qui inciam-
Caduto son dirimpetto alla dama, [po;
Donde ho perduto il suo amore e la fama».

59

Guarda s' a tempo la trappola scocca;
Non si potea racconsolar per nulla.
Sempre fortuna alle gran cose imbrocca,
E 'n sin sopra la soglia ci trastulla.[1]
Non domandar se questo il cor gli tocca,
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accostava, e diceva: «Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu aiuto? in sul destrieri».

60

Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia;
Are' voluto morire in quel giorno.
Meridïana pigliava la briglia,
Dicendo: «Monta, cavaliere adorno».
Or questo è quel ch'ogni cosa scompiglia,

---

[1] Nel momento di ottenere la cosa desiderata la fortuna, quasi scherzando, ci togli il modo di averla.

E pel dolor dubitò sanza fallo,
Non poter risalir sopra il cavallo.

61

Morgante aveva ogni cosa veduto,
Come Ulivier dal gran re Manfredonio
Del colpo della lancia era caduto,
E la donzella vi fu testimonio;
E disse: «Io proverrò, come è dovuto,
S'io gli potessi appiccar questo conio;
Io intendo d'Ulivier far la vendetta».
E 'n verso Manfredon presto si getta.

62

Meridïana, che 'l vide venire,
Gridava: «In drieto ritorna, Morgante:»
E Manfredonio correva a 'ssalire,
Per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire,
E come e' giunse, gridava il gigante:
«Tu sei qui, re di naibi, o di scacchi;[1]
Col mio battaglio convien ch' io t'ammacchi».

63

Disse la dama: «La battaglia è mia;
E se ci fussi al presente qui Orlando,
Non mi faresti sí gran villania;
Tirati a drieto, io ti darò col brando.

---

[1] C' è una figura nel giuoco dei naibi (carte) e nel giuoco degli scacchi, che si chiama *re*. Per disprezzo Morgante paragona Manfredonio a questa figura.

Venuto è qua colla sua compagnia,
La fama e 'l regno di tormi cercando ».
Morgante in drieto alla fine pur torna,
Per ubbidir questa fanciulla adorna.

64

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
Ch' era venuto tra cattive mane;
Pur s' aiutava questo giovinetto;
E cominciava a dar mazzate strane,
A questo e quello spezzando l' elmetto.
Tanto che gli elmi faceva campane,
Quando egli assaggion di quel suo pic-
Ma dà di sopra come allo oriuolo.[1] [ciuolo;

65

E rimaneva il segno ove e' percuote;
Quanti ne tocca il battaglio feroce,
Non si ponea piú le mani alle gote,
Ché ne facea com' e' fusse una noce;
Alcuna volta facea certe ruote,
Ch' a piú di sette domava la boce.
Com'un nocciol di pesca ogn'elmo stiaccia,
E fa balzar giú capi e spalle e braccia.

---

[1] Gli elmi risonavano percossi dal battaglio di Morgante, come se fossero stati campane; se non che, mentre nelle campane delle chiese il battaglio colpisce la parte concava, qui, come nelle sonerie degli orologi, colpiva la parte convessa.

66

E rimisse Dodon sopra il destrieri.
Dodon gridava al popol soriano:
« Io ne farò vendetta, e d'oggi e d'ieri,
Quando impiccar mi volea quel villano ».
In questo tempo il famoso Ulivieri
Era pel campo colla spada in mano,
E dove Manfredon combatte, arriva,
Colla donzella florida e giuliva.

67

Una ora o piú combattuto insieme hanno,
E non si vede de' colpi vantaggio:
Ulivier tutto arrossí, come fanno
Gli amanti presso alla dama, il visaggio;
E disse: « Dama, non ti dar piú affanno,
Lascia pur me vendicar il mio oltraggio:
Io vorrei esser morto veramente,
Quand'io cascai, che tu v'eri presente.

68

Alla mia vita non caddi ancor mai,
Ma ogni cosa vuol cominciamento ».
Disse la dama; « Tu ricascherai,
Se tu combatti, cento volte e cento,
E sempre avvenir questo troverrai
A cavalier che sia di valimento:
Usanza è in guerra cader del destriere,
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

69

Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,
Che la battaglia mia sia in ogni modo,

Per vendicar non una ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo ».
Disse Ulivier: « Se cosí ti contenti,
Che poss'io dir se non ch'io affermo e lodo »?
Re Manfredon, che le parole intese,
In questo modo parlava al marchese:

70

« Per Dio ti priego, baron d'alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama,
Chè cosí vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel che cercar suol chi ama,
Trovato ho tosco per zucchero e mèle:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

71

So ch'io non tornerò piú nel mio regno,
So che mai piú non rivedrò Soria,
So ch' ogni fato m' avea prima a sdegno,
So che fia morta la mia compagnia;
So ch'io non ero di tal donna degno,
So ch' aver non si può ciò ch'uom desia;
So che per forza di volerla ho il torto,
So che sempre, ove io sia, l'amerò morto».

72

Non poté far Meridïana allora,
Che del suo amante pur non gl'increscessi,
E disse: « Cosí va chi s'innamora; [1]

---

[1] PETRARCA: « Ed a che strazio va chi s'innamora ».

Se mille volte uccider lo potessi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte si danni egli stessi »:
E pianse, sí di Manfredon gli dolse,
Che essere ingrata a tanto amor non volse.

73

E ricordossi ben, che combattendo
L'aveva molte volte riguardata;
Dicea fra sé: « Perché d'ira m'accendo
Contro a costui? Perché son sí spietata?
Ciò che fatto ha, com'io pur veggo e intendo,
È per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d'esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

74

Questo non vuol per certo il nostro Iddio ».
Non sa piú che si far Meridïana,
E disse: « Manfredon, se il tuo desio
È di morir, non voglio esser villana,
Se tu facessi pel consiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
Ed in Oriente faresti ritorno.

75

Poi che non piace al tuo fero distino,
Ch'io sia pur tua, come brami e vuogli,
Perché pugnar pur contra al tuo Apollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
Tórnati col tuo popol saracino,
E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli ».

A questo Manfredon rispose forte:
«Non lo sciorrà per forza altro che morte».

76

Allor seguí la donzella piú avante:
«O Manfredon, di te m'incresce assai»,
E diègli un prezïoso e bel diamante:
«Per lo mio amor», dicea, «questo terrai,
Per ricordanza del tuo amor costante,
E per consiglio mio ti partirai:
E se tu scampi, e salvi le tue squadre,
D'accordo ancor mi ti darà il mio padre.

77

Ogni cosa si placa con dolcezza,
E chi per forza vuol tirar pur l'arco,
Benché sia sorïan,[1] sai che si spezza;
Ogni cosa conduce il tempo al varco:
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di qui far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

78

La dipartenza, perché e' non ci avanza
Tempo, ch'io veggo morir la tua gente,
Tra noi sia fatta, e questo sia abbastanza,
Poi che piú oltre il ciel non ci consente,
E quel gioiel terrai per ricordanza,

---

[1] *Soriano* cioè della Sòria. Arco soriano significa arco forte, eccellente: i poeti davano un arco soriano ad Amore.

Ch'io t'ho donato, sempre in Orïente:
E se fortuna e 'l ciel t' ha pure a sdegno,
Aspetta tempo e miglior fato e segno ».

79

Questa ultima parola al cor s'affisse
A Manfredonio, udendo la donzella,
Che mai piú fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlar, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
« Aspetta tempo, e miglior fato e stella,
Poi ch'al ciel piace, e tórnati in Soria;
Quanto son vinto da tal cortesia!

80

Quando sarà quel dí, quando fia questo?
Or quel che non si può, voler non deggio.
Io tornerò, per non t' esser molesto;
Ricórdati di me, ch'altro non chieggio:
Col popol mio, con quel che c'è di resto,
Ché molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna,
Nel regno mio, se cosí vuol fortuna.

81

E per tuo amor terrò questo gioiello,
Questo sempre sarà presso al mio core:
S'io ho peccato, lasso meschinello, [re,
Contra al tuo padre e contra al mio signo-
Incolpane colui ch' è stato quello
Che m'ha condotto dove vuole, Amore;
E in ogni modo a te chieggio perdono,
E viver per tuo amor contento sono ».

82

E poi si volse al marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento,
Perché eran due gran ghiotti a un taglieri,[1]
Ed era stato alle parole attento,
Che detto avea Meridïana a quello;
E confermato e postovi il suggello.

83

E poi ch'egli ebbe lagrimato alquanto,
Re Manfredonio alfin s'accomiatava;
E la donzella con sospiri e pianto,
Addio dicendo, la man gli toccava,
E dèi pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch'egli avea fermo e saldo;
E molto piacque a Orlando e Rinaldo.

84

Venne per caso quivi Caradoro
E 'ntese come l'accordo era fatto.
Morgante insieme veggendo costoro,
Inverso lor col battaglio era tratto,
E quel che fussi saper vuol da loro;
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: « Non far piú, Morgante ».
Allor piú forte combatté il gigante.

---

1 Cfr. c. IV, st. 55.

85

« Re Manfredonio, e la sua compagnia
Contento è di lasciar Meridïana »,
Diceva Orlando, « e tornarsi in Soria ».
Morgante allora il battaglio giú spiana,
E disse: « Orlando, questa era tra via; »
E dette a uno una picchiata strana;
Un altro ammacca, che parve di cera:
Ed anco questo ne' patti non era.

86

Orlando disse: « Il battaglio giú posa,
Assai morti n'abbiàn per questo giorno ».
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno:
E cosí la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dí terminorno,
Come nell' altro dir seguirò poi.
Cristo vi guardi e sia sempre con voi.

Canto VIII

Meridiana, innamorata di Ulivieri, è da questo battezzata. — Per il tradimento di Gano i Pagani assediano Montalbano, e molti paladini sono vinti e imprigionati.

1

Virgine santa, madre di Gesue,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perché tu ci ami tanto, e tanto vali:
Donami grazia e tanto di virtue,
Ch'io mi ritorni a' baron nostri, i quali
Nella città tornar volevan drento,
E Manfredon ne va poco contento.

2

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: « Omè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridïana, ahi lasso,
Ch'io t'ho lasciata, or misero e 'nfelice ».
Arebbe fatto lagrimare un sasso
Per le parole che talvolta dice;
E tuttavia la gente rassettava, [1]
E 'nverso il suo cammin tristo n'andava.

[1] Rimetteva in assetto: riordinava.

3

Or chi avessi il gran pianto veduto,
Che nel suo dipartir fa la sua gente,
Certo che assai gliene saria incresciuto:
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente,
E cosí morto l'ha riconosciuto,
Onde e' piangea di lui miseramente;
Chi il suo fratello, e chi l'amico abbraccia,
Chi si percuote il petto e chi la faccia.

4

Eravi alcun che cavava l'elmetto
Al suo figliuolo, al suo cognato, o padre,
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: « Lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Soria piú, poveretto;
Che dirén noi alla tua afflitta madre,
O chi sarà piú quel che la conforti?
Tu ti riman cogli altri al campo morti ».

5

Altri dicean pel cammin cavalcando:
« Non si dovea tanta gente pagana
Menar però cosí qua tapinando:
Certo non era la dama sovrana
Di tanto prezzo, quant' or vien costando:
Or hai tu, Manfredon, Meridïana?
Or se ne va la tua gente sbandita;
E mancò poco a lasciar qua la vita.

6

Teco menasti tutta Pagania,
Come tu andassi per Elena a Troia;

Or hai tu sazia la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoia ».
E cosí Manfredon ne va in Soria
Afflitto, sconsolato, in pianto e in noia;
Cosí chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, sente alfin doglia.

7

Orlando con Rinaldo ed Ulivieri
Si ritornorno e Dodone e Morgante,
Con Caradoro e tutti i cavalieri,
Colle bandiere al vento triunfante;
Gran festa è fatta a' cristian battaglieri
Da tutto quanto il popolo affricante,
Suonansi corni e trombetti e tamburi,
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

8

Essendo molti giorni riposati,
La damigella un dí chiama il marchese.
In una cameretta sono andati:
E poi che tutta nel viso s'accese,
E' suoi sospir tutti ha manifestati,
Priega ch'a lei sia cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella,
Che nel suo cor sentia mille quadrella.

9

Ulivier dice: « Io nol farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano;
Dal nostro Iddio so ch'io sarei diserto;
Prima m'uccidi qui con la tua mano ».
Ella rispose: « S' tu mi mostri aperto

Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perché tu sia poi sempre il mio signore ».

10

Ulivier disse della Trinitate,
Come era una sostanzia e tre persone,
Di lor potenzia e di lor deitate,
E poi gli fece una comparazione:
Se d'esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo e per ragione,
Ch'una candela accesa mille accende
E 'l lume suo pure all' usato rende.[1]

11

De' miracoli disse fatti al mondo,
E come Lazzer già risuscitassi;
Come e' fu crucifisso e nel profondo
Del Limbo a trar molte anime n'andassi.
Disse la dama: «Piú non ti rispondo;»
E fu contenta che la battezzassi:
E dopo a questo vennono alla cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

12

Piú e piú volte questa danza mena[2]
Ulivier nostro pur celatamente;

---

[1] È evidente che tra questa e la stanza seguente manca qualche cosa. Il testo è cosí anche nelle edizioni 1482 e 1483.

[2] Non credo, come vuole Pico Luri, che *menare la danza* significhi adulare, ma sem-

Non si ricorda piú di Forisena,
Che la soleva aver sempre alla mente;
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria

13

Uscendo un dí d'una zambra la dama,
Rinaldo s'accorgea di questo fatto,
Ed Ulivier segretamente chiama:
«Che fai tu?» disse, «tu mi pari un matto».
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com'ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: «Se cristiana è certa,
Fa' che la cosa almen vadi coperta».

14

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora.
E ritorniamo al signor di Maganza,
Gan da Pontier, che non si posa un'ora.
Avuta avea del suo messo certanza,
Come impiccato fu sanza dimora

---

plicemente attendere a una faccenda, che si capisca, come qui, dal contesto di che genere sia. Spesso il P. forma delle frasi con questa parola o col sinonimo *ballo*, come nella seguente st. 14, dove *fornir la danza* significa terminare di fare una cosa (Cfr. IV, 60).

Da Carador, onde n' ha gran tormento,
E pensa pur qualche altro tradimento.

15

E perché egli era maestro perfetto,
Si ricordò d'un gran re saracino,
Lo quale Erminïon per nome è detto,
Nimico di Rinaldo paladino;
Perché Rinaldo gli fe' già dispetto,
Quando dette la morte al re Mambrino:
Perch'egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia, savia e bella.

16

Avea piú tempo questa donna eletta,
Come fanno le moglie col marito,
Pregato che far debba la vendetta:
Erminïon non l'avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta,
Sí come savio, a pigliar tal partito:
Gan da Pontieri avea per alfabeto [1]
Ogni trattato palese e segreto.

---

[1] *Aver per alfabeto* è spiegato cosí da Pico Luri: « *Conoscere* a menadito quanto le lettere dell'abbiccí » (p. 26). Invece trovandosi nel sec. XV l'espressione *tabula per alphabetum* per « indice alfabetico », credo che *aver per alfabeto diverse cose* significhi conoscerle cosí bene da poterle dire anche in ordine alfabetico.

17

E dove e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà né consciënzia,
Chè lo facea sanza misericordia;
Sapea il pensier della dama Clemenzia:
E scrisse un brieve, e dopo lunga esordia,
Gli ricordò l'oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo, e che non debba starsi,
Però ch'egli era il tempo a vendicarsi.

18

« A te, Erminïon di gran potere,
Il conte Gan mille salute manda,
Sempre parato a ogni tuo piacere,
Ed umilmente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere;
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda
E com'egli è sbandeggiato di corte,
E dette al re Mambrin pur già la morte.

19

Pel mondo va come un ladron di strada;
Orlando è seco e Dodon per ventura,
Ed Ulivier con lui credo ancor vada;
Non ti bisogna aver di lor paura:
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
A Montealban te ne vieni alle mura;
Alardo e Ricciardetto v'è a guardarlo,
E non potre' piú in odio avergli Carlo.

20

Se tu vien presto col tuo assembramento,
In poco tempo so che 'l piglierai:

Gente non v'è, né vettovaglia drento,
E 'n questo modo ti vendicherai;
Però che fe' pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai:
Io te lo scrivo per antico amore,
E so che vuole il nostro imperadore.

21

E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' della casa di Chiarmonte,
Ma con suo onor non l' ha potuto fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col conte,
Per fargli sol, se può, mal capitare;
E se tu vien con le tue gente a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto
Che per tua man sia Montalban distrutto».

22

La lettera suggella, e manda il messo,
Che non debba posar notte né giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messagger vuol far quel ch'è interesso.[1]
Subito tolse la taschetta e 'l corno,
E doppo lungo e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran re saracino.

---

[1] Cioè volendo guadagnare i cento talenti, si dispone a portar sollecitamente l'ambasciata di Gano.

23

Erminïon a questo pose orecchio,
E tutte le ragion gli son capace,
Benché conosca Gan traditor vecchio;
Dama Clemenzia questo assai gli piace.
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca saracina, audace:
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminïone.

24

E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse uno ammirante,[1]
E d'archi soriani erano armati,
E per nome si chiama Lionfante;
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampan-[te:
Era venuto sanza aver richiesta,
E molto Erminïon ne fece festa.

25

Ed arrecossi in buono agurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca.
L'arme d'Erminïon famoso e degno
Nel campo rosso era un'aquila bianca,
Salvo ch'avea un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l'alia manca;

---

[1] *Ammirante* o anche almirante è una carica militare e politica in uso anticamente presso alcuni popoli orientali.

E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminïone e Salincorno.

26

E disse a Salincorno: « Tu verrai
In Francia bella: e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai,
Tanto mi fido alle virtù tue pronte;
Né mai del regno ti dipartirai
Fin che passare in qua mi vedrai il monte;
A te confido tutto il mio reame,
E la giustizia fa' ch' osservi ed ame ».

27

Dama Clemenzia d'allegrezza ha pieno
Il core, e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno;
Cento bisanti poi gli pose in mano,
E d'un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano; [1]
E disse: « Questo per mio amor ne porta;
Saluta Gan mille volte e conforta ».

28

Erminïon gli fe' donare ancora
Molte cose leggiadre alla moresca.
Il messaggier partí sanza dimora
Con la risposta, e non par che gl'incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,

---

1 *Caffettano*, sorta di veste orientale.

Come il nocciolo arà tosto la pesca,[1]
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.

29

In pochi dí ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta:
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentí di centomila e trenta.
Disse il messaggio: « O signor da Pontieri,
Di quel che m'hai promesso or mi contenta;
Erminïon non vuol di lui mi lagni
E mostrò i don c' ha ricevuti magni.

30

Gan gli donò quel che promesso avea,
E tutto pien d'allegrezza era quello;
A Montalbano, a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello,
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perché e' tenessin la terra e le mura
Piú sprovvedute e stien sanza paura.

31

Intanto Erminïon si mette in punto,
Apparecchiò navili in quantitate;
E come e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate;

1 « *La pesca ha o avrà il nocciolo* è modo proverbiale per dire che un affare è ben avviato ad aver felice fine » (Pico).

E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate,[1]
E in pochi dí questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

32

Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente;
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio,
E manda imbasceria subitamente
Che lo debba avvisare Erminïone,
Della venuta sua che sia cagione.

33

Erminïon rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava,
Per vendicarsi d'uno antico oltraggio,
E come il passo sol gli domandava,
Ch' a' suoi paesi non faria dannaggio.
Marsilio della impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Come e' passava gran popol pagano.

34

Carlo, sentendo sí fatta novella,
Non ebbe alla sua vita un tal dolore;
Turpino e Namo e Salamone appella,
E raccontava del fatto il tinore;

---

[1] Parrebbe che volesse dire sono corso come in giostra.

Dicendo: «Orlando non sarà qui in sella,
Non c' è Rinaldo, onde e' mi triema il core,
Né Ulivieri il nostro paladino;
Che faren noi, o Namo, o mio Turpino?

35

Or si conosce il mio nipote caro,
Or si conosce Rinaldo e 'l marchese ».
Turpino e gli altri insieme s'accordaro
Che si dovessi stare alle difese;
E 'n questo modo Carlo confortaro:
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: « Le città difenderemo,
E intanto aiuto al papa chiederemo ».

36

Per tutta Francia fecion provvedere
Le città, le fortezze e le castelle,
Ed ordinorno mandar messaggiere
Al papa, a dir le cattive novelle:
Intanto Erminïon con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle
E fan tremare il monte e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.

37

E pel paese trascorrendo vanno,
Rubando, ardendo, e pigliando prigioni,
E mettono ogni cosa a saccomanno:
Dove e' s'abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevon gran danno:
Erminïon fra tutti i suo' baroni

Elesse Lionfante, che ponessi
A Montalbano il campo e intorno stessi.

38

E lui si stette con sua gente al piano
Appresso a poche leghe di Parigi,
E manda imbasciadore a Carlo Mano,
A dir che gli movea questi litigi,
Per vendicar Mambrin degno pagano,
E Montalban disfare e San Dionigi;
E Mattafolle fu suo imbasciadore,
Un re pagan che non gli triema il core.

39

Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe' come matto e folle veramente;
Ché quando e' gli ebbe detto quel che volle,
E' cominciò a minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Astolfo a questo non fu pazïente;
Trasse la spada fuor con gran tempesta,
Per dare a Mattafolle in sulla testa.

40

Ma non poté, perché e' lo prese Namo,
E disse: «L'onestà questo non vuole,
Che a 'mbasciador oltraggio noi facciamo.
Lascialo far, che fa come far suole,
Sí che al suo re non ne faccia richiamo».
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: « Astolfo, in sul campo ti voglio,
E forse abbasserò questo tuo orgoglio».

41

E dipartissi da Carlo adirato,
Benché il Dusnamo[1] si scusassi assai;
Al grande Erminïon si fu tornato:
E disse: «La 'mbasciata tua contai,
E multo fui da Astolfo ingiuriato;
Ond'io ti priego, s'a te piacqui mai
Che domattina sia contento io m'armi
E vo' con tutti i paladin provarmi ».

42

Rispose Erminïon: « Tu non sa' bene
Ancor chi sieno i paladin di Francia,
E per questa cagion sí spesso avviene,
Che molti n'hanno forata la pancia,
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussino ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar, se n'hai pur voglia,
Ma guarda ben che mal non te ne coglia.

43

E se non v'è Rinaldo ed Ulivieri,
E se non v'è Orlando tanto forte,
E' v'è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch'a tanti Saracin dato ha la morte,
E quel famoso e degno Berlinghieri,
Ottone, e tanti altri baroni in corte:
Per mio consiglio al campo ti starai;
Pur, se ti piace, a tuo modo farai.

---

[1] Dusnamo (Dux Namo) Duca Namo.

44
Astolfo in quella notte cavalcoe
Inverso Montalban tutto soletto,
Perché e' non v' è Rinaldo, dubitoe
D'Alardo, di Ricciardo e Ricciardetto:
Ma giunto ove era il campo, riscontroe
Certi Pagani, e fu preso in effetto;
E fu menato preso all'ammirante,
Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

45
Lionfante comincia a domandare
Di Carlo, di sua gente e sua possanza,
E la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza;
Dice che voglion Mambrin vendicare,
Perché Rinaldo fe' troppa fallanza,
A tradimento uccider quel signore,
E mancò troppo, al suo parer, d' onore;

46
E che per questo faria tanta guerra,
Per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il signor d'Inghilterra:
« Ascolta, Lionfante, quel ch' io dico:
Pel mio Gesú, che chi dice ciò erra,
Perché e' l' uccise come suo nimico,
A corpo a corpo; e sanza tradimento,
E non vi fu difetto o mancamento ».

47
E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante restò pazïente,

E disse: «Poi ch'io so la storia vera,
Per mia fe' ora ch'io ne son dolente
Aver condotta qua la mia bandiera:
Esser vorrei in Soria con questa gente:
Ché poi ch'a tradimento e' non fu morto
Erminion, per Macometto, ha il torto.

48

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
E per mia fe' mi parve uno uom gentile,
Da non dovere aver questa magagna,
Di far con tradimento opera vile:
Anzi pareva una persona magna,
È franco e forte e giusto e signorile,
E 'ncrescemi di lui che non ci sia,
Ma per me tanto oltraggiato non fia.

49

E s'io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giusto Iddio Apollino,
E in qualche modo si vorria avvisarlo,
Che ritornassi in qua col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier col quale io parlo,
Se tu se' cavalier o paladino».
Astolfo il nome suo gli disse allora,
Il perché Lionfante assai l'onora;

50

E fece accompagnarlo alla cittate.
Era quel Lionfante uno uom discreto;
Mandò con lui molte sue gente armate
Fino alle mura, e poi tornano in drieto.
Astolfo truova le porte serrate,

Furono aperte, e molto ognun fu lieto;
E Ricciardetto, quando ha questo inteso,
Parve dal cor si levasse ogni peso.

51

E domandò se sapeva nïente
Del suo fratello, e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinoe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano,
Che certo il traditor di Gano è quello
Ch' avea condotto là quel popol fello.

52

Gano in que' dí parea maninconoso
Piú che alcun altro di siffatto assedio,
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: «Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano, ond'io ne sto doglioso:
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava
Erminïon ciò che Carlo ordinava.

53

Carlo un dí per ventura vide indosso
A quel corrier, ch' egli aveva mandato
Al re pagano, un certo vestir rosso
Di cammuccà,[1] che gli aveva donato;
E fra sé stesso diceva: «Io non posso
Pensar d'onde costui l'abbi arrecato»;

---

[1] Sorta di stoffa di seta.

E domandonne alcuna volta Gano
Ond'egli avessi quel vestire strano.

54

Gan gli avea detto: « A questi dí il mandai
Nel tal paese per saper d'Orlando
Novelle, e perché poco ne spiai,
Non te lo dissi: e 'l messaggier tornando,
Per quel ch'io intesi, che nel domandai,
Un dí in un bosco un Pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel vestire.

55

Vera cosa è ch'io scrissi a questi giorni
A Ricciardetto per dargli conforto:
Rinaldo e gli altri paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto;
Questo è perché e' non credon mai che torni,
Ed hanno dubitato che sia morto ».
Carlo ogni cosa nella mente avea,
E 'l messaggier d'Astolfo allor giugnea.

56

E non credette a quel ch'Astolfo scrisse,
Perché il parlar di Gan si riscontrava;[1]
E risposegli in drieto, e cosí disse,
Quand'egli scrisse questo, se sognava,
A dir che Erminion per Gan venisse.
Cosí fortuna Carlo traportava,

---

[1] Cioè appariva vero.

E forse ch'era permesso dal cielo,
Ciò che Gan dice gli paia il Vangelo.

57

Or ritorniamo a Mattafolle un poco:
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe', che non gli parve giuoco:
La mattina seguente si fu armato,
Però che l'ira riscaldava el foco;
Cosí soletto si fu invïato,
E venne presso al muro di Parigi,
Dove è la chiesa detta San Dionigi.

58

Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire,
Se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusnamo a dire,
E Salamon, quel che par lor di fare,
Se Mattafolle si debba ubbidire;
E finalmente per partito prese
Ch' a lui si mandi il possente Danese.

59

El Danese s'armò con gran furore;
E 'l suo caval d'acciaio era guernito.
Chiese licenzia, e dallo imperadore
Subitamente e dagli altri è partito:
Vide dove è Mattafolle il signore,
Che rifaceva col corno lo 'nvito;
Maravigliossi che 'l vide soletto,
E non pareva ch' avessi sospetto.

60

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo salutò con un gentil saluto,
Poi gli diceva: « O nobil cavalieri,
Per combatter con noi se' qua venuto:
Io sono stato per tutti i sentieri
De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:
Che pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto a 'cquistar fama in Francia?

61

Io son de' paladini il più codardo,
E non ti stimo, Pagano, un bisante;
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone Affricante ».
Rispose il Saracin: « Per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villanía in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte ».

62

Disse il Danese: « Troppa pazïenza
Ebbe con teco il nostro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fossi imbasciadore:
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d'Inghilterra alto signore;
Io son chiamato per nome Danese ».
Il Saracino allor del campo prese.

63

Poi che fu dilungato il Saracino

Piú d' una arcata,[1] volse il suo cavallo;
Dall' altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a contastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino,
E nessun pose la sua lancia in fallo;
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo, e quel Pagan piegossi.

64

Il Saracin ferí con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone,
Passollo tutto, e trovava la scorza
Della corazza, e passala, e 'l giubbone;
Uggier piegossi ora a poggia ora a orza[2],
E finalmente cadde dell'arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

65

E disse: « Or non vo' piú che tu ti vanti,
Che mai piú non cadessi dal destriere;
E di' che ci hai provati tutti quanti;
Provato non m' avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
Non t' han potuto aiutar di cadere;

---

1 *Arcata* è lo spazio quanto tira un arco.

2 *Poggia* è la corda che si lega al capo dell'antenna della nave a destra; e *Orza* è quella che si lega a sinistra: quindi i modi *a poggia* per dire a destra e *a orza* per dire a sinistra.

Renditi a me, come tu dèi, prigione ».
Disse il Danese: « Questo è ben ragione ».

66

La spada per la punta il paladino
Dette al Pagan che l'aveva abbattuto;
Menollo in San Dionigi il Saracino,
E disse: « Qui m'aspetta, ch'è dovuto ».
Poi cominciava: « O figliuol di Pipino,
Sappi ch' Uggier della sella è caduto,
E per prigion l'ho messo in San Dionigi;
Mandami un altro baron di Parigi ».

67

Quando udí Carlo risonar il corno,
Non fu mai piú dolente alla sua vita;
E raguardava per la sala intorno,
Dove era la sua gente sbigottita:
Dusnamo e gli altri tutti consigliorno,
Che poi che 'l Saracin cosí gl'invita,
Un altro cavalier mandar bisogna,
Se non che gli saria troppa vergogna

68

Ed accordârsi che v'andassi Namo.
Namo v' andò, siccome gli fu imposto.
Giugnendo a Mattafolle cosí gramo,
Lo salutò e dissegli discosto:
« Prendi del campo; alla giostra vegnamo,
Ché dir parole assai non son disposto ».
Il Saracin che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende

69

Namo si volse tutto furïoso,
E si credette inghiottir Mattafolle;
Giunse allo scudo un colpo poderoso;
L'aste si ruppe, ché passar nol volle.
El Saracin, ch'è forte ed animoso,
Nulla non par che dell'arcion si crolle;
E prese il savio duca a mezzo il petto,
E della sella lo cavò di netto.

70

Namo si vide superato e vinto,
E cosí disse: «Io ti comincio a credere,
Poiché tu m'hai fuor dell'arcion sospinto,
Ch'ogni altro Saracin tu debba eccedere».
El brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: «A te prigion mi vo'concedere».
Disse il Pagano: «Or se non t'è fatica,
Il nome tuo, baron, vo' che mi dica».

71

Namo rispose: «Questo poco importa,
Sappi ch'io sono il duca di Baviera».
Disse il Pagan: «Per Macon ti conforta,
Ch' onorato sarai fra la mia schiera».
Di San Dionigi il condusse alla porta,
Dove il Danese nostro prigion era;
E ritornossi al campo, e 'l corno suona,
Carlo sprezzando e sua santa corona.

72

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suoi baron simelemente:

Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente.
Tosto apportar si facea l'armadura:
E montò sopra il suo destrier possente;
Nella sedia fatal rimase Carlo,
E i suoi baron dintorno a confortarlo.

73

La lancia di ciresse[1] aveva in mano,
La spada allato, e cintosi un trafiere;
Brocca il cavallo e giugnea al Pagano
A lanci e salti, che pare un levriere,
E disse: « Se' tu quel baron villano
Che cosí sprezzi il famoso imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in queste armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

74

Se tu scampi da me, tu sarai il primo
Tanti n'ho morti già con questa spada:
Non domandar s' ogni peluzzo cimo
Con essa in aria, in modo par che rada ».
Disse il Pagan: « Per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte alla rugiada:
Manda pel prete, e fa' trovare i moccoli,
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli ».[2]

---

[1] *Ciresse* è una voce non usata da altri, probabilmente sta per cipresso. Si trova piú oltre nella st. 82.

[2] *Parere una bertuccia in zoccoli* significa essere « uomo da nulla e millantatore, che

75

Berlinghier si crucciò come un dïavolo,
E disse al Saracin: «Matto, uom bestiale,
Che se' tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co' pazzi sopra il carro trionfale;
Non potre' farlo Macone o 'l suo avolo,
O Apollin, ch' io non ti facci male».
Disse il Pagan poi che molto ebbe riso:
«Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro [viso»?

76

Rispose Berlinghier: «Non piú parole,
E ti parrà che io sia come un gigante:
Il molto rider segno esser non suole
Però di cavalier saggio o prestante:
Non so quel che tu di', rugiada o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma nella punta del mio brando forte
So ch'io vi porto, baron, la tua morte».

77

«Sares' tu mai Rinaldo, o quel marchese
C' ha tanta fama al mondo, o'l conte Or- [lando»,
Disse il Pagano, «o puoi piú che 'l Danese,
Che nella punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese».
Berlinghier gli rispose minacciando:

---

fa ridere di sé» (Pico). Una bertuccia in zoccoli descrive il P. nel c. xix, 148.

« Non son Rinaldo, Orlando e Ulivieri,
Ma 'l franco e forte e gentil Berlinghieri ».

78

Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: « Sia nel nome di Macone;
Dunque tu se' de' paladin di Carlo:
So che non tien sí fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t' ho squadrato dal capo al tallone,
Per veder quanto discosto gittarti;
Voglio in sul campo o in sull'erba posarti.

79

Prendi del campo, ch' io scoppio di ridere,
Pensando, cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda, cosí al primo, uccidere;
Non potre' farlo tu né Macometto:
Se tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto,
In San Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in sulla punta della lancia ».

80

Rispose Berlinghier: « Degli altri matti
Ho gastigati a' miei dí mille volte,
E te gastigherò: vegnamo a' fatti,
Ché le parole tue paiono stolte ».
Disse il Pagano: « Io vo' far questi patti,
Che mi lasci solo dua dita sciolte,
E mettami in un sacco il resto tutto,
E mostrerrotti ch' io ti stimo un putto ».

81

«Prendi del campo», disse Berlinghieri,
«Forse che tu ti troverrai in un sacco»;
E subito rivolse il suo destrieri,
Dicendo: «Mattafolle, tu m'hai stracco;
Tu se'come tu hai nome, e volentieri,
Non gittiàn qui le perle in bocca al ciacco».[1]
El Saracin del campo prese e tolse,
Poi con la lancia a Berlinghier si volse.

82

Berlinghier ne venia come un colombo,
E 'l Saracin ne vien come un falcone;
Da ogni parte si sentiva il rombo
De'lor destrier, ch'ognun pare un rondone;
Poi lasciaron cader le lance a piombo,
Ognuno in resta la sua tosto pone;
Ma quella del Cristian, ch' è di ciresse,
Tosto si ruppe e pel colpo non resse.

83

Il Saracin ferí sopra lo scudo
Berlinghier nostro, e come fussi cera
Subito il passa, e 'l ferro acuto e 'gnudo
Passò la corazzina e la panziera.
Fino alla carne andò quel colpo crudo,

[1] *Gettar le perle al ciacco* (porco) significa dar cose preziose a chi non le merita. Qui si esprime l'alterezza di Berlinghieri che crede troppa degnazione per lui discutere con Mattafolle.

E perché soda e verde la lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò in sull' erba.

84

E 'n sulla punta piú di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lo lasciò andare,
E disse: « Sempre avvien che chi minaccia
Ne suol la pace a casa poi portare ».
Berlinghier mano alla sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta,
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

85

« Ah » disse il Saracin, « tu falli troppo;
Usanza è sempre di gentil baroni,
Che que' che son caduti al primo intoppo
Porghino il brando e diensi per prigioni.
Or ch' io t'ho vinto, fracassato e zoppo,
A quel che vuol la giustizia t'opponi,
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
Questa usanza non è di paladino.

86

Io t'avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapessi in nessun modo errare,
Onesto, saggio, pulito e gentile:
Or fatto m'hai di te maravigliare:
Questo mi pare un atto stato vile ».
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
« Io ti darò col brando e col trafiere ».

87

Mattafolle non ebbe pazïenza,
E disse: « Poi che tu se' in tanto errore,
Io ti gastigherò di tua fallenza; »
E punse sopra a' fianchi il corridore:
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l' elmetto, dice l' aütore,
Che Berlinghieri in terra inginocchiossi,
E non sapeva in qual mondo si fossi.

88

« Renditi tu prigion » diceva allora
Il Saracino. « Ohí »[1] tosto rispose
Il paladin, sanza far piú dimora;
E 'l brando per la punta in man gli pose:
Ed ecci un aütor che dice ancora,
E cosí trovo nelle antiche chiose,
Che ginocchion lo fe' star quel che volle
Con le ginocchia ignude Mattafolle.

89

E disse: « Questo sia pel tuo peccato,
Che tu volevi far le fusa torte »:[2]
E poi che gli ebbe il suo brando pigliato
Non per la punta, ché v' era la morte,
Anzi dal pome, com' e' gli fu dato,
Lo misse drento a quelle sante porte

[1] Segno di affermazione (franc. *oui*).

[2] *Far le fusa torte* (le corna) significa mancare alla fede coniugale; ma per estensione si disse di qualunque infedeltà.

Di San Dionigi: e Namo, che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.

90

Era d'ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo e tempo, come si conviene,
Tanto che scritto n'è in piú d'un volume:
Or se lo stil della ragion non tiene,
È che conobbe ch'ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

91

E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramante,
Da non servargli né ragion né patto;
Cosí lo scusa ognun ch'è sapïente.
Poi se gli fussi riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente;
E lecito ogni cosa è per la fede:
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

92

Carlo sentí ritoccare il cornetto,
E disse: « Questo mi par tristo segno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto,
Non so chi abbi a suo' colpi ritegno:
Venuto è questo Pagan maladetto,
Per distrugger mia gente e tutto il regno ».
Avin s'armò, sentendo che 'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

93

Avin si ritrovò sopra la terra :
Venne in sul campo il valoroso Ottone,
Il famoso signor là d'Inghilterra,
E finalmente si trovò prigione;
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra;
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna e 'l buon Avolio,
Tutti prigion n'andâr, cheti com'olio.

94

Di Normandia il possente Riccardo
Venne in sul campo, e con gran sua ver-
Al primo colpo rimase codardo. [gogna
Tosto s'armava Angiolin di Guascogna:
Volle provar come fussi gagliardo,
E ritrovossi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto,
Veggendo il popol suo cosí distrutto.

95

Restava appunto il traditor di Gano;
Carlo non volle ch'egli uscisse fore:
Tornossi Mattafolle a Montalbano,
Presso alla terra ove era il suo signore,
E presentò i prigioni al re pagano:
Erminïon fe' lor massimo onore.
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed aiuti.

Canto IX

I paladini lasciano il re Caradoro. — Rinaldo combatte con Fieramonte e lo uccide. — Entra nella città di Erminione.

1

O felice alma d'ogni grazia piena,
Fida colonna e speme grazïosa,
Vergine sacra, umile e Nazarena,
Perché tu se' di Dio nel cielo sposa,
Con la tua mano insin al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
Per la tua sol benignità, ch' è molta,
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

2

Febo avea già nell'oceàno il volto,
E bagnava fra l'onde i suoi crin d'auro,
E dal nostro emispero aveva tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto:
Era nel tempo che piú scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglione
Si ritrovâr del grande Erminïone.

3

Erminïon fe' far pel campo festa,
Parvegli questo buon cominciamento;
E Mattafolle avea drieto gran gesta [1]
Di gente armata a suo contentamento,
E 'ndosso aveva una sua sopravvesta,
Dov'era un Macometto in puro argento:
Pel campo a spasso con gran festa andava;
Di sua prodezza ognun molto parlava.

4

E' si doleva Mattafolle solo,
Ch'Astolfo un tratto non venga a cadere,
E minacciava in mezzo del suo stuolo,
E porta una fenice per cimiere:
Astolfo ne sare' venuto a volo,
Per cadere una volta a suo piacere;
Ma Ricciardetto, che sapea l'omore,
Non vuol per nulla ch'egli sbuchi fore.

5

Carlo mugghiando per la mastra sala,
Com'un lion famelico arrabbiato,
Ne va con Ganellon, che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato,
Dicendo: « Ah lasso, la tua fama cala!
Or fussi qui Rinaldo almen tornato!
Ché se ci fussi il conte ed Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran pensieri »

---

1 Qui *gesta* significa moltitudine.

6

E dicea forse il traditore il vero,
Ché se vi fussi stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l'arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: « Io veggio il nostro impero,
Ch'omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c' è colui ch' era il suo cuore,
Cioè Orlando, ond' io n' ho gran dolore ».

7

Lasciàn costor chi in festa e chi in af- [fanno;
E ritorniamo a' nostri battezzati,
Che col re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch'egli hanno lasciati,
E delle guerre mosse lor non sanno:
Eron più tempo lietamente stati
Col re pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:

8

« Assai con teco abbiàn fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizion, re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo, che perduto abbiàn, ristoro
Sarà buon fare, e me' tardi che mai;
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo ».

9

Carador consentì la lor partita,
E ringraziolli con giusti sermoni,

Dicendo: « Il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti baroni ».
Poi fe' venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto.

10

Dicendo: « Lassa, io non ho meritato
Che m'abbandoni, mio gentile amante;
Dove lasci il cor mio sí sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante,
Or tu ti parti, ed io non so in qual lato
Da me ti fugga, in Ponente o in Levante;
E quel che sopra tutto m' è gran duolo,
È del tuo sventurato e mio figliuolo.

11

Vedi che sola e gravida rimango,
Sanza sperar piú te riveder mai;
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che poi che pur di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai:
E in ogni parte ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando ».

12

Ulivier confortava la donzella,
E disse: « Dama, e' non passerà molto,
Com' io son ricondotto in Francia bella,
Ch' a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sí tapinella,

Ch'io son legato, e mai non sarò sciolto;
E 'l figliuol nostro, quando serà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato ».

13

Con gran sospir lasciò Meridïana
Ulivier certo in questa dipartenza,
Con isperanza, al mio parer, pur vana.
Re Carador con gran magnificenza,
Con molta gente d'intorno pagana,
Poi che piú far non poté resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor della terra piú di dieci miglia.

14

Pur finalmente toccò lor la mano,
E quanto può di nuovo a lor s'è offerto;
Via se ne vanno per paese strano,
E come e' furno entrati nel deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito, e questo è certo:
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggí via per una scura valle.

15

Disse Rinaldo: « Caro cugin mio,
Vedi il lion come è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio,
Non è sanza cagion cosí fuggito;
Ma quel Signor, ch'è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l'ha consentito ».
Rispose Orlando: « Se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto, al mio parer, divoto.

16
Lascialo andar con la buona ventura,
Ché 'l suo partir piú che 'l venir m'è caro,
Ché molte volte m' ha fatto paura ».
Cosí molte giornate cavalcaro,
Tanto ch'al fin d'una lunga pianura
Un giorno in Danismarche capitaro.
Questo paese Erminïon tenía,
Ch'a Montealbano è con sua compagnia.

17
Poi ch'egli ebbon salito sopra un monte,
Si riscontrorno in Saracini armati;
E poi che furno piú presso da fronte,
Furon da questi baron avvisati,
Che 'l lor signor si chiama Fieramonte,
E quattro milia avea seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch'a vicitare andava una sua terra.

18
Questo è colui che Erminïon lascioe,
Quando e' partí, per guardia del suo regno.
Fieramonte Baiardo riguardoe,
Subito su vi faceva disegno;
Verso Rinaldo in tal modo parloe:
« Deh dimmi, cavalier famoso e degno,
Onde aves' tu questo caval gagliardo? »
E finalmente gli chiedea Baiardo.

19
Dicea Rinaldo: « Assai me l'hanno chiesto,
Ma a nessun mai non lo volli donare ».

Disse il Pagan « Se tu non vuoi far questo,
Deh lasciamelo un poco cavalcare ».
Rinaldo intese la malizia presto,
E disse: « Un bell'esempio ti vo' dare,
Saracin, prima ch'io ti dia il cavallo »;
E raccontò della volpe e del gallo.

20

Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata, sanza trovar nulla,
Un gallo vide, in su 'n uno alber, grasso,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel che si faccia piú basso,
Ché molto del suo canto si trastulla.
Il gallo sempliciotto in basso scende;
Allor la volpe altra malizia prende,

21

E dice: « E' par che tu sia cosí fioco,
I' vo' insegnarti cantar meglio assai;
Questo è che tu chiudessi gli occhi un poco,
Vedrai che buona voce tu farai ».
Al gallo parve che fussi un bel giuoco:
«Gran mercé», disse, «che insegnato m'hai»;
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perché la volpe lo stessi a 'scoltare.

22

Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese sotto questo inganno,

E dové poi mangiarsel sanza sale.[1]
Cosí interviene a que' che poco sanno,
Cosí faresti tu, chi ti credessi;
Ben sarei sciocco, se 'l caval di dessi.

23

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo coman-
Se tu m'abbatti per la tua virtú [do:
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval, non se ne parli piú ».
Fieramonte rispose rimbrottando,
E disse: « Poltronier, che parli tu?
Com'hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di' non direbbe il Soldano.

24

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti cosí pazzamente;
Quantunque io soglio i pazzi gastigarli;
Il mio fratello Erminïon possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra, come or vi fa con la sua gente;
Ch'a Montealbano ha posto già l'assedio,
Tanto che Carlo non ha alcun rimedio:

25

E tante schiere e giganti ha menati,
Per la vendetta far di quel Mambrino,
Ch'uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo, che pel mondo or va meschino;

---

[1] Nota questa circostanza, perché s'intenda che era scipito anche in senso traslato.

E sbattezzar vuol tutti i battezzati».
Disse Rinaldo: «Bestial Saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti;
Ché mai Rinaldo non fe' tradimenti.

26

Per forza o per amor del campo piglia,
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
Ch'io so ch'egli è di sí nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa»:
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il Saracin come egli sbuffa,
Disse: «Sarebbe il Dïavol costui?
Mai più smentito in tal modo non fui».

27

Volse il cavallo, e tutto acceso d'ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo all'elmo gli pose la mira,
E 'l ferro della lancia v'ha appiccato;
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perché dalla collottola è passato,
Sí che per gli occhi gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.

28

I Saracin, che questo hanno veduto,
Comincioron pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi il signore ha perduto,
Pel prato cominciàr tutti a fuggire.
Aveva un certo baron molto astuto
Fieramonte, e veggendo quel morire,

Venne a Rinaldo, e ginocchion si getta,
E disse: « Fatta hai, baron, mia vendetta.

29

Sé vuoi ch'io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore
Il qual tu hai morto, gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel, ch' è qua signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo imperadore;
E come e' disse a Montalban si truova
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

30

Poi che costui si vide qua il messere,
Ha fatte cose contra ogni giustizia,
Rubato il terrazzano e 'l forestiere,
Mostrato in molti modi sua nequizia,
A nessun fatto ragione o dovere;
E per piú chiar mostrar la sua tristizia,
S'alcun pur ne volessi dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare:

31

E perché alcun non avea pazïenzia
E' lo faceva morir di segreto,
Tanto ch'assai per questa violenzia
Per la paura si stavan di cheto;
Trovato ha il suo peccato penitenzia,
E tutto il popol nostro ne fia lieto:
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.

32

Se tu se' cavalier ch'abbi potesta,
Come mi parve veder poco avanti,
Togli il cavallo e la sua sopravvesta;
Noi ti faren compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà festa:
Noi siàn tutti baron de' piú prestanti:
Sanza colpo di spada o altra guerra,
A salvamento ti darem la terra.

33

Noi v' abbiàn degli amici e de' parenti,
Tu ti potrai fermare in sulla piazza;
E mostrerrem far giostre e torniamenti,
E 'ntanto faren metter la corazza
A' piú fidati che ne fien contenti;
Tu terrai a bada quella gente pazza,
E tutti saran presi cosí in zurro:[1]
Ed ora il nome mio saprai, Faburro ».

34

Allor Rinaldo rispondeva a quello:
« Prima ch' io t'abbi, Faburro, risposto,
O mentre i miei compagni a questo appello,
Parmi tu fermi questa gente tosto;
Vedi che vanno via come uno uccello,
Un mezzo miglio già ci son discosto,

---

[1] Zurro significa esaltazione. Intenderei: Saranno presi all'impensata, mentre saranno tutti attenti agli spettacoli delle giostre.

E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: « Tu di' saviamente ».

35

E cominciò a spronare un suo giannetto:
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
Ed Ulivieri, e contava ogni effetto:
Orlando orecchio alle parole pone,
E 'ntese ciò che quel Pagano ha detto;
E disse: « Forse Iddio sanza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol della fede cristiana ».

36

Ma si dolea che non v'era con loro
Morgante il quale ha lasciato Ulivieri
Colla figliuola del re Caradoro;
Ch'era rimaso con lei volentieri,
Per aspettar che tornassin costoro;
Ed anco parve al marchese mestieri,
Perché il figliuol di lui, quando nascessi,
Re Caradoro uccider nol facessi.

37

Meridïana avea chiesto il gigante
A Ulivier per un segno d'amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore.
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
« Ben puoi restar dove resta il mio core;
Ritornerotti a veder con Orlando,
E 'l mio figliuolo e lei ti raccomando ».

38

Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: « Se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che fare' rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte;
A molti so faria le gote rosse:
So che saremo in sí fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio ».

39

Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La sopravvesta e l'armi che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il Pagan rassembrava;
E 'n verso la città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

40

Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia;
Rinaldo in sulla piazza a' suoi Pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani;
Truova gli amici e' parenti, e dicia
Com'egli è morto il lor crudo tiranno,
E come ben le cose passeranno:

41

Che liberi sanz'altro impedimento
Tosto saranno: e fe' subito armare

Gran quantità, ch'ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza si fa torniamento,
E 'l popol tutto stava a baloccare, [1]
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto ha la piazza pigliata.

42

E' Saracin, che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a 'nsaguinar le spade;
Chi morto resta, e chi chiede perdono:
E cominciorno a corrdraft la cittade
Con gran tumulto e gran furore e tuono:
Già son di gente calcate le strade,
E non sapendo ignun questo trattato,
Dicevan: « Fieramonte fia impazzato ».

43

Rinaldo corse al palazzo reale,
Dov'era la Reina e' suoi figliuoli;
E come e' giunse in capo delle scale,
Disse la donna: « Perché i nostri stuoli
Son sí turbati, e perché tanto male?
Cosí far, Fieramonte mio, non suoli:
Che caso è questo, e chi move tal guerra,
Che sottosopra cosí va la terra? »

44

Rinaldo di Frusberta gli menoe

[1] « *Baloccare* è star attento ad una cosa e star a vederla non pensando ad altro ». (Ed. 1550).

Un colpo tal, che gli spiccò la testa.
Prese i figliuoli, e tutti gli ammazzoe.
I Saracin dicien: « Che cosa è questa? »
E finalmente la terra piglioe,
Con quella gente che drento vi resta;
Poi trasse di Faburro la sorella
Della prigione, afflitta e meschinella.

45

E poi che furno alcun dí dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto;
Furon tutti d'accordo battezzati,
Rendendo a Gesú Cristo grazia e merto
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a sé questo popol fedele.

46

Poi con Faburro che sapeva il fatto,
Si ragionò dell'oste ch' è a Parigi,
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra e discordia e litigi,
Per dare a Carlo Magno scaccomatto;
E che soccorrer si vuol San Dionigi:
Faburro s'accordò che vi si vadi
Subitamente, e che piú non si badi.

47

Orlando disse: « E' mi dispiace solo,
Che noi lasciamo il possente gigante
A Caradoro; ond'io n'ho molto duolo ».
Disse Dodon: « Se tu vuoi, sir d'Angrante

Andrò per lui come un falcone a volo;
In pochi giorni sarà qui Morgante ».
A tutti piacque che per lui s'andassi,
E per far presto Baiardo menassi.

48

Cosí fu fatto, e missesi in cammino,
E tanto va questo baron gagliardo,
Ch'a Carador famoso saracino
Giunse un dí in sulla piazza con Baiardo.
Riconosciuto è presto il paladino;
Diceva Carador: « Se ben riguardo,
Questo è Dodon, che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon destriere ».

49

Meridïana, che 'l conobbe presto,
Giú per la scala correva a 'bbracciallo,
Dicendo: « Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito e 'l cavallo:
Ch' è d' Ulivier? deh fammel manifesto,
Ché di saperlo ho voglia sanza fallo ».
Disse Dodone: « Ulivier tuo ti manda
Mille salute, e a te si raccomanda ». [1]

50

Or chi vedessi la dama amorosa,
Subito come di Dodon s'accorse,
Farsi nel volto come fresca rosa,

---

[1] *Mi ti raccomando* era una formula che si poneva nel secolo XV in fine alle lettere.

E come presto a 'bbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier si posa;
Non istarebbe del suo core in forse:
« Ch' è di Rinaldo », dicea, « baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

51

Ch'è di quel Paladin, ch'ogni altro avan[za]
Orlando nostro famoso e possente?
Ché di saper di tutti ho disïanza ».
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone, come è usanza;
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: « In paesi lontani
Gli lasciai, in Danismarche, salvi e sani.

52

E la cagion ch'a te son qui venuto,
È che mi manda Rinaldo d'Amone
E 'l conte Orlando, e che bisogna aiuto
Al nostro Carlo Man, che Erminione
A Montalban piú giorni ha combattuto,
Ed assediato col suo gonfalone:
Convien ch'io meni tue genti e Morgante ».
In questo tempo comparí il gigante;

53

E corse presto Dodone a 'bbracciare,
E mille volte domandò d'Orlando;
Dodon gli dice, come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregand[o]
Che in Danismarche lo vadi a trovare;
E tutti insieme vennonsi accordando

Che si raguni il lor popol pagano,
Per dar soccorso presto a Montalbano,

54

In pochi dí fur fatte molte squadre,
Per dover tutti inverso Francia gire.
Meridïana dice: « O caro padre,
Non mi volere una grazia disdire;
o vo' provar le mie virtú leggiadre
n Francia, ben s' i' dovessi morire:
S'io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa' ch'io sia capitan di nostre schiere ».

55

Re Caradoro avea tanto disio
Di ristorar del benificio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: « Anch'io
l'accordo al tuo parer, però ti dico
he tu vi vadi col nome di Dio;
erché Rinaldo è stato buono amico:
uando fu tempo, ci dette il suo aiuto;
i ristorarlo al bisogno è dovuto.

56

Orlando e Ulivier se come amici
hanno trattati, sa tutto il mio regno,
e' casi avversi, miseri e 'nfelici;
dunque il priego di Dodone è degno;
ricordar si vuol de' benifici,
l'essere ingrato Iddio l'ha troppo a sdegno ».
eridïana fu troppo contenta,
ne in dubbio stava alla risposta attenta.

57

E poi si volse a Morgante, e dicia:
« E tu con meco, gigante, verrai ».
Dicea Morgante: « Da tüa compagnia
Non dubitãr ch'io mi diparta mai!
Cosí ti giuro, e do la fede mia »,
Disse la dama: « Io ne son lieta assai;
Parmi mill'anni rivedere il conte
E l'ardito Rinaldo di Chiarmonte ».

58

Questo dicea colla lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core.
Morgante, che sapea tutta la trama,
Rispose: « Dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama
Hai tu sí tosto lasciato il suo amore? »
Disse la dama: « Ulivieri è qui meco,
Però nol dissi, ed io son sempre seco ».

59

In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E dal re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eron bene in punto e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere,
Cavalli e scimitarre alla turchesca
E scudi e targhe ed archi alla moresca.

60

Meridïana aveva un palafreno
Quartato, che pareva una montagna,

E ciò che questo mangiava, orzo o fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna;
E non era caval, ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna,
Se non che il capo aveva di serpente,
E molto destro e forte era e corrente.

61

Questo in un bosco già facea dimoro,
E nacque d'un serpente e d'un'alfana;
Mugghiava forte che pareva un toro;
Mai non si vide bestia cosí strana;
Un che lo prese, il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Nelle battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

62

Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche alla fine arrivorno.
Quando Rinaldo la novella sente,
Una mattina in sull'alba del giorno,
Chiamava Orlando e 'l marchese possente;
E presto quel che fussi s'avvisorno:
Perché di lunge si vede il gigante,
Che col battaglio veniva davante.

63

Diceva Orlando: « Ecco Morgante nostro,
Ed ha con seco gran gente pagana;
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana ».
Disse Ulivier: « S'egli è Morgante vostro,

Dove è la bella mia Meridïana?
Io 'l bramo tanto, ch' io la veggo e sento
E par ch'io sia di questo error contento ».

64

E poi che furon piú presso, vedea
Ulivier questa, che il passo studiava,
La qual conobbe al caval ch'ella avea,
O ver ch'Amor cosí l'ammaestrava.
Meridïana, quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente.
Ed Ulivier facea simelemente.

65

Ed abbracciolla con gran gentilezza,
Prima baciolla al suo modo francese; [1]
La gentil dama per gran tenerezza
Nol poté salutar, tanto s'accese!
Ed Ulivier sentia tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
Eppur voleva dir: « Ben venga quella,
Che sola agli occhi miei fia sempre stella ».

66

Gran festa fu tra' Pagani e' Cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' benefici del tempo passato.
Dicea Faburro: « O cavalier sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,

---

[1] Cfr. c. VI, st. 9.

E tengol nella mente vivo e verde:
Che del servire al fin mai non si perde ».

67

Nella città piú giorni si posaro,
E 'ntanto e' nuovi Cristian sono in punto;
Quattromila in uno oste s'assembraro.
Dicea Faburro: « Or che Morgante è giunto,
È da partirsi; e molto mi fia caro.
Orlando, se tu mi ami o stimi punto,
Ch'io sia di questa gente conduttore,
E mosterrotti in Francia il mio valore ».

68

Orlando disse: « E' non è cosa ignuna
Ch' io ti negassi, Faburro possente ».
Allor Faburro sua gente raguna;
E poi ch'egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d'oro,
Sí che due corna pareva d'un toro.

69

Or lasceremo il popol saracino,
Il qual di Danismarche già s'è mosso,
E ritorniamo al figliuol di Pipino,
Che piange, e dice fra sé: « Piú non posso.
Non c'è Rinaldo, non c'è il suo cugino,
E tutto il mondo qua mi viene addosso;
Non gli conobbi mentre erano in corte,
Or me n'avveggo, e dolgomene a morte ».

70

Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole fitte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
« O Carlo, troppo di questo mi grava:
Perché pur bagni di lacrime il viso? »
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: « Io voglio andare », il tradito
« A Montalban con questi, imperador.

71

E tutti a Carlo gli menava avante;
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: « Io voglio assalir l'ammirante
Con questa compagnia, ch'è tanto magn
E so che noi piglieren Lionfante;
Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:[1]
E seppe tanto acconciar ben l'orpello,
Che Carlo si togliea per oro quello.

72

A Montalban n'andò con questo inganno,
E si pensò pigliarlo a salvamento:
E tutti all'ammirante se ne vanno;
E disse: « Io ti darò per tradimento
La terra e' tuoi nemici che vi stanno,
E metterotti questa notte drento ».
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch' a' suoi par si conviene.

---

[1] Ragna è una rete che serve a prendere gli uccelli.

73

E disse: «Io ti vo' dire una novella.
La volpe un tratto molto era assetata,
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giú nel pozzo se n'è andata;
Il lupo passa, e questa meschinella
Domanda, come sia cosí cascata.
Disse la volpe: «Di ciò non t'incresca:
Chi vuol dei grossi nel fondo giú pesca.

74

Io piglio lasche di libbra,[1] compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti:
Io me ne vo' per un tratto saziare».
Rispose il lupo: «Tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare,
E forse che mai piú non lo facesti».
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
«Or oltre vienne, enterrai nella secchia».

75

Il lupo non istette a pensar piue,
E tutto nella secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giue;
Truova la volpe, che ne vien su in fretta;
E dice il sempliciotto: «Ove vai tue?
Non vogliàn noi pescar? Comare, aspetta».

---

[1] Lasche di libbra cioè lasche del peso di una libbra. La lasca è un pesce d'acqua dolce che vien poco grosso e perciò le lasche di una libbra sono rare.

Disse la volpe: « El mondo è fatto a scale,
Vedi, compar, chi scende e chi su sale ».

76

Il lupo drento al pozzo rimaneva
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse, il suo nimico morto aveva;
Onde e' rispose, bench'e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piaceva:
E presela, e ciuffolla 'ppunto al gozzo,
Uccisela, e punì la sua malizia;
E così ebbe luogo la giustizia.

77

Se tradimenti hai fatti alla tua vita
Già mille volte, a questa datti pace;
Tu non farai di qui giammai partita
Per nessun modo, traditor verace,
Ch'ogni tua colpa vecchia fia punita,
Ché 'l traditor per nulla non mi piace,
E piglierotti al gozzo col capresto ».
E preselo, e legar lo fece presto.

78

E poi mandò di subito un messaggio,
A dire a 'stolfo, ch'era in Montealbano;
Che perch'egli era di nobil legnaggio,
Benché e' sia Saracino e lui Cristiano,
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo, e ch'avea preso Gano,
E impiccherallo, pur che lo consenti:
E disse tutto de' suoi tradimenti.

79

Il messaggiero a 'stolfo se n'andoe,
E disse come ha detto il suo signore,
E tutto il tradimento gli contoe:
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a sé chiamoe,
E referí di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio e parere,
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

80

E che per sé medesmo gli parrebbe,
Che si risponda che lo 'mpicchi presto;
Poi s'accordorno, che util non sarebbe,
Che 'l tempo avverso non pativa questo;
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritassi il capresto:
E ringraziorno il famoso Pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.

81

Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: « Questo tien per amor mio ».
Il massaggier ritorna in un baleno,
E racconto d'Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: « Come Astolfo vuol voglio io;
E contro al suo voler Gan liberava:
Gano a Parigi subito arrancava. [1]

[1] *Arrancare* è l'andare in fretta e faticosamente come fanno gli zoppi.

82

E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch'aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potessi Erminïone;
Ma poi era la trappola scoccata,
E come preso fu nel padiglione:
Cosí la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: « Un tradimento facía doppio,
Che insin di qua ne sentivi lo scoppio ».[1]

83

Carlo il credette ben, ché il ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea,
Come questo fellon l'avea ingannato.
Carlo all'usato a Ganellon credea,
Ché cosí era ne' ciel destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e cosí facea stima.

84

Erminïon colla sua gente bella
Sempre piú inverso Montalbano è ito:
Era per Pasqua, giunse la novella
D'un messaggier che è tutto sbigottito;
Tanto che giunto a gran pena favella,
Poi disse tutto per duolo smarrito:

---

[1] Petrarca: « I' farò forse un mio lavor sí doppio ... Che ... Infin a Roma ne udirai lo scoppio ».

«Erminïon, male novelle hai certo,
Sappi tu se' col tuo popol diserto.

85

E 'l tuo fratello è morto, Fieramonte,
Che combattendo un dí con un Cristiano
Gli passò l'elmo, e ruppegli la fronte;
E dice ch'è il signor di Montalbano,
Ed ha con seco quel famoso conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano;
La città presa ed abbruciata è tutta,
E la tua gente scacciata e distrutta.

86

Faburro è quel che il tradimento fe',
Tutti i suoi amici ha fatti far Cristiani,
E tutto il regno in preda a costor diè;
Gran quantità son morti de' Pagani,
Sanza trovare o rimedio o merzé:
Io gli ho veduti tagliar come cani,
E la tua donna in molti affanni e duoli,
Uccider crudelmente e' tuo' figliuoli.

87

E sotti a dir che ti vengono addosso
Con ben quarantamila cavalieri,
Ed era il campo, quand'io parti', mosso:
Faburro è capitan di que' guerrieri,
Che di sua gente ha fatto campo grosso,
E vien con lor, per mostrare i sentieri».
Quando il Pagan sentí quel ch'egli ha detto,
Bastemiò forte lo Iddio Macometto.

88

E disse: « Traditor crudele e rio,
Mai piú t'adorerò! cosí ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio Iddio,
O se v'è altro diavol piú oscuro:
Che t'ho io fatto? dove è il fratel mio,
Ch'io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dove è la donna mia ch' io ti lasciai.
E' miei figliuol ch'io ti raccomandai?

89

Che farò io, se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo il mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contra costui dal mio Mambrino antico ».
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: « Fratello, ascolta quel ch' io dico;
Dov'è la fama e tua virtú fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo o la vita?

90

E' si conosce nell'avversitade
Il savio sempre, e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in sé bontade.
Questo sai tu, ch'ognun che intende dice;
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta cosí misera e 'nfelice,
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d'ogni cosa si farà vendetta ».

91

Erminïon per ira fe' venire
Tutti i baron legati, e poi scrivea

A Carlo Magno, e manda cosí a dire,
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna e con istran martire,
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro e tutto il suo paese;
E che 'l primo impiccar farà il Danese;

92

Anzi squartar, perché e' fu già pagano,
E rinnegato avea lo Iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E la imbasciata fe' d'Erminïone.
Carlo, come uom già disperato e insano
Nulla rispose alla sua orazione;
E 'l messaggiero indrieto tornò ratto
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

93

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
A un balcon si stava addolorato,
Né sa piú che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesú non l'arà abbandonato.
Ch'Orlando in questo tempo è comparito,
Com' io dirò nell'altro mio trattato,
Col suo fratello e col pagano stuolo.
Cristo sia sempre il nostro aiuto solo.

Canto X

Arrivati Orlando, Rinaldo, Ulivieri, Morgante e Meridiana a Parigi, Gano coi suoi Maganzesi solleva il popolo contro Carlo. — Domata questa sollevazione, si combatte contro i Saracini. — Orlando e Rinaldo si sfidano, ma il duello non ha poi luogo. — Gano prepara nuovi tradimenti. — Morgante uccide Vegurto.

1

Te Deum laudamus, sommo Padre;
Te confessiàn,[1] signor giusto e verace;
Laudata sia la tua benigna madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch'io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;[2]

---

[1] *Te Deum laudamus, te Dominum confitemur* sono le prime parole dell' Inno Ambrosiano.

[2] Frase presa o dall' uso giuridico o dalla costumanza di tenere in osservazione persone

E ch'io ritorni ov'io lasciai il mio canto
Colla virtú dello Spirito Santo.

2

Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch'era innanzi all'altra gente;
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere e gli stormenti sente:
Non sa che fussin della sua famiglia,
E piú che prima fu fatto dolente;
Pur cosí afflitto alla sua gente è corso,
E chiama Gan, che debba dar soccorso.

3

Gano appellò il suo capitan Magagna,
E disse: «Presto alla porta n'andate,
Ché nuova gente vien per la campagna;
Quivi la vostra prodezza mostrate,
Ché starsi drento poco si guadagna».
Furno in Parigi molte gente armate;
Ognun del caso nuovo si sconforta,
E tutti si ridussono alla porta.

4

Faburro è giunto valoroso, ardito,
Che cavalcava un possente cavallo;
La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito,
E morto in terra faceva cascallo;

---

o merci, sospette di peste, il che si dice pure contumacia. In conclusione vuol dire che farà tornare Carlo novamente in scena.

Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E disse: « Aspetta, traditor vassallo »:
La lancia abbassa, e lo scudo percosse;
Ma dell'arcion Faburro non si mosse.

5

Al conte Gano un colpo della spada
Dette, che presto trovò la pianura;
Molti cader ne fece in sulla strada,
Tanto ch'assai ne fuggon per paura.
Gan si rilieva, e non istette a bada
E riprovar volea la sua ventura;
E fece quel che potea il fraudolente,
Ma in questo tempo giunse l'altra gente.

6

Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in sul destriere.
Giunto alla porta, con molto dolore
Subito riconobbe le bandiere
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch' avea scoperto il segno del quartiere;
E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato, e fatto il suo dovuto,

7

E detto: « Carlo, ch' io bramato ho tanto
Di vedere una volta, or son contento;
Non dubitar, pon fine al lungo pianto;
Qua è Orlando, che già presso il sento ».
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
E disse: « Lieva, baron d'ardimento ».
Ed a Faburro toccava la mano;
In questo giunse il sir di Montealbano,

8

E saltò di Baiardo, e inginocchiossi;
Ecco Ulivier che facea similmente.
Non sapea Carlo in qual mondo si fossi,
Tanta allegrezza nel suo petto sente.
Non si son questi pria di terra mossi
Che 'l suo nipote giugneva presente,
E saltò armato fuor di Vegliantino,
E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

9

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benedisce mille volte o piue:
Meridïana giugneva in effetto;
E dismontata, poi che in terra fue,
S'inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: « Questa crede in Gesue,
E sua prodezza non ha pari al mondo;
Viene a veder te, imperador giocondo;

10

Ed è figliuola d'un gran re pagano,
E molta gente ha qui del suo paese,
E vengono a 'iutar te, Carlo Mano ».
Subito Carlo le braccia distese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sí fatte imprese;
E grande onore alla gente pagana
Facea far Carlo di Meridïana.

11

Disse Ulivieri alla gentil donzella:
« Che ti par, dama, dello imperadore? »

Disse la donna graziosa e bella:
« Degno di gloria e di pregio e di onore.
E certo chi di sue laude favella,
Al mio parer, non può pigliare errore;
Non minuisce già la sua presenzia
La fama, il grido e la magnificenzia ». [1]

12

Carlo la fece cavalcar davante,
E poi appresso il duca Borgognone;
Ecco apparir col battaglio Morgante.
Carlo guardava questo compagnone,
E disse: « Mai non vidi un tal gigante! »
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava,
E così Carlo la man gli toccava.

13

Verso il palazzo Carlo s'invioe
Più che mai fussi in sua vita contento:
Gan, come Orlando vide, si pensoe,
Che questo fussi il suo disfacimento;
E, come disperato, a sé chiamoe
Magagna; e fece un altro tradimento,
Dicendo: « Poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccorriàn la piazza.

14

Gridiàn che Carlo tradimento ha fatto,
E ch'egli ha dato Parigi a' Pagani,

---

[1] CLAUDIANO: «minuit praesentia famam».

E come alcun di lor v' è contraffatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani ».
E tutto il popol sollevò in un tratto;
Corse alla piazza con armate mani:
Il popol parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

15

Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri, perché l'elmo avieno in testa:
I Maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta,
Che tutto il popol si veniva armando:
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva alle sbarre
Co' Saracin, ch'avean le scimitarre.

16

Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte, ove Gan fe' serraglio;
Meridïana è tra sue gente armate,
E fe' gran cose in sí fatto travaglio;
Orlando corse con l'altre brigate;
Giunse Morgante, e diguazza il battaglio;
Ed Ulivieri innanzi alla sua dama
Dava gran colpi, per acquistar fama.

17

Rinaldo, in mezzo di que' Maganzesi,
Quanto poteva Frusberta operava
Tagliando a chi i bracciali, a chi gli arnesi,
E molti in terra morti ne cacciava;
Molti ne fur feriti e molti presi;

Ecco il Magagna, che quivi arrivava;
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

18

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
E gli altri, ognun per paura fuggia,
Che lo vedieno infurïato e caldo.
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo: « Ove è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? » Ma fuggia tuttavia;
Non si fidò di star drento alle mura,
Perch' egli avea di Rinaldo paura.

19

Cosí fu presto cessato il furore;
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore;
Tutto il popol gli vide volentieri;
Ognun si scusa con lo 'mperadore,
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e sollazzo,
Tutti n' andorno a smontare al palazzo.

20

Era venuta intanto Alda la bella,
Per rivedere Orlando il suo marito;
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov' era stabilito
Un bel rubin che valea due castella:
Alda la bella col viso pulito,
Gran festa fe' del marito e di quello,
E d' Ulivieri il suo caro fratello.

21

Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicía:
« O Carlo, io non ci veggo, bench'io guati,
Uggieri, o Namo, o l'altra baronia;
Che n' hai tu fatto? hagli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Pagania? »
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
« Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto ».

22

E raccontò come andava la guerra,
E ciò ch' è stato dopo il suo partire;
Come il re Erminïon Montalban serra,
E i suoi baron minaccia far morire;
E come Astolfo è drento nella terra,
E Ricciardetto suo c'ha tanto ardire.
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
De' paladini, e sí di Montealbano.

23

Diceva Orlando: « Presto i paladini
Si bisogna, Rinaldo, riscattare;
Io vo' che 'l campo là de' Saracini
Domani a spasso andiamo a vicitare,
Che trenta miglia son presso a' confini ».
Meridïana cominciò a parlare:
« Io vo' venir, se la domanda è degna:
E 'l mio Morgante vo' che meco vegna ».

24

Cosí Faburro, e cosí il buon marchese.
« Vedremo un poco come il campo sta, »

Diceva Orlando; e 'l partito si prese:
Ognun presto portar l'arme si fa.
Cosí coperti di piastra e d'arnese,
Usciron tutti fuor della città
Una mattina al cominciare il giorno,
E 'nverso Montalban la via pigliorno.

25

Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando a lor si scoperse il padiglione
D'Erminïon, dove stavan legati
Berlinghier nostro e Namo e Salamone
E 'l buon Danese e gli altri sventurati;
E se non fussi che il re Erminïone
Sentito avea come Orlando venía,
Tutti impiccare e squartar gli facia.

26

Ma dubitò di quel che gli bisogna,
Dicendo: « Se morir facciàn costoro,
E' ne potre' seguir danno e vergogna,
Ch'Orlando vendicar vorrà poi loro,
E metter ci potrebbe in qualche gogna,
Che ci darebbe qualche stran martoro;
Se vivi son, qualche buon tratto fare
Si può con essi e prigioni scambiare ».

27

Vide tante trabacche e padiglioni,
Destrier coperti d'arme rilucenti,
E sentia trombe sonare e busoni; [1]

---

1 Il *busone* è uno strumento a fiato.

E far pel campo variati strumenti,
Per Montealban gatti, grilli e falconi,[1]
Da combattervi poi su quelle genti;
E disse: « Erminïon, per Dio, sollecita
Pigliar la terra, e parmi cosa lecita ».

28

Meridïana dissè al conte Orlando:
« Se ti fussi in piacer, caro signore,
Una grazia mi fa' ch' io ti domando.
Io vo' pel mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo assaltando,
E trapassarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno alla mia vita »;
Cosí pregò questa dama gradita.

29 [gna,

« Ma vo' che presso Morgante a me ve-
Se bisognassi pur qualche soccorso.
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso ».
Rispose Orlando: « La preghiera è degna
D' avere il campo in tal modo trascorso;
Non dubitar, sicuramente andrai:
E tu, Morgante, l' accompagnerai ».

30

Meridïana allor prese una lancia,

---

[1] Sono tre dei *variati strumenti* (macchine da guerra), a cui accenna nel verso precedente.

Brocca [1] il caval c' ha serpentina testa,
E grida: «Viva Carlo, e viva Francia!»
Quando fu tempo, misse l' aste in resta,
Truova un Pagano, e per mezzo la panc[a]
Gli misse il ferro con molta tempesta;
Poi trasse fuori una fulgente spada,
E fe' per mezzo del campo la strada.

31

E come morto fu questo Pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch' egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta;
Salincorno s'armava a mano a mano,
Però che far ne voleva vendetta;
Verso Meridïana il cammin prese
Questo giovin gentil, saggio e cortese.

32

E molta gente che fuggiva, scaccia:
« Tornate a drieto, per un sol fuggite?
Arebbe costui d'Ercol mai le braccia?»
Fugli risposto in parole spedite:
« Egli è il diavol che tua gente spaccia;
Se nol credete, a vederlo venite,
Egli ha cacciato in terra ogńun che truov[a]
E parci cosa inusitata e nuova ».

33

Rispose Salincorno: « Io vo' vedere
Chi è costui c' ha in sé tanta arroganz[a]

[1] Cioè sprona.

Che sia passato tra le nostre schiere;
Orlando non aría tanta possanza ».
Meridïana rivolse il destriere,
Come di Salincorno ebbe certanza.
Salincorno la lancia abbassa in quella,
E ferí nello scudo la donzella.

34

La lancia in aria n' andò in mille pezzi;
Disse la dama: « Ah cavalier codardo,
A questo modo la tua fama sprezzi?
Questa usanza non è già d'uom gagliardo,
Ch'a ferir con la lancia alcun t' avvezzi
Che sia col brando; e tu non v'hai riguardo.
Volgiti a me, poi che tu m' hai percossa,
Vedrai che dell' arcion non mi son mossa ».

35

Ebbe vergogna Salincorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa,
Dicendo: « Io non aveo veduto ancora,
Se tu t'avevi lancia o sòda o busa ».[1]
Meridïana a quel sanza dimora
Rispose: « In Danismarche cosi s' usa?
Cosí fanno i baron d' Erminïone?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

36

Ma non si fa cosí di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil costume;
Vedren se tu sarai cavalier forte,

---

1 *Busa*: vuota.

E s'altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la spada, io ti disfido a morte,
E farotti assaggiar d'un altro agrume ».
Salincorno la spada trasse fore,
Per racquistar, se poteva, il suo onore.

37

Poi che piú colpi insieme si donorno,
Né l'un con l'altro guadagna nïente;
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente;
E molto biasimato fu dintorno,
Ché gli spiccava il capo del serpente,
E ritrovossi in su l'erba la dama:
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

38

Morgante volle il battaglio menare,
Per ischiacciar la testa a quel Pagano;
Meridïana gridava: « Non fare;
Vendetta ne farò colla mia mano ».
Salincorno s'aveva a disperare,
E duolsi molto di quel caso strano;
I Saracin ferno a Morgante cerchio,
Tanto ch'al fin saranno di soperchio.

39

E misson lui con la donzella in mezzo
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo;
A molti trita la falda e la maglia. [1]

---

[1] La « falda » è la parte inferiore dell'armatura che scende sulle cosce, e la « maglia »

Dicea Rinaldo: «Or non istiàn piú al rezzo,
Ché non è tempo: se Gesú mi vaglia,
Io veggo a piede là Meridïana
In mezzo a tutta la turba pagana».

40

Orlando sprona subito il destrieri,
E'nverso il campo girava la briglia,
E 'l simigliante facea Ulivieri;
Cosí tutto quello oste si scompiglia.
Erminïon sentí che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia;
E disse: «Traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo, per piú mio dispetto,

41

E 'l conte Orlando, che tornati sono;
Altri non so ch'avessin tanto ardire,
Di metter qua la vita in abbandono».
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse: «Io credo ancor che sarà buono
Ch' io m'armi tosto»; e l'arme fe' venire,
E 'l suo caval di fino acciaio coperto,
Ché vincere o morir dispose certo.

42

Orlando in mezzo alla sua gente entrava,
Ed una lancia ch'egli aveva abbassa,
E 'l primo ch' allo scudo riscontrava,

---

sarebbe l'armatura in generale fatta di maglia, ma qui significherà la parte che difende il torace.

Lo scudo e l'arme e 'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana, e martellava;
Quant'arme truova, tanta ne fracassa;
Fece un macel di gente in poca dotta:[1]
Rinaldo n'avea già morti una frotta.

43

Ed Ulivier facea quel che far suole;
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch'era sua scorta, come agli orbi il sole
Colpi menando dispietati e rei,
Perché soccorrer la sua donna vuole;
Ovunque e' guata, facea l'agnusdei,[2]
Rivolto sempre alla sua dama bella,
E, quanto può, sempre s'appressa a quella

44

E non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta;
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca
E 'n qua e 'n là come un lion si getta:
E molti con la spada ne difalca
Della turba bestiale e maladetta,
E tristo a quel ch'aspettava Altachiara,
Che gli facea costar la vita cara.

45

Morgante in mezzo stava dello stuolo,

---

1 *Poca dotta*, pochi momenti.

2 « *Fare l'agnusdei* è guatare indietro come si dipinge l'agnusdei in mano di S. Giovambattista » (Ed. 1550).

col battaglio facea gran fracasso;
ɪridïana sentiva gran duolo,
é 'l corpo feminil già era lasso:
fuggir può, se non si lieva a volo,
rché e' non v'era onde fuggirsi il passo;
ı pur Morgante spesso la conforta,
molta gente avea dintorno morta,

46

:d era tutto da' dardi forato,
lance e spiedi e saette e spuntoni,
:utto quanto il corpo insanguinato;
é le ferite parevan cannoni,[1]
e gettan sempre fuor da ogni lato:
ea nel capo cento verrettoni;
tanti intorno avea fatti morire,
e già del cerchio non poteva uscire.

47

'un sopra l'altro morto era caduto,
gli uomini e' cavalli attraversati,
che miracol sarebbe tenuto,
ınti furon po' i morti annumerati:
e' cinque ore o piú già combattuto;
pensi ognun quanti e' n' abbi schiacciati,
non potea piú aggiugner con le mani,
nto discosto gli erano i Pagani.

---

[1] Credo che i *cannoni*, a cui allude qui
'ulci, siano quei tubi che gettan l'acqua,
dai tetti si raccoglie nelle docce.

48

Meridïana assai s'era difesa
Ed or da' dardi attendeva a schermirsi.
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Né potea più collo scudo coprirsi,
Tanto era stanca, perché troppo pesa,
E non poteva del cerchio fuggirsi,
E cosí afflitta e sventurata a piede
Morir vuol prïa che chiamar merzede.

49

E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso: « Il mio fallar ti costa,
Ch' io temo, questa gente non t' uccida »
Ecco Rinaldo ch'al cerchio s'accosta
E come e' giunse, metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
« Oltre, gente bestial sanza vergogna,
Poi ch' a due a piè tanto popol bisogna

50

Fatevi a drieto »; e Frusberta menava
« Tutti sarete, Saracin, qui morti ».
Meridïana, quando l'ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto, come un leopardo,
In mezzo il cerchio fe' saltar Baiardo.

51

E fe' saltar Meridïana in groppa,
Che si gittò di terra come un gatto,

Né mica parve affaticata o zoppa;
E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
Cosí con essa pel campo galoppa.
Ognun che 'l vide ne fu stupefatto: [grante »,
« Questo è Rinaldo, o 'l gran signor d'An-
Dicevan tutti: e lasciorno il gigante.

52

E molti a' padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura;
In questo tempo giunse Salincorno;
Meridïana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno,
Che non tenea Frusberta alla cintura,
Gli trasse d' un fendente in su l'elmetto,
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

53

E Salincorno cadde in sul terreno,
E vendicata fu la damigella.
Rinaldo prese il suo caval pel freno,
E fe' montar Meridïana in sella,
Che vi saltò su in manco d' un baleno:
Ed Ulivier, che vide la donzella,
Disse: « Io venivo ben per darti aiuto,
Ma le schiere passar non ho potuto ».

54

Avea Faburro, Ulivieri ed Orlando
Morti quel dí mighaia già di Pagani,
E tuttavia ne venien consumando,
E' Saracini ancor menan le mani;
Ma tanto e tanto i paladini il brando

Insanguinato avevan di que' cani,
Che per paura assai n'eran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte feriti.

55

Erminïon dicea pur: « Chi vi caccia? »
Ché gli vedeva fuggir d'ogni parte.
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
« Fuggiàn dinanzi alla furia di Marte;
E' non c' è uom con sí sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte:
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo;
Né contro a' colpi lor si truova scampo.

56

Noi vedemo Rinaldo, o fu il cugino,
In mezzo un cerchio saltar col cavallo;
Quivi era tutto il popol saracino,
E non potemo tanto contrastallo,
Che pose in groppa un altro paladino,
Ch' era assediato, e saltò fuor del ballo;
E a dispetto nostro il portò via;
Mai vedemo uom di tanta gagliardia.

57

E Salinoorno ha morto, il tuo fratello ».
Erminïone allor si dolse forte,
E cosí disse: « Poi che morto è quello,
Ch' era il piú fier Pagan di nostra corte,
A tradimento quel Rinaldo fello
O 'l suo cugin gli arà data la morte ».
Fugli risposto: « E' non fu a tradimento,
Ché chi l' uccise, n' uccidrebbe cento ».

58

Allora Erminïon: « Sia maladetta
Tua deità, Macon, » piú volte disse;
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui morisse:
Dove è Rinaldo a gran furia si getta,
Ed una lancia, ch' avea, in resta misse;
E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno stran saluto.

59

« Dio ti sconfonda, » disse Erminïone,
« Se tu se' il prenze sir di Montalbano,
Colui che porta sbarrato il lione, [1]
Ch' ancor lui sbarrerò colla mia mano ».
Rinaldo, udendo sí fatto sermone,
A lui rispose: « Cavalier villano,
Che di' tu, re di farfalle o di pecchie? [2]
Io t'ho a punir di mille ingiurie vecchie »

60

Rispose Erminïon: « Del tempo antico
A vendicar m' ho io de' miei parenti;
Tu uccidesti come rio nimico

---

[1] « Che ha per insegna un leone colle sbarre » (Serm).

[2] « Detto per ischerno. Chiamasi re o regina quella pecchia che negli sciami va innanzi alle altre a guisa di capo e di condottiere » (Serm.).

Il re Mambrin con mille tradimenti ».
Disse Rinaldo: « Ascolta quel ch' io dico;
Per la tua gola, Erminïon, ne menti;
Ch' a tradimento vien tu qua, Pagano,
Perch' io non c' ero, a 'ssediar Montalbano.

61

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
Ch' io t' ho trovato e non ti puoi fuggire;
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giusto martire:
A Salincorno ho spezzata la fronte,
Or farò te col mio brando morire ».
Quando il Pagan sentí rimproverarsi
Tant' alte ingiurie, cominciò a picchiarsi.

62

E in sull' arcion percuotersi l' elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E battersi col guanto tutto il petto:
Are' voluto morir certamente;
E poi rispose: « D' ogni tuo dispetto,
Che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente »:
E misse come uom disperato un grido:
« Prendi del campo tosto, ch' io ti sfido ».

63

E poi soggiunse: « Facciàn questo patto,
Dacché tu m' hai cotanto offeso a torto:
Che Montealban mi doni s' io t' abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Ch' e' tuoi prigion ti renderò di fatto,
Ché nessun n' ho danneggiato né morto;

E che s'intenda per un mese triegua,
E poi ciascun quel che gli piace segua ».

64

Rinaldo disse: « A ciò contento sono ».
E poi voltava in un tratto Baiardo,
E dice: « Se mai fusti ardito e buono,
A questa volta fa' che sia gagliardo ».
Poi si rivolse che parea un tuono;
Né anche Erminïon parve codardo:
E quando insieme s' ebbono a colpire,
Parve la terra si volessi aprire.

65

Erminïon con la lancia percosse
Sopra lo scudo il franco paladino;
L'aste si ruppe, e d' arcion non lo mosse;
Ma 'l pro' Rinaldo giunse al Saracino
D' un colpo tal, che, benché forte fosse,
Si ritrovò in sull' erba a capo chino,
E disse: « O Dio, che reggi sole e luna,
Può far ch' io sia caduto la fortuna?

66

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
Che questo è il fior de' cavalier nomati! »
Rizzossi, e disse: « Paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati,
E come dianzi piú non ti rispondo,
D' avere i miei congiunti vendicati:
Io ho perduto ogni cosa in un punto,
D' ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

67

Or sarà vendicato il mio parente,
Or sarà vendicato Fieramonte
E Salincorno e tutta l'altra gente:
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere, è matto veramente,
E spesso avvien che si batte la fronte:
Or pel consiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ho fatto penitenzia.

68

Ché chi governa per consiglio il regno
Di femina, non può durar per certo,
Ch' e' lor pensier non van diritti al segno.
Qual maraviglia s'io ne son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno:
Ogni cosa ci mostra il fine aperto:
Cosí convien che spesso poi si rida
Di quel che troppo a fortuna si fida.

69

Quel ch'io promissi, baron, vo'servarti,
Come pur giusto re ch' io sono ancora,
E tutti i tuoi prigion vo'consegnarti:
Andianne al padiglion sanza dimora,
E la promessa tua vo' ricordarti ».
Disse Rinaldo: « Per lo Iddio ch' adora
Re Carlo Mano e tutto il Cristianesimo,
Ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo ».

70

Inverso il padiglion preson la volta;
Erminïon, ch'era uom molto da bene,

Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene;
La gente sua parea smarrita e stolta,
Come ne' casi subiti interviene,
Rende i prigion ch' avea legati e presi,
Co' lor cavalli e tutti i loro arnesi.

71

Chi vedessi la festa e l' allegrezza
Che fanno i nostri possenti baroni,
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietosi sermoni:
Diceva Uggier: « Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni;
A questa volta aremo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

72

Noi abbiàn sentito sí fatto romore
Oggi pel campo, ch' io pensai che 'l mondo
Fussi caduto, o giunto a l'ultime ore,
E lo stato di Carlo fussi al fondo;
Ognuno avea della morte timore,
Ché 'l Saracin crudele e rubicondo
D' impiccar tutti ci avea minacciati,
E della vita savam disperati ».

73

Namo dicea: « Il nostro buon Gesue
Vi mandò qua per nostro aiuto solo;
E siàn salvati per la tua virtue
E liberàti da gran pena e duolo ».
Diceva Orlando: « Non ne parliàn piue,

Lasciàn pur tosto de' Pagan lo stuolo;
Carlo non sa quel che seguíto abbiamo,
Però verso Parigi ce n' andiamo ».

74

Erminïon rimase assai scontento,
E' paladini a Carlo ritornaro:
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
E fu cessato ogni suo duolo amaro;
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s' era fuggito,
E dubitava non esser punito.

75

Poi ch'alcun giorno insieme riposârsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch' avea pur voglia da lui accomiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dí con la sua sposa starsi.
Carlo contento gli toccò la mano,
E menò solo un servo molto adatto [1]
Del conte Orlando, detto Ruinatto,

76

Ch' era scudier compagno di Terigi;
E mentre che cavalca, s' è abbattuto,
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giacea un bel vecchio canuto.
Questo era, trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l' ha conosciuto,

[1] Il soggetto è Rinaldo.

Sur una riva appoggiato alla grotta,
E d' acqua piena aveva una barlotta.

77

Rinaldo il salutò cortesemente,
E' gli rispose: « Ben venuto siete;
Se voi volessi ber, baron possente,
D' una certa cervogia assaggerete,
Che doverrà piacervi veramente ».
Disse Rinaldo: « Io affogo di sete,
E di bere acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume ».

78

Quando Rinaldo ha beuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: « Peregrin, di te mi lodo »;
E Ruinatto come lui beeva,
E non san ben di Malagigi il frodo.
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,[1]
Ch' ognuno scese, e di sonno cascava.

79

Addormentati posonsi a giacere.
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel c'ha fatto il beveraggio:
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere,
E prese inverso Parigi il viaggio;

[1] Uno dei soliti difetti di costruzione. Rinaldo e Ruinatto fecero poco cammino.

Misse Frusberta la spada sovrana
Nella guaina ov'era Durlindana;

80

Cosí Baiardo ov'era Vegliantino;
E ritornò a Rinaldo che dormia,
E dettegli la spada del cugino,
Cosí il cavallo, e poi disparí via;
E misse sotto al capo al paladino
Una cert'erba che si risentia,
E risentito seco poco bada,
Ché del caval s'accorse e della spada.

81

E volsesi a quel servo Ruinatto,
E disse: « Tu debbi essere un ghiottone;
Dove è Baiardo mio? che n'hai tu fatto?
Questo è il caval del figliuol di Millone ».
Rispose lo scudiere stupefatto:
« Io ho dormito qua come un poltrone,
Ché il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito piú indrieto o piú innanzi ».

82

Disse Rinaldo ravveduto un poco:
« Questo arà fatto far per certo Orlando;
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E fatto m'ha scambiar Baiardo e 'l brando».
Tutto s'accese di rabbia e di fuoco,
E fra sé disse: « E' ti verrà costando ».
A Montalban pien di sdegno n'andava,
E Ruinatto in drieto rimandava.

83

E scrisse al conte Orlando: « Tu m' hai [tolto
A tradimento pel cammin dormendo
Mia spada e 'l mio cavallo, e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien ridendo;
E perché piú d' una volta m' hai côlto,
Di sofferirlo a questa non intendo:
Mandami indrieto e la spada e 'l cavallo,
Se non, che caro ti farò costallo ».

84

Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
Ed era forte con seco adirato
E tutto quanto inanimato e caldo,
Dicendo: « Come un putto son gabbato,
E parmi un atto stato di ribaldo,
E piú che 'l fatto il modo mi dispiace ».
E non potea fra sé darsene pace.

85

Intanto Ruinatto gli portoe
La lettera, che 'l suo cugino scrisse;
Orlando molto si maraviglioe,
E 'nverso Ruinatto cosí disse,
Se sapea nulla come il fatto andoe,
E quel che per cammino intervenisse;
E Ruinatto rispondeva presto:
« Io ti dirò quel che ne so di questo ».

86

E raccontò, come e' trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire.

Orlando pone al suo parlar l'orecchio,
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: «Un pulcin fra 'l capecchio[1]
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire».
E cosí indrieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea;

87

E che quando e' partí dal re Carlone
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però cambiò la sua spada e 'l ronzone;
E che sia ver che dormí pel cammino.
Poi gli diceva per conclusïone:
« Perchè tu se', Rinaldo, mio cugino,
Voler con teco quistion non m' aggrada;
Però ti mando il cavallo e la spada.

88

Ma se 'l mio indrieto non rimanderai,
Io ti dimosterrò che me ne duole;
E se quistion di nuovo cercherai,
Tu sai ch'io so far fatti, e tu parole:
E poco meco al fin guadagnerai,
Ché saï che ignun non temo sotto il sole
Or tu se' savio, e so che tu m' intendi;[2]
Il mio cavallo e la spada mi rendi ».

---

[1] Si dice anch' oggi *pulcin nella stoppa* di uno che non si muove e non è buono a niente.

[2] Cfr. I, 80.

89

Tornato Ruinatto a Montealbano
Con la risposta del suo car signore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E consegnò Baiardo il corridore;
Rinaldo sbuffa come un leo silvano,
Per quel che scrisse il roman senatore,
E rimandava indrieto un suo valletto,
A dir cosí, chiamato Tesoretto:

90

Che non volea la spada rimandare,
Né Vegliantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare,
Che di minaccie sa che non temea;
E, che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban con l'armi, conchiudea.
Tesoretto n'andò presto a Orlando,
E la 'mbasciata venne raccontando.

91

Orlando ch'era e discreto e gentile,
Ma molto fier, quand'egli era adirato,
Tanto che tutto 'l mondo avea poi vile,
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come e' fece la risposta umile,
Credendo aver Rinaldo umilïato:
Ma poi ch'egli è per questo insuperbito,
D'andarlo a ritrovar preso ha partito.

92

E che non ricusò battaglia mai,
Che non intende aver questa vergogna.

Carlo diceva: « A tuo modo farai;
Se cosí sta, combatter ti bisogna ».
Orlando disse a Tesoretto: « Andrai
Al prenze, e di' ch'io non so se si sogna;
Ma se davver m'invita alla battaglia,
Doman lo troverrò, se Dio mi vaglia.

93

E che m'aspetti, come e' dice, al piano,
Dal campo un poco de' Pagan discosto ».
Tesoretto ritorna a Montalbano,
E disse quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poiché lo vide al combatter disposto;
Però che Carlo molto Orlando amava,
Cosí nel suo segreto il prenze odiava.

94

Are' voluto Carlo onestamente
Un dí Rinaldo dinanzi levarsi,
E conosceva Orlando sí possente,
Che dice: « In questo modo potre' farsi ».
Rinaldo era inquïeto e 'mpazïente,
Né Carlo volse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo alle sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' suo' dì mille ingiurie,

95

E tratto la corona già di testa.
E' si perdona per certo ogni offesa,
Ma sempre pur nella memoria resta,
E cosí l'uno all'altro contrappesa.
Carlo pensossi di farne la festa,

Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
Orlando tolse Rondello e Cortana,
Ché non ha Vegliantin, né Durlindana.

96

Meridïana e Morgante v'andorno
Con Carlo e con Orlando per vedere;
E' paladini assai lo sconfortorno,
Che non si lasci il signor del quartiere
Combatter col cugin suo tanto adorno;
Ma contrappor non puossi allo imperiere;
E molto Carlo Man fu biasimato,
Quantunque s' è con lor giustificato.

97

Tutta la corte s' avviava drieto,
Per veder questi due baron provare.
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare;
Gano il sapeva e molto n' era lieto,
Dicendo: « Orlando so che l'ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d'Amone,
Il qual d'ogni mal mio sempre è cagione ».

98

Altri dicien pur de' baron di corte:
« Carlo mi par che perda il sentimento:
Se muor Rinaldo, e 'l Conte sia piú forte,
Non una volta il piagnerà, ma cento;
Se 'l prenze dessi a Orlando la morte,
Carlo a suoi dí non sarà piú contento:
Vennon pur ier di paesi lontani,
Per salvar noi dall' oste de' Pagani:

99

E tutto il popol rallegrato s'era;
Ora è in un punto perturbato e mesto:
Erminïon colla sua gente fera
Non s'è partito, e car gli sarà questo ».
Cosí si parla in diversa maniera,
Tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto,
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridïana.

100

E dicien tutti a lei: « Magna regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore;
Adoperate la vostra dottrina
Col conte Orlando o con lo 'mperadore;
Benché noi siàn di legge saracina,
E' ce ne 'ncresce, anzi ci scoppia il core ».
Meridïana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.

101

Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice: « Io intendo una volta vedere
S'io son Orlando, e vo' il suo error mo-
Di ritenermi la spada e 'l destriere, [strarli
Non ch'io volessi però morte darli,
Ma farlo discredente rimanere ».
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

102

Rinaldo stava piú che in orazione [1]
D' appiccar con Orlando la battaglia.
Vedi, che razza d' uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fine maglia!
E dice: « S' io lo truovo in sull' arcione,
Noi proverrem come ogni spada taglia ».
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscí di Montealbano.

103

E tolse Durlindana e Vegliantino,
Seco dicendo: « Se m' abbatte Orlando,
Arà e 'l cavallo e 'l brando a suo dimino ».
Erminïon, che veniva spiando
Ch' egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione, un messo vien mandando;
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

104

Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch' a suo piacer venissi Erminïone.
Venne, e con seco menò poca gente,
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra si gli pone;
Quantunque il re pagan ciò non volia,
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

---

1 « Desiderava ardentissimamente. Il Vocabolario non nota questo modo » (Serm.).

105

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l signor d'Inghilterra,[1]
Che molto gli ha questa impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra;
Abbraccia Orlando quanto può piú stretto,
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridïana quanto puote onora,
Perché veduti non gli aveva ancora.

106

E poi diceva: « O nostro Carlo Magno,
Com'hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno,
E non sai quanto tu perdi d'onore:
Se tu perdessi un sí fatto compagno,
Quant' è Rinaldo, saria il tuo piggiore:
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Di dolor poi graffieresti le gote.

107

Che cosa è questa? un sí piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona?
O Carlo imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa, né buona;
Per Dio, della ragion trapassi il segno ».
Carlo diceva fra sé: « La corona
Non mi torrà di testa piú Rinaldo »;
E stava nel proposito suo saldo.

---

[1] Il signor d' Inghilterra è Astolfo.

108

Orlando intanto a Rinaldo s'accosta,
E dice: « Se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato ».
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: « Io ne son malcontento »;
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

109

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi cosí destro o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il conte Orlando fe' Rondello:
Maraviglossi il gran re saracino
Dell' atto fiero e valoroso e bello:
Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
E cosí il conte in manco d'un baleno.

110

Un mezzo miglio s'eron dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Ch' e' Saracin dicien tutti ammirati:
« Folgore certo va con men prestezza:
Se questi son pel mondo ricordati,
È ben ragione, e se Carlo gli apprezza ».
Erminione tenea ferme le ciglia,
Ché gli parea veder gran maraviglia.

111

Ma quello Iddio che regge il mondo e' [cieli,
Mostrò ch' egli è di giustizia la fonte,

E quanto egli ama i suoi servi fedeli:
Mentre che Vegliantin va inverso il conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse indrieto a Rinaldo la fronte,
Come se 'l suo signor riconoscessi,
E d' andar contra a lui si ritenessi.

112

Gridò Rinaldo: « Che diavolo è questo?
Voltati in drieto; che fai tu, rozzone? »
Orlando gettò via la lancia presto:
In questo apparve alla riva un lione,
Il qual poi ch'ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione;
Il fer lione a Orlando n' andoe,
Ed una zampa in alto su levoe;

113

Nella qual era una lettera scritta,
Che Malagigi a Orlando mandava;
Orlando la pigliò colla man dritta,
E come l' ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo con la mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava;
Vide il lion, che gli pareva strano,
E come Orlando il brieve aveva in mano.

114

Maravigliato inverso lui venia.
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avia,
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follia

Non avea l'un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e 'l brando al conte rende.

115

E ringraziò l'eterno e giusto Iddio
Che avea questo miracol lor mostrato;
E disse: « Or mi perdona, cugin mio
E Carlo e gli altri, ch' io ho troppo errato;
Ma Gesú Cristo nostro umile e pio
Veggo ch' al fin m' ha pur ralluminato! »
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon, ch' egli era sparito.

116

Carlo e' baroni avien tutto veduto,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò canuto,
Ch' avea scambiati i cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio c' ha provveduto,
Ch' e' due baron non si dessin martoro.
Erminïon, che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.

117

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: « Tu se' falso veramente,
E quel che ci ha mandato quel lione,
È il vero Iddio e padre onnipotente;
S' i' ti fe' sacrificio o orazione
Alla mia vita mai, ne son dolente,
E in ogni modo Cristo vuo' adorare »:
E cominciò con Carlo a lagrimare.

118

« O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch' io veggo omai, da Gesú vostro;
Veggo ch'egli ha de'buon servi merzede,
E 'l gran miracol ch'egli ha qui dimostro,
E che Macone è falso e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar colla tua mano ».

119

Carlo abbracciò con molta affezïone
Il re, che tutto parea già cambiato
Nel volto e pien di molta contrizione;
E disse: « Oh Cristo sia sempre laudato!
Se vuoi ch io ti battezzi, Erminïone,
Andianne al fiume che ci è qui da lato »;
E cosí finalmente andorno al fiume;
E battezzòl secondo il lor costume.

120

Cosí fu battezzato il re pagano,
E battezzossi il famoso ammirante,
Ch'era stato all' assedio a Montealbano,
Com' io già dissi, detto Lionfante;
E s' alcun pur non si vuol far Cristiano
De' Saracin, si ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
Dove co' suoi baron lieto soggiorna.

121

Ma il traditor di Gan, ch'era fuggito
Fuor di Parigi, e stava di nascoso,

Poi ch' egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso;
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo,
Sente che in corte si facea gran festa,
La qual cosa piú ch' altro gli è molesta.

122

Pensa e ripensa, e va sottilizzando
Dove e' potessi piú metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando:
D' ira e di rabbia par seco si roda;
Pur finalmente si viene accordando
Con seco stesso, e 'n su questo s' assoda,
Di tentar Caradoro, se potessi,
Tanto che qualche scandol si facessi.

123

E scrisse il traditor queste parole:
« O Carador, di te m' incresce assai,
Che la tua figlia bella piú che 'l sole
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta: onde e' mi duole,
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com' hai tu consigliato mandar quella
Tra gente strana, sí giovine e bella?

124

Per tutta Francia d' altro non si dice
Che femmina tua figlia è diventata
D' Ulivieri, anzi piú che meretrice:
Dove è tua fama già tanto vulgata?
Dove il tuo pregio e 'l tuo nome felice,

Che la tua schiatta hai sí vituperata?
Ciò ch' io ti dico, è il ver, della tua figlia:
Se tu se' savio, or te stesso consiglia ».

125

La lettera poi dette a un messaggio,
Ch' a Carador ne va sanza dimoro.
E 'n poco tempo spacciava il vïaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentí di sua figlia l' oltraggio,
E mai non ebbe sí grave martoro:
E la sua donna ne fu molto grama,
Però ch' al tutto ingannata si chiama.

126

E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: « Lassa, perché ti mandai,
Poiché scoperte son queste magagne?
Mentre tu eri qui, ne dubitai;
Perché già tese mi parvon le ragne
E' tradimenti, ma pur non pensai,
Che tanto ingrata fussi quella gente:
Ma chi tosto erra, a bell' agio si pente.

127

O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagi e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiàn, tu' l sai, sanza ch'io il dica,
Per allevar costei da' suoi primi anni,
Poi la dài in preda alla gente nimica,
Piena di frode e di doli e d' inganni;
Non rivedrai mai piú tua figlia bella,
E se pur torna, svergognata è quella ».

128

Queste parole assai passano il core
Al tristo padre, e non sapea che farsi,
Di racquistar la sua figlia e l'onore
Perché tutti i rimedi erano scarsi;
Pur doppo molti sospiri e dolore,
Con la sua donna in tal modo accordârsi,
Che si mandassi Vegurto il gigante[1]
A condolersi delle ingiurie tante:

129

E che dovessi rimandar la figlia;
E s'egli è imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si maraviglia,
Poich' Ulivier per femmina la tiene,
Di che per tutta Francia si bisbiglia:
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridïana,
E rimandassi sua gente pagana.

130

E che se mai potrà farne vendetta,
Che la farà per ogni modo ancora;
Ma, come savio, luogo e tempo aspetta.
Il fier gigante non fece dimora:
Subitamente una sua alfana assetta,
E presto usci de' pagan regni fora:

---

1 Invece di Vegurto il *Cantare d'Orlando* ha Narguto.

Tolse la fromba ed altri suoi vestigi, [1]
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

131

Tutto il popol correva per vedere
Questo gigante, ch'era smisurato;
Morgante non pareva un suo scudiere;
A Carlo nella sala ne fu andato.
E con parole assai arrogante e fiere
In modo molto stran l'ha salutato:
« Macon t'abbatta come traditore
E disleale e 'ngiusto imperadore.

132

Il mio signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola
E tutto quanto il popol di Macone
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
Con le mie mani impicchi per la gola:
Cosí farò, come e' m' ha comandato,
E punirollo d'ogni suo peccato.

133

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo (e crollava la testa),
Della tua corte, che non puoi negarlo,
Della sua figlia cosa disonesta;
Non doverresti in tal modo trattarlo;

---

1 « Sembra che questa voce sia qui adoperata in senso di bagaglie e simili. Manca al Vocabolario » (Serm.).

Quel ch' io ti dico è cosa manifesta:
Ulivier tuo la tien per concubina
Cosí famosa e nobil Saracina.

134

Questo non è quel ch' egli are' creduto,
Questa non è gentilezza di Franza,
Questo non è l' onor c'ha ricevuto,
Questa non è d' imperadore usanza,
Questa non è giustizia né dovuto,
Questo non è buon segno d' amistanza,
Questa non è piú la figliuola nostra,
Poi ch' ella è fatta concubina vostra.

135

Questo non è quel che promisse il conte,
Quand' e' partí con gli altri del suo regno ».
Cosí dicendo scoteva la fronte;
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo sentendo ricordar tante onte,
Rispose: « Imbasciador famoso e degno,
Per quello Iddio ch'ogni cristiano adora,
Di ciò che di' nulla ne' ntendo ancora.

136

Tu m'hai fatto pensar per tutto il mondo,
E cosa che tu dica ancor non truovo:
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo signor famoso, alto e giocondo,
Per vero amico e molto caro appruovo:
Alla sua figlia ho fatto giusto onore
Per mia corona, come imperadore.

137

Né Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch'io sappi, o palese o coperto:
Che se ciò fussi, i' sarei malcontento,
E non sarebbe giusto o degno merto ».
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: « O imperador, troppo hai sofferto,
Che dice questo traditor ribaldo »?
Cosí diceva il Danese e Rinaldo.

138

Meridïana, ch' era alla presenzia,
Non poté far non si turbassi in volto,
Quando sentí trattar di sua fallenzia,
Ché tal segreto stimava sepolto:
« Perdonimi » dicea « la reverenzia
Del padre mio, e' parla come stolto;
Ché sempre in questa corte sono stata
Da Ulivier piú che da altri onorata.

139

Ed or, che Carador facci richiamo
Di questo, troppo in ver mi maraviglio ».
Disse Ulivier: « Che tanto comportiamo? »
Subito dette a Altachiara di piglio,
Ma tosto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: « Tu non hai buon consi-
Questo gigante è di natura acerbo, [glio:
E però parla arrogante e superbo.

140

Non si vuole agguagliar la lor natura
Con la nostra, Ulivier, nella fierezza;

Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo 'mbasciador dee dir sanza paura,
E vuolsi sempre usargli gentilezza ».
Né manco pazïenzia ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier presto dar d'urto.

141

Come un dragon se gli scagliava addosso,
E trassegli d' un colpo d' una accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l'osso;
Ma Ulivier dall' un lato si getta:
Carlo fu presto dalla sedia mosso;
Ma 'l gran Morgante gli dava una stretta,
E corselo a 'bbracciar subitamente,
Benché Vegurto assai fussi possente.

142

Vegurto prese lui sotto le braccia:
Or chi vedessi questi due giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato saria ne' sembianti;
Ma pur Morgante in terra alfin lo caccia,
Tanto che rider facia tutti quanti;
Ché quando e' l'ebbe in sullo smalto a porre,
Parve che 'n terra cadessi una torre.

143

E nel cader percoteva al Danese,
Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
Orlando molto ne rise e 'l marchese;
Ma Namo presto Carlo consigliava,
Che si lavasson cosí fatte offese.

Cosí Vegurto ritto si levava,
E come ritto fu, gridava forte,
E tutti i paladin disfida a morte.

144

Disse Ulivier: « Sares' tu Briareo,
Con Giupiterre, o Fialte[1] famoso,
O quel superbo antico Capaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fossi Anteo:
Lo imperador possente e gloríoso
Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi,
E fammi il peggio, poi, che tu puoi farmi ».

145

Ah, Ulivieri! Amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama;
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: « Per Dio Macometto,
Questo piú ch' altro la mia voglia brama ».
Ulivier prestamente corse a 'rmarsi,
Ché col gigante voleva provarsi.

146

Morgante non poté piú sofferire,
E disse a Carlo: « Imperador, io scoppio
S' io non lo fo con le mie man morire;
Lascia ch' i' suoni col battaglio a doppio:
Al primo colpo il farò sbalordire,

---

1 *Fialte*, corruzione di *Efialte*, nome di un noto gigante.

Che ti parrà ch' egli abbi beuto oppio ».
Carlo risponde, ma non era inteso,
Tanto ognuno era di furore acceso!

147

Non potea star Morgante piú in guinza-
Non aspettò di Carlo la risposta, [glio,
Ma cominciava a calar giú il battaglio;
E 'l fer Vegurto a Morgante s' accosta.
Or chi vedessi giucar qui a sonaglio,[1]
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L'un col battaglio, e l' altro colla scure,
S' appiccon pesche che non son mature.[2]

148

Non era tempo adoperar la fromba;
E' si sentiva alcuna volta un picchio,
Quando Morgante il battaglio giú piomba,
Che quel Vegurto si faceva un nicchio,[3]
E tutta quanta la sala rimbomba:
Ma con l' accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante,
Però che molto è feroce il gigante.

---

[1] Sul giuoco del sonaglio si confronti la nota del c. VII, 43.

[2] « *Pesche* sono quei lividi che vengono attorno agli occhi, quando sono stati percossi da pugna o da altro: e sono di colore azzurriccio, e intorno giallo... » (Min.).

[3] Farsi un nicchio, rannicchiarsi, ripiegarsi su se stesso come una conchiglia.

149

Ulivieri era ritornato in sala
Armato, e con Vegurto vuol provarsi;
Ma quando e' vide Morgante che cala
Il gran battaglio, e 'nsieme bastonarsi,
Si ritenea volentieri in sull'ala, [1]
Però che tempo non è d'accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava
Tanto, ch' ognun per la voce tremava.

150

E' non si vide mai lioni irati
Mugghiar sí forte, o far sí grande assalto,
Né due serpenti insieme riscaldati;
Sempre l'accetta o 'l battaglio è su alto;
Alcuna volta invano eran cascati
I colpi, e fatta una buca allo smalto:
Due ore o piú bastonati si sono,
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

151

Benché Vegurto assai piú alto fosse
Che 'l gran Morgante, e' non era piú forte,
E già tutte le carne avevon rosse;
Ed a vedergli era tutta la corte:
Morgante un tratto a Vegurto percosse,
Deliberato di dargli la morte;

---

[1] Stava come l'uccello che non credendo ben sicuro il luogo dove si vorrebbe buttare, si tien librato sulle ali.

E 'l gran battaglio in sul capo appiccoe,
Tal che Vegurto morto rovinoe.

152

E parve nel cader quel torrione,
Ch' uno albero cadessi di gran nave;
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala, tanto andò giú grave:
Dovunque e' giunse, lo smalto o 'l mattone
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave;
Tanto che 'l palco sotto rovinava,
E molta gente addosso gli cascava.

153

Cosí morí il superbo imbasciadore,
E non tornò con la risposta adrieto:
Meridïana pur n'avea dolore,
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo imperadore,
Benché nel petto il tenessi segreto;
Perché pur era imbasciador mandato;
E pargli a Caradoro essere ingrato.

154

Caradoro aspettò piú tempo invano,
Che ne dovessi la figlia venire.
Lasciàn costoro e ritorniamo a Gano,
Che non vide il disegno rïuscire;
E manda cosí a dire a Carlo Mano,
Come nell'altro canto vo' seguire;
Ché so ch' io v' ho tenuto troppo a tedio.
Cristo sia vostra salute e rimedio.

CANTO XI

Rinaldo è cacciato di corte da Carlo e si mette con altri ad assaltar le strade. — Rinaldo, Ricciardetto e Astolfo prendono parte a una giostra bandita in Parigi. — Astolfo è da Gano consegnato prigioniero a Carlo. Condotto al supplizio vien liberato da Orlando e Rinaldo.

1

O santo Pellican, [1] che col tuo sangue
Campasti noi dalla fera crudele,
Dal suo velen come pestifero angue,
E poi gustasti l'aceto col fele,
Tanto che la tua madre afflitta langue;
Manda in mio aiuto l'Arcangiol Michele,
Sí ch' io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.

2

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
« O Carlo imperador, che t' ho io fatto?

---

1 Cioè Cristo. Anche Dante (*Par.*, xxv, 112) chiama Pellicano Gesú Cristo.

S'io non commissi inganno mai né frodo,
Perché consenti tu ch' io stia di piatto? [1]
S'io t'ho servito sempre, assai ne godo,
Tu mostri essere ingrato a questo tratto:
E sanza udir le mie ragion consenti
Ch' e' miei nimici sien di me contenti.

3

Quel dí ch' io presi in Parigi la piazza,
Che sapevo io chi drento era venuto,
E se pur v'era gente d'altra razza,
Che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corsi alla piazza, e parvemi dovuto:
Che sapevo io, se tu t' eri ingannato,
O che nella città fussi trattato?

4

Rinaldo non istette mai a udire
Le mie ragion, ma furïando forte
Mi minacciava di farmi morire:
Io mi fuggi', temendo della morte:
Tu ti stai in festa, ed io con gran martire:
E tanto tempo è pur ch' io fui in tua corte
De' tuoi baroni e del tuo gran consilio;
Or m'hai scacciato e mandato in esilio. ».

5

Carlo lesse la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava:

---

[1] *Stia di piatto* corrisponde al nostro *Stia rimpiattato.*

Ed ogni cosa per fermo tenendo
Che gli scriveva, indrieto rimandava,
Dicendo: «Il tuo partir Gan non commendo,
E la distanzia tua troppo mi grava;
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pel tempo antico».

6

Gan ritornò, come scriveva Carlo,
Carlo lo vide molto volentieri,
E corse, come lo vide, a 'bbracciarlo:
« Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri ».
Gan come Giuda in fronte osa baciarlo.
Dicea Rinaldo al marchese Ulivieri:
« Vedi che Carlo consente che torni,
E ritornianci pur ne' primi giorni.

7

Io vo' che 'l capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel ch' a Caradoro ha scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandàgli:
Non so come guardar lo può diritto;
Ma metter lo potria in tanti travagli,
Che qualche volta poi piangerà afflitto».
Cosí pareva al marchese ed Orlando;
Tutta la corte ne vien mormorando.

8

Ma come avvien che sempre la fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge, come fa la luna;
Mentre che Carlo par cosí si pose,[1]

---

[1] Mentre pare che Carlo sia quieto.

Sanza piú dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine godersi le rose,
Ed ogni dí fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi baron vede contenti.

9

Un giorno a scacchi Ulivier Borgognone
In una loggia con Rinaldo giuoca;
Vennono insieme giuocando a quistione,
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch' Ulivier disse a Rinaldo d' Amone:
« Tu hai talvolta men cervel ch' un' oca,
E col gridar difendi sempre il torto;
Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto ».

10

Rinaldo rispondea: « Tu credi forse,
Perché presente è qui Meridïana,
Ch' io ti riguardi »: e tanto 'gnun trascorse
D' una parola in un' altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse,
La damigella gli prese la mana:
Rinaldo si rizzò subitamente,
Ma Ulivier non aspettò nïente.

11

Subito corse per la sua armadura,
Torna a Rinaldo, e trasse fuori il brando;
Rinaldo non l' aveva alla cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando;
Meridïana triema di paura.
Carlo Rinaldo venía minacciando:
« Ogni dí metti la corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e fami poco onore ».

12

Rinaldo, ch'era tutto infurïato,
Rispose a Carlo Magno: « Tu ne menti,
Ché 'l torto ha egli, ed hammi minacciato ».
Carlo gridava a tutte le sue genti:
« Fate che presto costui sia pigliato;
Se non, che tutti farò malcontenti ».
Dicea Rinaldo: « Ignun non mi s'accosti,
Ché gli parrà che le mosche gli arrosti ».[1]

13

Orlando vide il cugino a mal porto,
E cosí disse: « Piglia tuo partito;
Vattene a Montalban per mio conforto,
Ch' io veggo Carlo troppo insuperbito,
Sanza voler saper chi s' abbi il torto ».
Rinaldo s' è prestamente fuggito,
Tolse Baiardo, ed obbediva Orlando,
E 'nverso Montalban va cavalcando.

14

Carlo si dolse con Orlando molto;
Perché l' avea cosí fatto fuggire,
Dicendo: « Il traditor dove m' ha colto!
Che per la gola ogni dí m'ha a smentire;
I' l' ho a trattare un giorno come stolto ».
Subito fece il consiglio venire,

---

[1] Parrà che io gli levi le mosche colla rosta (ventaglio). Cfr. VII, 49 e 50. Vuol dire che adoprerà su lui la spada come un ventaglio per levar le mosche.

E disse in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figliuol d' Amone.

15

Diceva Orlando: « A mio modo farai;
Lasciagli un poco uscir questa arroganza,
Ed altra volta ginocchion l'arai,
E faren che ti chiegga perdonanza ».
Carlo rispose: « Ciò non farò mai,
Che di smentirmi piú pigli baldanza;
Io vo' perseguitarlo insino a morte,
Né mai piú intendo tenerlo in mia corte ».

16

Namo alla fine dette il suo consiglio,
Che si dovessi di corte sbandire,
Acciò che non seguisse altro periglio,
Ché qualche mal ne potrebbe seguire;
E dicea: « Tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch'altra gente pagana de' venire,
E forse potria farne novitade,
Ché molto amato è pur nella cittade ».

17

Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fusse in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando, come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
« Se t'ha smentito, impiccal per la gola ».

18

Poi che piú Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartí sanza piú stare a tedio;
A Montealban se n'andava a 'vvisarlo,
Che consigliato s'era porgli assedio,
Ed accordati poi di sbandeggiarlo:
E ciò ch'aveva detto a Carlo Mano,
Per suo consiglio, il traditor di Gano.

19

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta;
E poi diceva: « Caro cugin mio,
So che tu m'ami, e pertanto m'ascolta.
Io vo' che tutto il paese rubiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

20

E se San Pier trovassimo a cammino,
Che sia spogliato e messo a fil di spada;
E Ricciardetto ancor sia malandrino ».
Rispose Astolfo: « Perché stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino:[1]
Doman si vuol che s'assalti la strada:

---

[1] Ottone era il padre di Astolfo, che perciò cosí lo rammenta per far vedere quanto gli piace l'idea di Rinaldo.

Non si rispiarmi parente o compagno,
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

21

Se vi passassi con sua compagnia
Santa Orsola con l'Agnol Gabriello,
Ch' annunziò la Virgine Maria,
Che sia spogliato e toltogli il mantello! »
Dicea Rinaldo: « Per la fede mia,
Che Dio ti ci ha mandato, car fratello,
Troppo mi piaci, e savio or ti conosco
Parmi mill'anni che noi siàn nel bosco ».

22

Quivi era Malagigi, e confermava,
Che si dovessi far come egli ha detto;
Rinaldo gente strana ragunava:
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto;
Gente che ognun le forche meritava
A Montealban rimetteva in assetto,
Donava panni, e facea buone spese:
Tanto ch'assai ne ragunò in un mese.

23

Tutto il paese teneva in paura,
Ogni dí si sentia qualche spavento:
« Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti. — Al tal cento »,
Insin presso a Parigi in sulle mura.
Non domandar, se Gano era contento,
Acciò che Carlo piú s'inanimassi,
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

24

E perché piú s'accendessi Rinaldo,
Diceva a Carlo un dí: « La corte nostra,
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni alle strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo;
Che si vorrebbe ordinare una giostra,
Per sollazzar la corte, e 'l popol prima,
E non mostrar far di Rinaldo stima ».

25

Carlo gli piacque quel che Gan dicea,
E fe' per tutto Parigi bandire,
Come il tal dí la giostra si facea,
Che chi volessi, potessi venire:
Tutta la corte piacer ne prendea:
Gan per potere ogni cosa fornire
E per parere a ciò di miglior voglia,
In punto misse Grifon d'Altafoglia.

26

Questo era della schiatta di Maganza.
Orlando s'era di corte partito.
Gan gli diceva: « O Grifon di possanza,
Poi che non c' è Rinaldo, ch' è sbandito
Con tutti gli altri accettar dèi la danza,[1]
Ch' Orlando non si sa dove sia ito ».
Grifon rispose al suo degno signore:
« Io farò sí ch' i' vi farò onore ».

---

[1] *Accettar la danza:* prender parte alla giostra. Cfr. IV, 60, VIII, 12 etc.

27

Venne la giostra e 'l tempo diputato:
Ed ordinò lo 'mperador per segno
D' onore a quel che l' arà meritato,
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d' oro era legato:
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta baronia viene alla giostra:
Grifone il primo in sul campo si mostra.

28

Rinaldo un giorno un suo falcon pascen-
Ecco venire il fratel Malagigi, [do,
E come e' giunse, diceva ridendo:
« Non sai tu come e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi in ogni modo intendo,
Isconosciuto con istran vestigi;[1]
Ed una barba d'erba porterai,
Che conosciuto da nessun sarai ».

29

Tutto s' accese Rinaldo nel core,
E missesi di subito in assetto
Di sopravveste, d'arme e corridore,
E disse: « Io intendo menar Ricciardetto,
E d' Inghilterra il famoso signore;
Alardo rimarrà qui per rispetto ».
Missonsi in punto tutti, e l'altro giorno
Isconosciuti a Parigi n'andorno.

---

[1] Cfr. la nota al c. x, 130.

30

E' solean questi sempre per antico
Dismontare alla casa di Gualtieri,
O ver di Don Simon lor caro amico:
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi, ch'era assai mendico:
Quivi smontorno, e missono i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo;
E l'oste appellato è Bartolommeo.

31

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza, per veder quel che facieno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
Alla sua sopravvesta e al palafreno,
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior, che quasi il petto gli coprieno;
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai piú non veduta questa.

32

Una grillanda aveva alla testiera,
Ed una in sulla groppa del cavallo
Di vari fior come è di primavera;
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra che cominciata era,
Né poté far non entrassi nel ballo [1]
E 'l primo ch'egli scontra in terra ha spin- [to,

[1] Non poté fare a meno di mettersi a giostrare. Cfr. la nota alla st. 26.

E poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l [quinto.

33

Poi si partí, e tornava al fratello:
E disse ciò che al campo aveva fatto.
Rinaldo, ch'era armato come quello,
E 'l duca Astolfo n'andaron di tratto.
E tutto il popol si ferma a vedello,
Perché parea nell'armi molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E colla lancia menava gran vampo.

34

Rinaldo come giunse, al suo Baiardo
Una fiancata dette cogli sproni;
Vennegli incontro il marchese gagliardo:[1]
Non si conoscon questi due baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo,
A mezzo il corso dettonsi i campioni;
Le lance in aria pel colpo ne vanno,
Ma l'uno all'altro facea poco danno,

35

Salvo che ginocchion vanno i destrieri,
E nel cader l'elmetto si dilaccia
Al valoroso marchese Ulivieri,
Tanto che tutta scoperse la faccia.
Videl Rinaldo, e fece assai pensieri
Di dargli morte, e fuggir via poi in caccia;
Pur si ritenne per miglior partito.
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

---

[1] Cioè Ulivieri. Cfr. IV, 94.

36

Allor Rinaldo un'altra lancia prese,
E rivoltossi col cavallo a tondo;
Vide venire un certo Maganzese,
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giú scese,
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon ch'avea molta possanza,
Ch'era mandato da Gan di Maganza.

37

Quivi combatte il signor d'Inghilterra,
Ed or questo or quell'altro manda al piano;
Molti n'aveva cacciati per terra.
Rinaldo guarda se conosce Gano;
Videlo un tratto, e Baiardo disserra;
E come e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose alla visiera dell'elmetto.

38

Gan si contorse tutto in sull'arcione;
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S'accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come e' fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono a 'iutallo,
E rilevato fu su col cavallo.

39

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
Tanti per terra par che ne trabocchi;

Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel dí fiso gli occhi:
E quanti cavalier con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi: [1]
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch'era con Alda e con Meridïana.

40

Fatta la giostra, fu dato l'onore
Al buon Rinaldo, che lo meritava:
Alda la bella al baron di valore
Un ricco dïamante poi donava,
Dicendo: « Questo porta per mio amore »
E Gallerana un rubin suo gli dava,
Tanto lor parve un cavalier possente!
Rinaldo gli accettò cortesemente.

41

Tornossi all'oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello:
Gan perch'avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato, drento al suo cor fello
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin, ch'egli uccidessi quello,
Acciò che tanti cavalier prestanti
D'aver vinti quel giorno non si vanti.

42

Subito fuor di Parigi son corsi,

---

[1] « Si che le lance se ne feron rocchi,
Tanto che parvon gambi di finocchi » (*Giostra di Lorenzo de' Medici*).

E giunti all'oste, Rinaldo trovaro,
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo;
Cosí con esso a battaglia appiccorsi,
Tanto ch' Astolfo per forza pigliaro,
E con fatica Rinaldo è fuggito
Con Ricciardetto che l' avíe seguito.

43

Gan fece a 'stolfo l'elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte,
Ma saper prima ben d'ogni suo affare,
E del compagno suo ch' è tanto forte.
Come il conobbe, cominciò a parlare:
« Tu se' quel traditor che nostra corte
Vituperasti sempre e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

44

I tuoi peccati t' hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
Alla tua vita, e pagherai lo scotto
Di quel che hai fatto con affanni e pene ».
Astolfo per dolor non facea motto:
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
E giunto a Carlo, tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sua man di segreto.

45

Questo facea, perché non abbi aiuto,
Né per la via scoperto l'ha a persona,
Acciò che non sia tolto o conosciuto;
E dice: « O Carlo Mano, alta corona,

Fallo impiccar, ché tu farai il dovuto;
Alla sua vita mai fe' cosa buona:
Se tu raguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato ».

46

Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia.
Mentre che questo ordinava Carlone,
E Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo, ch'era pien di passïone,
Sentia d'Astolfo al cor molta tristizia:
E pensa pur come e' possa aïutarlo,
Ché dicea: « Carlo Man farà impiccarlo ».

47

Orlando appunto a Montalban gïugnea,
Quale era stato per molti paesi,
E rivedere il suo cugin volea,
E Ricciardetto e lui truova sospesi:
Rinaldo poi d'Astolfo gli dicea:
Or questo par ch'al conte molto pesi,
Ché in Agrismonte stato era di Buovo, [1]
E non sapea di questo caso nuovo.

48

Ed accordossi con Rinaldo insieme,
Che non gli fia la vita perdonata:
E Malagigi ha perduta ogni speme,
Però che Carlo una ostia consecrata

[1] Cioè: poiché era stato in Agrismonte, città di Buovo.

Gli ha messo addosso, ché dell' arte teme
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non si può aiutare,
Né con ingegni o spirti liberare.

49

Diceva Orlando: « Io per me son disposto
Insieme con Astolfo ire a morire ».
Disse Rinaldo: « Ed io; facciàn pur tosto,
Però che non è tempo da dormire ».
Come il sol fu nell' ocean nascosto,
Subito l'arme si fecion guernire;
E Ricciardetto con seco menorno:
E cavalcâr la notte insino al giorno.

50

La mattina per tempo capitati
Furon fuor delle porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestati,
Ma stettonsi nascosi in san Dionigi:
E certi viandanti son passati;
Orlando drieto mandò lor Terigi,
A domandar se novelle sapieno
Di corte, e quel che i paladin facieno.

51

Fugli risposto: « Nïente sappiàno,
Se non ch'egli è certo mormoramento,
Ch' un de' baroni impicca Carlo Mano
Questa mattina per suo mancamento;
Le forche qua sulla strada veggiàno.
Altre novelle non sentimo drento ».
Terigi presto ritornava al conte,
E di Parigi le novelle ha conte.

52

Disse Rinaldo: « E' fa pur doddovero;
Ben debbe godere or quel traditore ».
Diceva Orlando: « E' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon core ».
Disse Rinaldo: « Morir teco spero,
E 'l primo uccider Carlo imperadore,
Prima ch'Astolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

53

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo;
Cosí la fede, Orlando, ti prometto,
Io verrò teco in mezzo dello stuolo,
Cosí sbandito sanza alcun sospetto,
S'io vi dovessi morto restar solo ».
E cosí insieme congiurati sono
Di mettersi alla morte in abbandono.

54

E stanno alla veletta, per vedere
Qualunque uscissi fuor della cittade;
Cosí Terigi, ch'era lo scudiere,
Aveva gli occhi per tutte le strade:
Ognuno in punto teneva il destriere,
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: « Sarai
Sul campanile, e cenno ci farai.

55

Ma fa' che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliassi:

Se tu vedessi apparire stendardi,
O che alle forche nessun s'accostassi,
Subito il di'; che noi non fussin tardi,
Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi:
Ma, al mio parer, sanza dimostrazione
S'ingegnerà mandarlo Ganellone ».

56

Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò che fa di bisogno ordinava;
Insino al manigoldo ha ritrovato:
Non domandar come e' sollecitava.
I paladini, ognun molto ha pregato;
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch'ostinato era farlo morire,
Tanto che pochi volean contradire.

57

Avea molto pregato l'Ammirante,
Che con Erminïon si fe' cristiano:
Questo era quel famoso Lionfante,
Che prese Astolfo presso a Montalbano:
Meridïana pregava e Morgante,
Ma tutto il lor pregare era al fin vano.
Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,
Dicendo a Carlo: « Ogni cosa è già in pun-
[to ».

58

E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: « O imperador, sanza giustizia
Ogni città le barbe scuopre al sole: [1]

[1] Le città senza giustizia vanno in rovi-

Per non punire i tristi e lor malizia:
Vedi che Troia e Roma se ne duole,
E sanz'essa ogni regno precipizia;
La tua sentenza debbe aver effetto,
E non mutar quel ch'una volta hai detto ».

59

Carlo rispose: « Gan, sia tua tal cura:
Fa' che la giustizia abbi suo dovere;
Quel che bisogna, a tutto ben procura ».
Gan gli rispose: « E' fia fatto, imperiere,
Di questo sta' colla mente sicura;
S'Astolfo prima volessi vedere
Ch'io il meni via, il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione ».

60

Rispose Carlo: « Fatelo venire ».
Astolfo innanzi a Carlo fu menato;
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch' a' suoi piè se gli fu inginocchiato:
« Come hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire,
Con quel ribaldo, tristo, scellerato,
Venire a corte, e già circa a tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

61

Perch'io avevo Rinaldo sbandito,
Quand' io pensai tu mi fussi fedele,
A Montalban con lui ti se' fuggito,

na; come le piante che hanno le radici esposte al sole.

E fatto un uom micidiale e crudele;
Del tuo peccato è tempo sia punito,
E doppo il dolce poi si gusta il fiele:
Della tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce, ma sol del tuo padre ».

62

Otton fuor di Parigi doloroso
S'era fuggito, per non veder solo
Afflitto vecchio, misero, angoscioso
Morir sí tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo,
E disse umilemente: « O imperadore,
Io mi t'accuso, e chiamo peccatore.

63

Io non posso negar, che la corona
Non abbi offeso assai col mio cugino:
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
Per quel Gesú che perdonò a Longino,
Pel padre mio, tuo servo e caro amico,
Se mai piaciuto t'è pel tempo antico,

64

Pel tuo caro nipote e degno conte, [1]
Per quel ch'io feci già teco in Ispagna,
S'io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:

---

[1] Cioè Orlando.

E pur, se morir debbo con tante onte,
Quel traditor ch' è pien d'ogni magagna,
Piú ch' altro Giuda, o che Sinon di Troia,
Per le sue man non consentir ch' io muoia ».

65

Carlo diceva: « Questo a che t' importa? »
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
Preso, e menato inverso della porta,
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier piú volte fu tentato sciorre
Astolfo, e a Ganellon la vita torre.

66

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme.
E non pensò che riuscissi netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perché de' paladini avean sospetto;
E d' ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan per piú dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

67

Avea pregato Namo e Salamone
Lo imperador, che dovessi lasciarlo;
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: « Abbi pietà del vecchio Ottone,
Che tanto tempo t' ha servito, Carlo ».
Tutta la corte per Astolfo priega,
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

68

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona.
Gan sopra un carro l'aveva legato,
E 'n testa gli avea messa una corona
Per traditore, e 'l giubbon di broccato,
E gran romor per Parigi risuona;
E un capresto d'oro gli volgea:
Or questo è quel ch' a 'stolfo assai dolea.

69

Fe' per Parigi la cerca maggiore,
Le trombe innanzi e stendardi e bandiere,
Minacciando, e chiamandol rubatore;
Ma nondimen del signor del Quartiere
E di Rinaldo temea il traditore,
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s' accorse,
Al conte tosto ed a Rinaldo corse.

70

Orlando sopra Vegliantin s' assetta;
Rinaldo sta, come suole il falcone
Uscito del cappello, alla veletta; [1]
Ma per aver piú salvo Ganellone,
Che si scostassi di Parigi aspetta,
Tanto che fussi giunto allo scaglione;
Dicendo: « Quanto piú si scosta Gano,
Tanto piú salvo poi l' aremo in mano.

---

1 Cfr. c. IV, st. 55.

71

Lasciagli pure alle forche venire,
Ché se noi gli assaltassim cosí tosto,
Nella città potrebbon rifuggire,
Io vo' che 'l traditor tarpiàn discosto:
Astolfo in modo alcun non dee morire:
Noi giugneren piú a tempo che l'arrosto: [1]
Forse verrà a veder lo imperadore,
E vo' colle mie man cavargli il cuore.

72

I Maganzesi so che sgomberranno,
Come vedranno scoperto il Quartieri,
O 'l Lione sbarrato mireranno ».
Cosí si furno accordati i guerrieri,
E come i can cogli orecchi alti stanno,
Per assaltare o lepretta o cervieri.
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo in verso le forche ne mena.

73

Non potre' dire il signor d'Inghilterra
Come schernito sia de quella gente;
Per non vederla, gli occhi spesso serra,
E come agnello ne venia paziente.
Già tanto tempo in corte stato è in guerra
Sí degno paladin tanto eccellente,
Morti a' suoi dí colle sue proprie mani,
Per salvar Carlo, migliaia di Pagani.

---

[1] Cioè non giungeremo all' ultimo; giacché l' arrosto comparisce alla fine dei pranzi.

74

O Carlo imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto, che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insieme mescolato,
Caduto è d'Aquilon nella Giudecca [1]
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero;
Tanto è questo peccato in sé pestifero.

75

Tu hai sentito pur che Scipïone,
Sendo di senno vecchio e giovan d'anni,
A 'nnibal tolse ogni reputazione,
Di che tanta acquistata avea già a Canni;
Furno i Romani ingrati alla ragione,
Onde seguiron poi sí lunghi affanni:
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno distrugge.

76

Questo peccato scaccia la giustizia,
Sanza la qual non può durare il mondo;
Questo peccato è pien d'ogni malizia,
Questo peccato a gnun non è secondo;
Gerusalem per questo precipizia,
Questo peccato ha messo Giuda al fondo;

---

[1] La Giudecca è l'ultima zona del cerchio dei traditori dell' *Inferno* dantesco, nella quale si trova Lucifero.

Questo peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

77

Quel c'ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
Mentre che fu tra 'l popol saracino;
So che fra gli altri assai lodar quel suoi.
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' benifici, e penter non val poi:
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
Del tuo Gesú ricordati già in croce,

78

Che perdonava al popol che l'offende,
Raccomandalo al padre umilemente.
Astolfo in colpa ginocchion si rende,
E chiede a te perdon pietosamante:
E pur se 'l giusto priego non t' accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire,
E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

79

E non sai ben che se quel guida a morte
Astolfo, cosí guida te, Carlone,
E' tuoi baroni e tutta la tua corte.
Fa' che tu creda sempre a Ganellone;
Ben ti condurcerà fuor delle porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pel consiglio suo ti fai crudele
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

80

Astolfo, poi che si vide condotto
Presso alle forche, e gnun per sé non vede,
Un pianto cominciò molto dirotto.
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
E' Maganzesi il sospignean di sotto;
E disse: « O Dio, è spenta ogni merzede,
Non è pietà nel mondo piú, né in cielo,
Pe' tuoi fedel che credon nel Vangelo.

81

S' io ho tre mesi assaltata la strada
Per disperato, e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch' alle forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti colla spada,
Che di misericordia ero pur degno:
Come un ladron m' impicca Carlo Mano,
E per piú ingiuria il manigoldo è Gano;

82

Quel che t' ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille alla sua vita,
E tanti ha già de' tuoi Cristiani spenti!
Ove è la tua pietà, s' ella è infinita?
A questo modo ch' io muoia or consenti?
Per la tua deità, ch' è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa Madre,
Abbi pietà del mio misero padre;

83

Se per me stesso non l' ho meritato,
Per le sue opre degne e giuste e sante:

Ma tu sai pur, se pel tempo passato
Combattuto ho nel Ponente e Levante,
Tal ch' io pensavo d'avere acquistato
Altra corona o carro triunfante,
Altri stendardi di piú gloria e fama:
Or col capresto Gan ladron mi chiama ».

84

Avino era venuto, per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo;
Ma 'l grande amor lo sforza, e piú tenere
Non poté il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contro a suo volere
Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto,
E quanto può di non salir s' attiene,
Ché di morir non s' accordava bene.

85

I Maganzesi gli sputan nel viso,
Come facieno a Cristo i Farisei;
Diceva alcun con iscorno e con riso:
« Or fien puniti i tuoi peccati rei,
Ricordati di me su in paradiso ».
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch'ognun quanto può lo percote:
« Dimmi s' tu sai chi ti batte le gote!

86

Tu il doverresti saper, paladino,
Tu doverresti conoscer la mano,
Se se' profeta, astrolago o indovino:
Che guardi tu? del senator romano,
O che ti scampi il figliuol di Pipino?

Ch' aspetti tu? il signor di Montalbano?
E' verrà a te, quando a' Giudei il Messia:
Ed anco Cristo chiamò in croce Elia ».[1]

87

Era a vedere Astolfo cosa oscura;
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: « Vien su, con buona ventura »;
E 'l traditor di Gan dicea: « Fa' presto ».
Astolfo avea della morte paura,
Perc' ha diciotto in volta, e vanne il resto;[2]
E tuttavia di soccorso pur guarda;
E quanto piú potea, di salir tarda.

88

Con le ginocchia alla scala s' appicca,
E 'l manigoldo gli dava una scossa:
Chi qualche dardo alle gambe gli ficca:
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier dagli scaglion si spicca;
E cigolar si sentian prima l'ossa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l'avean condotto.

---

1 Allude alle parole: *Eli, Eli, lamma sabactani* pronunziate da Cristo sulla croce, che fecero dire agli Ebrei: « Eliam vocat iste » (S. Matteo, XXVII, 46, e poco diversamente S. Marco, XV, 34).

2 Frase presa dal giuoco dei dadi, per dire che oramai il caso di Astolfo pareva disperato.

89

Diceva Gano: « Alla barba l'arai;
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che piú le strade non assalterai ».
Or questo è quel ch' a 'stolfo passa il cuore,
E dicea: « Traditor non fu' giammai,
Ma tu se' traditore e rubatore,
E quel che tu fai a me, meriti tue;
Ma contro al mio distin non posso piue.

90

Io non posso pensar come il terreno
Non s'apre, e non iscura sole e luna,
Poi ch' a te, traditor d'inganni pieno,
M' ha dato cosí in preda la fortuna:
O crocifisso giusto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna?
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.

91

Dov'è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda:
Che questo traditor malvagio e rio
M' uccida, e con parole mi confonda,
Nol sofferir, benigno eterno Iddio! ».
E tanto sdegno nel suo core abbonda,
Che con quel poco vigor che gli resta
Si percotea nella scala la testa.

92

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede, or col pugno lo picchia,

Quando nel volto e quando nell'orecchia,
E pure Astolfo meschin si rannicchia;
E tuttavolta co' piè s'apparecchia
Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia;
Ma con le grida la gente l'assorda,
E 'l manigoldo scoteva la corda.

93

Alcuna volta la gola gli serra;
Non dimandar s'egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra;
Fece le spalle pel gran duol piú gobbe;
Raccomandògli sopra ogn' altra cosa
Il vecchio padre e la sua cara sposa.

94

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi;
Quando guardava inverso Montalbano;
Non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi.
Diceva allor, per dileggiarlo, Gano:
« Che guardi tu? se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto, egli è poco lontano:
Perché con meco Astolfo, cosí adiriti?
Ch' e' liberar ti farà da' suoi spiriti ».

95

E nondimeno una ostia, com' io dissi,
Gli avea cucito di sua mano addosso
Nella prigion, ché caso non venissi
Che Malagigi l'avessi riscosso,
Acciò che in ogni modo quel morissi.

Diceva Astolfo: « Omè ! che piú non posso
Risponder, traditor, quel che tu meriti
De' tuoi peccati pe' tempi preteriti ».

96

Gan lo schernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E 'l manigoldo tira come suole:
Astolfo a poco a poco s'avviava,
Però che solo un tratto morir vuole,
E cosí finalmente s'accordava:
E' Maganzesi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

97

Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: « Tempo non è da star saldo:
Non senti tu quel tumulto e le gride? »
E 'l simigliante diceva Rinaldo:
« Io veggo il manigoldo che l' uccide,
E già il capresto gli acconcia il ribaldo;
Non aspettiàn che gli facci piú ingiuria ».
Cosí di San Dionigi escon a furia.

98

Rinaldo punse in su' fianchi Baiardo,
Che non si vide mai saltar cervietto,
Ch' a petto a questo non paressi tardo;
Cosí faceva Orlando e Ricciardetto:
Non è lion sí presto o liopardo:
Terigi drieto seguiva, il valletto:
Rinaldo scuopre il Lione sbarrato,
Orlando ha il segno del Quartier mostrato.

99

Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte aiuto;
Vide costor che venien come un vento,
Non come strale, o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi tra l'armento,
Ché quasi ignun non se n'era avveduto,
Ma poi ch'Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.

100

E' paren proprio un nugolo di polvere;
Giunse in un tratto la folgor e 'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l'ultimo asciolvere: [1]
E messo avea la vita in abbandono,
E domandava di grazia, che in modo
Far gli dovessi, che corressi, il nodo.

101

Guarda fortuna in quanta estremitate
Condotto avea col capresto alla gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir piú parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che 'l manigoldo acconciassi il capresto,
Per modo che corressi il nodo presto.

---

[1] Cfr. c. VI, st. 15.

102
Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando:
« Ah popol traditor! » gridava forte;
E misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: « Alla morte, alla morte! »
E poi si venne alle forche accostando;
Trasse Frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo e le forche e la scala;
Ed ogni cosa in un tratto giú cala.

103
Mai non si vide un colpo come quello,
Tanto fu l'ira, la rabbia e 'l furore:
Astolfo cadde leggier come uccello,
Tanto in un tratto riprese vigore;
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva, il traditore:
Avin che 'l vide, drieto a lui cavalca,
Ma non potieno uscir fuor della calca.

104
Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l'usanza;
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto, c' ha mólta possanza,
Molti n' uccide col brando pesante;
Come un lion famelico ognun rugge:
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

105
E' si vedea in un tratto sbaragliare
Maganzesi, e fuggir per paura

Chi qua, chi là, perché possa scampare.
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe' cascare
E tolsegli il cavallo e l'armadura;
E rassettava Astolfo d'Inghilterra
E corron tutti poi verso la terra.

106

E' Maganzesi innanzi si cacciavano,
Come il lupo suol far le pecorelle,
E questo e quello e quell'altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle;
Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giú per le mascelle:
Altri aven fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

107

Astolfo, poi ch'a caval fu montato,
Tra' Maganzesi a gran furor si getta,
Gridando: « Popol crudo e rinnegato,
Gente bestiale, iniqua e maladetta,
Io ti gastigherò del tuo peccato! »
E con la spada facea gran vendetta,
E molta avea di quella turba morta,
Prima ch'entrati sien drento alla porta.

108

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia;
Dunque convien che 'l traditore arranchi,[1]

[1] Cfr. c. IX, st. 81.

Perché da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i baron degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia;
E come e' fu saputa tal novella,
Subito i paladin montorno in sella.

109

Carlo, sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito,
Con ambo man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sí tristo partito,
Che si fuggí per non veder sue onte,
E la corona si trasse di testa,
E 'ndosso si stracciò la real vesta.

110

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, ché di Astolfo gli è incresciuto:
E disïava Carlo sia distrutto,
Da poi ch' a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n' era amaro frutto.
Preso la piazza, al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.

111 [cio,

Dicea Rinaldo: «Ignun non mi dia impac-
Io intendo a Carlo far quel ch' è dovere;
Come vedete ch' io le man gli caccio
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccio,
E levarlo di sedia da sedere,

Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli.

112

E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scorreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni,
E l'uno e l'altro poi fare squartare:
Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo!»
Cosí con gran furor corse al palazzo.

113

Carlo la sala aveva sgomberata,
Perché e' conosce Rinaldo assai bene;
Vide Rinaldo la sedia votata:
Subito fuor del palazzo ne viene;
E per Parigi fece la cercata,[1]
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dove e' sia fuggito,
Gliel manifesti; se non, fia punito.

114

Carlo a casa d'Orlando per paura
S'era fuggito, inteso la novella,
Come Rinaldo drento era alle mura;
E nascoso l'avea Alda la bella,
Che 'l dí venuta v'era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella,

---

[1] Cioè: cercò: frase analoga a *far pensata* (cfr. c. VII, st. 46).

Che non vi corra il popol a furore,
E che sia morto il vecchio imperadore.

115

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto:
Ma poi che piú fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto,
Al conte Orlando si dette prigione:
E 'l conte Orlando rispose: « Io t'accetto,
Per far di te quel che vorrà ragione ».
Diceva Gano: « Io mi ti raccomando
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando ».

116

Come e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava: « Fagli quel che e' merta »!
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta,
E come il veltro non istava saldo,
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: « Aspetta d'aver Carlo,
Ch'io vo' in sul carro con esso mandarlo ».

117

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo; e finalmente,
Non si trovando, al palagio n'andorno,
E 'l conte Orlando è il suo luogotenente:
Alda la bella col suo viso adorno
La notte se n'andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com'ell'avea lo 'mperador nascoso.

118

Orlando disse: « Fa' che tu lo tenga
Celato tanto, che passi il furore,
E fa' che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro imperadore;
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signo-
Cosí dicea: e fa che sia segreto. [re ».
Vedi s' Orlando nostro era discreto!

119

E' gl' increscea di Carlo quanto puote,
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli dessi alla fine la morte,
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote,
E sa che guasta sarebbe la corte.
Cosí furno alcun giorno dimorati,
E' Maganzesi morti, e chi scacciati.

120

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovessi con ogni supplicio
Uccider Gan, che cosí meritava,
E che dovessi a lui dar questo ufficio.
Astolfo d' altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benificio,
Che di sue ingiurie far volea vendetta.
Orlando rispondea, che Carlo aspetta,

121

E che farebbe sí crudel giustizia
Di lor, ch' ognun ne sarebbe contento.

Gan nel suo core avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch'è pien d'assai malizia.
Orlando, ch'era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l'umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

122

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò, cosi parlando, a dire:
« Di Carlo, omai, dimmi che credi tue?
Per disperato dovette morire;
Ucciso si sarà con le man sue;
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel che piú mi dà perturbazione,
È che stanotte il vidi in visïone.

123

E' mi pareva, a vederlo nel volto,
Che fussi tutto afflitto e doloroso,
Di quel color ch'è l'uom, quando è sepolto;
La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto;
E con uno atto molto disdegnoso
Mi guardassi nel viso a mano a mano
Un crocifisso ch'egli aveva in mano.

124

Dond' io n' ho tutto questo giorno pianto,
Ché, come desto fu', disparí via.
Ed io temendo mi levai; e 'ntanto
Feci priego alla Vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,

Che 'nterpretar dovessi quel che sia:
E parmi aver nella mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

125

Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo, e pur si vede scorto
Quanto Iddio amassi la sua stirpe buona:
Ché dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch' offeso non abbiàn Gesue
Pe' suoi gran merti e per le sue virtue.

126

E credo che sarebbe utile ancora,
Che si mettessi per Parigi un bando,
Che chi sapessi ove Carlo dimora,
O vivo o morto, lo venga insegnando;
E, come giusto imperador s' onora,
Che si venissi il sepulcro ordinando:
Però che 'l ciel, se ha conceputo sdegno
Della sua morte, mosterrà gran segno ».

127

Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi,
E di tal caso sé molto riprende,
Dicendo: « Io non pensai che cosí fossi ».
E nel suo cor tanta pietà s' accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi,
E disse: « Orlando, quel che detto m' hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

128

Ma non credetti già che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi;
Ma dopo il fatto il penter poi non vale
A me par verisimil s' uccidessi,
Perché pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch' altri vi ponessi mano,
Come d' Annibal sai che letto abbiàno.

129

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
Che lo riveli sanza alcun sospetto
Chi l' ha tenuto o tenessi nascosto.
Però che di dolor mi s' apre il petto,
E d' onorarlo, per Dio, son disposto
Siccome imperador magno e perfetto.
E sempre piagnerò questo peccato,
E vo' al sepulcro andar, come è trovato.

130

E dico, ch' a voler bene onorallo
E' si raguni tutto il concestoro,
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo o di bronzo, anzi sia d'oro,
Colla corona sopra un gran cavallo,
Come ferno i Roman d' alcun di loro,
E lettere scolpite eterne e salde
Della sua gloria e fama e pregio e lalde;

131

E come il ciel già mandassi il vessillo,
Ch' è stato in terra assai piú avventurato,

Che quel ch'a Roma riportò Cammillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato ».
Orlando, come savio, alquanto udillo,
Poi prestamente il bando ebbe ordinato;
E com' e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando.

132

E disse come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo;
Tutta la corte gran festa facea,
Perché credean di vita fussi privo:
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando sé misero e cattivo.
E fu menato a corte a grande onore,
E posto in sedia, Carlo imperadore.

133

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il conte di Maganza,
Dicendo: « Consigliato da quel fui ».
Quivi alcun giorno si fece l'usanza,[1]
Ognun si scolpa de' peccati sui,
Come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il Ciel da tutti i casi avversi.

---

[1] *Far l'usanza* (cfr. st. 104) significa: fare ciò che è consuetudine. Qui sarà da intendere che durarono qualche giorno a farsi scuse e a darsi spiegazioni e a festeggiare questo rappacificamento.

Canto XII

Gano va a Montalbano, prende Ricciardetto e lo manda a Carlo per farlo impiccare. — Rinaldo libera Ricciardetto. — Orlando va in Persia e uccide Marcovaldo: è poi imprigionato a tradimento dall' Amostante.

1

O fonte di pietà, fonte di grazia,
Madre de' peccator, nostra avvocata,
Di cui la mente mia mai non si sazia
Di dir quanto tu sia nel ciel beata,
Tu redemisti nostra contumazia,
Dal dí che 'n terra fusti annunzïata;
Non mi lasciare, o Virgine di gloria,
Tanto ch' i' possi ordinar questa storia.

2

Troppo sarebbe lungo a dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d' ogni cosa far non si de' stima.
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l' avea chiesto prima,
Della qual cosa il popol se ne duole;

Pur lo lasciâr con questa condizione,
Che mai piú in corte non stïa il fellone.

3

Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme.
Ma 'l traditor di Gan, che non soggiorna,
E sempre inganni della mente preme,
Cominciò presto a ritrar fuor le corna;
Perché Rinaldo non v'era, non teme;
E Carlo l'ha salvato dalla morte,
Ed or cacciare nol sapea di corte.

4

E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credessi al modo antico,
Per distruggere al fin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò che bianco, gli pareva nero.
Diceva Gano: « Intendi com' io dico;
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna ».

5

Carlo diceva: « Alla fine io la lodo,
Perché tu vedi ben quel che m'ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via né 'l modo,
E molte cose con meco combatto ».
Diceva il traditor pien d' ogni frodo:
« Io credo satisfarti a questo tratto;
Come scacciato da te me n' androe
A Montalbano, e segreto staroe.

6

E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sien fatte nella Mecche;[1]
Dirò che le mie gente sien afflitte,
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte:
Ch' io vo' tornare a dir salamelecche,
Peccavi, *Domin*, *miserere mei*,[2]
Delle mie colpe e de' processi miei.

7

Tu mosterrai le lettere palese;
Rinaldo crederà ch' io sia lontano,
E ch' io non torni piú in questo paese:
Un dí ch' egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme saremo alle prese,
E so ch' io l' uccidrò con la mia mano;
E come morto fia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu, imperador degno ».

8

A Carlo piacque al fin questo consiglio,
E fece vista Gan da sé scacciare;
Gan dette presto a' suoi arnesi di piglio:
Prima fingeva sé raccomandare:
Carlo mostrava con turbato ciglio,

---

[1] Mi pare voglia dire che a chi leggerà le sue lettere parrà che Gano sia tra gl' Infedeli.

[2] Desidero tornare in corte a fare omaggio (*dir salamelecche*) a te Carlo. — *Peccavi* ecc. parole del *Confiteor*.

Che 'n corte piú non lo vuol raccettare;
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovassi subito la strada.

9

Partissi il traditor celatamente,
E presso a Montealban fece un aguato,
E scrisse a Carlo, come la sua gente
E lui in Pagania era arrivato,
E mostrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato:
E Carlo avea le lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.

10

Rinaldo s' era un giorno dipartito,
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dí ne giva al lito
Del fiume, ove nascoso è Ganellone
In una valle, ove è certo boschetto [getto.
Presso a quel fiume a piè d' un bel pog-

11

E mentre in qua e 'n là s'andava a spasso,
Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
Uscí del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnia,
Tanto che preso rimaneva al passo;
La notte inverso Parigi ne gía,
E dette Ricciardetto preso a Carlo,
Ed ordinorno presto d' impiccarlo.

12

Orlando, poi che questo fatto ha inteso,
Molto pregato avea lo 'mperadore,
Che non guardassi d'aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore.
Carlo rispose di grande ira acceso:
« Io vo' impiccarlo come traditore,
Perché d' Astolfo impedí la giustizia,
Con esso insieme per la sua nequizia ».

13

Diceva Orlando: « E' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch'arder potre' ancora:
Se tu l' uccidi, io non sarò contento,
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
E sanza lui non puoi vivere un' ora ».
Carlo dicea: « Traditor non fu mai,
E ciò c' ha fatto è perché m' ama assai.

14

E tu te l' hai recato in sulle corna,
Tu e Rinaldo; perch' egli è fedele,
E dí né notte giammai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele ».
Partissi Orlando, e stato un poco, torna,
E disse: « Io giuro alle sante Vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò della vita tapino ».

15

E trasse fuor la spada Durlindana,
E colla punta una croce fe' in terra,

E 'n sulla croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscí dalla terra;
Ma la regina savia Gallerana
Pregava insieme col sir d' Inghilterra
E 'l duca Namo, Ulivieri e 'l Danese,
Ch'almen la morte gl'indugiassi un mese.

16

Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero;
Gan traditor grande allegrezza mena,
Perché e' pensò rïuscissi il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto, il suo scudiero,
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

17

E scrisse a 'stolfo come il caso stava,
Che l' avvisassi, e stessi provveduto,
Però che molta gente ragunava,
Per dare a Ricciardetto presto aiuto:
Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo alla morte;
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

18

Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
Che si fussi partito il conte Orlando,
Ché sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva assettando.
E Gallerana, che gliene 'ncrescea,

Ogni dí Carlo veniva pregando
Che Ricciardetto libero lasciassi,
Acciò che Orlando in corte ritornassi:

19

E non tentassi tanto la fortuna,
E non credessi tanto al conte Gano;
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli dessi in sua mano;
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover dalla 'mpresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,
E tuttavia la sua brigata assetta.

20

Era già presso il giorno diputato,
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato;
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch'ognun che priega è da lui minacciato:
Lo 'mperador gli avea dato baldanza;
Tanto che Namo per nulla non v'era,
E per isdegno n'era ito in Baviera.

21

E Berlinghieri ed Ottone ed Avino,
S'eron partiti, Avolio e Salamone,
E 'l figliuol del Danese, Baldovino,
Veggendo a Gano tanta presunzione;
Erminïon, che fu già Saracino,
Era con Carlo pieno d'afflizione;
E l'amico d'Astolfo Lionfante,
Famoso e degno e gentile ammirante.

22

Evvi Morgante con la damigella
Meridïana e col suo concestoro;
Ognun di Ricciardetto assai favella,
Che Carlo a torto gli dava martoro:
Gan da Pontier sua baronia appella,
Quando fu tempo, e comandava loro,
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino.

23

Rinaldo era venuto, come scrisse
Astolfo, e con sue gente stava attento
A 'spettar che 'l fratel di fuor venisse;
Vide in un tratto gli stendardi al vento
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro,
E 'l buon Vivian ch' era l' altro maestro.

24

Non aspettò che, come Astolfo, venga
Fino alle forche, ma tosto si mosse,
Acciò ch'alcuno scherno non sostenga,
Che nella fronte sputato gli fosse;
Verso la porta par che 'l cammin tenga;
Tra' Maganzesi in un tratto percosse;
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che, come Astolfo, al collo avea il capresto.

25

Or qua or là si scaglia con Baiardo,
E fece cose quel dí con Frusberta,

Che chi il dicessi fia detto bugiardo;
Ma come e' fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
Ismeriglion con la zucca scoperta
Trovava, e con un colpo, che diè a quello,
Gli partí il capo, e fessegli il cervello.

26

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier, ch'era appresso,
E con la spada gli diè in sulla testa,
L'elmo e la cuffia insino al mento ha fesso
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s' appicca con esso:
E 'n su n' un braccio un colpo l' ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.

27

E fu portato come morto via;
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avia,
E con la spada tra costor s' affronta:
E' colpi e le gran cose che facia,
Per non tediar chi legge, non si conta:
Carlo era corso già insino alla porta,
Vide Rinaldo, e molta gente morta.

28

E disse fra suo core: « Io ho mal fatto;
Ecco di nuovo il popol sollevato »;
E fuor della città si fuggí ratto:
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: « Popolazzo vile e matto,

Come hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, alla morte, a furore!»
E misse tutto Parigi a romore.

29

E cominciò in un certo borgo il fuoco
A 'ppiccare, e robar botteghe e case,
Tanto che a' Parigin non parea giuoco;
Non si facea qui le misure rase:
Cosí il furor cresceva a poco a poco,
Tanto che pochi drento vi rimase
Sentendo al fuoco gridar e alla morte;
E per paura uscien fuor delle porte.

30

Non vi rimase un Maganzese solo,
Che non fuggissi per la via piú piana,
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo,
E come savia, benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fussi contento
Che 'l fuoco almeno dovessi esser spento.

31

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L'alta reina, degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace alla donna famosa,
Ognun si posi: e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio,
E Gallerana lo menò al palagio.

32

E fu quel dí Rinaldo incoronato,
Ché contradir non gli poté persona;
E nella sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona
E d'una vesta reale addobbato;
E di sua forza ognun quivi ragiona,
Perché egli avëa quel dí fatte cose,
Ch'a tutto il popol fur maravigliose.

33

Gano in Maganza si fece ritorno,
Benché portato vi fu come morto
Dalle sue gente che l'accompagnorno:
A Gallerana non fu fatto torto;
Ognun come a reina gli è d'intorno;
Cosí Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fussi alla reina onore,
Come se Carlo fussi imperadore.

34

Vero è ch'un altro, che ne scrive, dice
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era, a Parigi,
Perch'esser volea lei la 'mperadrice;
Ma 'l prense si ricorda de' servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perché molto aiutato ha Ricciardetto.

35

Tornò a Parigi Namo e Salamone
E Berlinghier famoso e Baldovino,

Ch' era figliuol del sir dello Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino;
Tornò cogli altri insieme il franco Ottone
E tutto quanto il popol parigino;
E' Maganzesi ognun nettò la soglia,
Ché non ve ne rimase seme o foglia.

36

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giochi;
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador, che non ve n' era pochi;
Tanti strambotti, romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentiensi tamburelli e zufoletti,
Liuti ed arpe e cetre ed organetti.

37

Era Rinaldo molto reputato,
E piú che fussi mai contento e lieto,
Se non ch' Orlando suo non ha trovato,
Dond' egli avea gran duol nel suo segreto;
Orlando con Terigi è cavalcato
Piú e piú giorni già contra divieto,
E 'nverso Pagania n' andava forte,
Con intenzion mai piú tornare in corte.

38

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: « Io so che Carlo l' arà morto,
Ond' io n' ho tanto dolor nel mio petto,
Che io non ispero piú trovar conforto;
E 'l traditor di Gan per mio dispetto

Fia stato il primo a cosí fatto torto ».
E 'l simigliante Terigi dicea,
Ché Ricciardetto troppo gli dolea.

39

Avea già cavalcato piú d'un mese,
E finalmente in Persia si trovava,
E come e' fu condotto in quel paese,
Sentí che gran battaglie s' ordinava;
E poi ch'un giorno una montagna scese,
Una città famosa ivi mirava,
Là dove era assediato l' Amostante
Dal gran Soldano e da un fer gigante.

40

Aveva una figliola molto bella,
Che luce piú che stella mattutina,
L' Amostante, chiamata Chiarïella,
Tanto leggiadra, accorta e peregrina,
Che per amor di lei montato è in sella
Il Soldan con sua gente saracina,
Per acquistar, se può, sí bella cosa;
E 'l gran gigante non trovava posa;

41

Ch' era detto per nome Marcovaldo,
Venuto dalle parti di Murrocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo,
Ma per amor di lei pareva sciocco,
Come chi sente l' amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco; [1]

---

[1] *dare... scaccorocco*: frase presa dal

Ma tanto il foco lavorava drento,
Che per costei perduto ha il sentimento.

42

Cavalcava una alfana [1] smisurata
Di pel morello, e stella avea in fronte;
Sol un difetto avea, ch' era sboccata,
E pel furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata,
Tant' eran le sue membra forte e pronte!
Giunse Terigi e 'l figliuol di Millone
Dov' era del gigante il padiglione;

43

Ch'era tutto di cuoio di serpente.
Con certi Macometti messi ad oro,
Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
Zaffir, balasci, e valeva un tesoro.
Orlando al padiglion poneva mente,
Dove il gigante faceva dimoro,
E stava tanto fiso a mirar questo,
Che Marcovaldo s' adirava e presto.

---

giuoco degli scacchi: dare scacco alla figura detta *rocco* o *torre*. È piú comune l' espressione « dare scaccomatto » nel senso di « vincere » e simili.

1 *Alfana*: « Sorta di cavalla araba e gagliarda; e trovasi anche per qualunque altra cavalcatura. Dallo spagnuolo *alfana* » (C.).

44

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
Sí come egli è de' gran signor costume;
Volsesi, e disse con un suo ragazzo:
« Chi è quel poltronier che tiene il lume?
Cacciatel via, e' debbe esser un pazzo;
Donde è venuto questo strano agrume? »
Fu preso a Vegliantin tosto la briglia,
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

45

Terigi, quando vide il Saracino
Ch'avea preso la briglia al conte Orlando,
Come fedele e servo al paladino,
Subito trasse alla testa col brando;
E quel Pagan gittava a capo chino,
Ché le cervella fuor vennon balzando.
« Ah! » disse Orlando, « come bene hai fatto,
A gastigar, Terigi, questo matto! »

46

Marcovaldo colui vide cadere;
Maravigliossi, ché non pare appena,
Che Terigi il toccassi: « Ah, poltroniere! »
Gridava forte: « matto da catena! »
E poi si volse a un altro scudiere:
« Piglia quel », disse, « e drento qua lo mena,
Ch' io non intendo sofferir tal torto,
Ch'egli abbi in mia presenzia colui morto ».

47

Allora Orlando prese Durlindana,
Ché tempo non gli par di stare a bada,

Ed accostossi alla turba pagana:
Terigi s' arrostava [1] con la spada;
Quanti ne giugne, in terra morti spiana,
Tal che non v'è piú ignun che innanzi vada;
Orlando a chi non era al fuggir destro,
Facea col brando il segno del maestro.

48

Maravigliossi tanto il fier gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhi davante,
Che cominciò cosí seco a parlare:
« E' basterebbe al gran signor d'Angrante,
Che in tutto il mondo si fa ricordare,
Quel c'ha fatto costui qui col suo brando ».
Della qual cosa molto rise Orlando.

49

« Fate venir » gridò, « tosto mie armi,
Ch' io ho di questo fatto maraviglia;
Io vo' con questo cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia:
Veggiàn se ardito sarà d' affrontarmi ».
E la sua alfana pigliò per la briglia,
Prese una lancia, e 'n verso Orlando corse;
Ma 'l buon Terigi del fatto s' accorse.

50

A un Pagan di man tolse una lancia,
E disse: « Piglia, piglia tosto, conte!
Le gentilezze son rimase in Francia;

---

[1] *S' arrostava*: cfr. c. XIX, st. 41.

Ecco il gigante che ti viene a fronte;
Né per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar, ché pare un monte:
Tu con la spada, e lui con l'aste in resta:
Vedi che gente, anzi canaglia è questa! »

51

Rispose Orlando: « Sia quel ch'esser vuole,
Ché in ogni modo non lo stimo un fico;
Vero ch' egli è sí grande, che mi duole
Ch' appena gli porrò l'aste al bellico:
Ma il brando taglia pur come e' si suole,
Con esso il tratterò come nimico ».
Terigi stava a diletto a vederlo,
E Vegliantin ne va come uno smerlo.

52

E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il Pagan di buona voglia,
E 'n sullo scudo basso lo trovava:
Questo passò, come fussi una foglia,
E la corazza e lo sbergo passava,
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al conte, bestemmiando Macometto.

53

L' alfana, che pel colpo ebbe paura,
Perché e' gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com' io dissi, dura;
Subito fece col morso l' usanza,
E cominciò a sgomberar la pianura:

Ma 'l conte Orlando seguiva la danza; [1]
Egli e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s' avviorno.

54

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l' alfana a piè della montagna;
Quivi alfin pur la ritenne il Pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: « Saracin villano,
Ben t' ho seguito per ogni campagna;
Questo è quel dí che ti convien morire,
Volgiti in drieto, tu non puoi fuggire ».

55

Sentendo il Saracin cosí chiamarsi,
Volsesi in drieto, e trasse il brando fore,
E disse: « Al mondo ignun non può vantarsi,
Ch' io lo fuggissi per viltà di core; [2]
Ma sappi ch' e' rimedi son sí scarsi
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand' ella piglia con la bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.

56

Ma tu se' qua condotto dov' io voglio,
E 'l tuo compagno ch'uccise il mio servo;
S' io son quel Marcovaldo ch'esser soglio,

---

1 Continuava l'assalto: cfr. c. IV, st. 60, c. VIII, st. 12, ecc.

2 DANTE, *Par.*, XI, 88: « Né gli gravò viltà di cor le ciglia ».

Non lascerò a tagliarti osso, né nervo:
A piú di sette abbassato ho l'orgoglio,
E sempre col nimico questo osservo,
Ch'io non mi curo por la lancia in fallo,
Ma colla spada mi serbo ammazzallo ».

57

Rispose Orlando: « Tu il di' per vergogna,
Ché tu rompesti un gambo di finocchio
A gran fatica, e scusa or ti bisogna;
Ed io, ch'a lato a te paio un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue piú giú che 'l ginocchio:
Cosí t'avessi veduto la dama,
Che Chiarïella per nome si chiama ».

58

Disse il Pagano: « Or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m'ha veduto
Gittar piú cavalier morti al terreno,
E mai però di mé non gli è incresciuto;
Ma pur per compiacergli nondimeno,
S'io gli credessi dar sollazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa ».

59

Rispose Orlando: « E' fia piú bel presente
La tua, gigante, ch'è maggior assai;
Oltre veggiàn come sarai valente,
E quel ch'a Chiarïella manderai »;
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: « Or Macometto chiamerai »;

E diègli un colpo in sulla destra spalla,
Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa:

60

E fece lo spallaccio sfavillare,
Ma pur al taglio della spalla resse;
E 'l Saracin si volle vendicare,
E par ch'un gran fendente al conte desse.
Orlando con lo scudo vuol parare;
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
E l' una delle due balzava in terra.

61

Orlando per grand' ira l' altra getta,
E battella al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al Saracino al braccio,
Che, benché l' arme assai fussi perfetta,
Parve che fussi di cera o di ghiaccio:
El braccio gli tagliò presso alla mano,
Tal che un gran mugghio mettea il Pagano.

62

E la spada e la man vide cadere,
E cadde pel dolor giú dell' alfana,
E disse: « Io mi t'arrendo, ch' è dovere,
Ch'io veggo ogni speranza in Macon vana;
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' della legge cristiana,
Poi che tu m' hai cosí condotto a morte,
Ch'io non trovai Pagan mai tanto forte ».

63

Disse Orlando: « Da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia;
Io sono Orlando; e questo, che tu vedi,
È il mio scudier ch'è meco in compagnia:
Tu se' morto, e dannato, s' tu non credi
Presto a colui che nacque di Maria:
Battézzati a Gesú, credi al Vangelo,
Acciò che l' alma tua ne vadi in cielo.

64

Macometto t' aspetta nello 'nferno
Cogli altri matti che van drieto a lui,
Dove tu arderai nel foco eterno,
Giú negli abissi dolorosi e bui ».
Disse il Pagan: « Laudato in sempiterno
Sia Gesú Cristo e tutti i santi sui!
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, Cristian farmi.

65

E ringrazio il tuo Dio, poi che son morto
Per man del piú famoso om che sia al mon-
S' io mi dolessi, io arei certo il torto: [do;
Battezzami per Dio, baron giocondo,
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo ».
Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l' elmo, e d' acqua poi l' empiea,

66

E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,

Ed Angeli apparîr visibilmente,
Che l'anima portâr nel regno santo:
E d'aver morto colui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto:
E feciono una fossa a drento e scura,
E dettono a quel corpo sepultura.

67

Ma una grazia prima che morisse
Al conte chiese quel gigante ancora:
Che, se per caso giammai avvenisse
Che parlasse a colei che lo innamora,
Che gli dicesse come il fatto gisse,
E come sempre insino all' ultim' ora
Di Chiarïella e del suo amor costante
Si ricordò come fedele amante:

68

E che per merto di sí degno affetto
Dovessi qualche volta venir quella
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamassi, e dicessi: « Chiarïella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella »;
Ch' avea speranza, se costei il chiamassi,
Che l'anima nel corpo ritornassi:

69

O come fece a piè del gelso moro
Piramo, quando Tisbe lo chiamoe,
Ch' era già presso all' ultimo martoro,
Cosí fare egli. Orlando il confortoe,
Dicendo: « Io lo farò, se pria non moro,

Che alla città son certo ch' i' n' androe ».
E cosí fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fe' servando.

70

Terigi avëa veduto andar via
L' anima in ciel con molti Angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia;
Tutto smarrito par ne' suo' sembianti:
Quand' e' sentí dir: « Salve, Ave Maria »,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse a Orlando: « Io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

71

Da ora innanzi tra' Pagani andïamo,
Ch' io non istimo piú di stare in vita,
Pur che per la tua fe', Cristo, moiamo,
Poi che quell' alma vidi alla partita ».
Diceva Orlando: « Al campo ritorniamo;
Questa novella non vi fia sentita;
Non ci dee ricognoscer quella gente,
Né di costui non sapranno nïente ».

72

Cosí pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona,
E 'nverso la città poi se n' andaro,
Dov' era l' Amostante e sua corona,
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi all' Amostante appresentati.

73

Ad un balcon l'Amostante si posa:
Chiarïella veggendo il conte Orlando,
Ch' era piú fresca che incarnata rosa,
Molto lo sguarda, e venia rimirando;
E dice al padre: « S' tu guardi ogni cosa
Quando costor si vennono accostando,
Come stava costui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran barone.

74

Cosí fussi egli Orlando quel Cristiano,
C' ha tanta fama, come e' par qui desso;
Ché non saria pien di stendardi il piano,
Non ci starebbe il campo cosí appresso,
Ché non ci arebbe assedïati il Soldano ».
Orlando udiva e ridea fra se stesso;
L' Amostante parlò cortesemente:
« Ben sia venuto, cavalier possente.

75

Macon sia sempre la vostra difesa;
Se voi cercate da me soldo avere,
Ché vedete il mio caso quanto pesa,
Io vel darò, e piú che volentiere:
Costor venuti son qua per mia offesa;
Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
Venuto qua del corno egizïano,
E copre con sue genti il monte e 'l piano.

76

E raccozzato ha qua tutto il Levante,

E vuol per forza pur questa mia figlia;
E per ventura ci venne un gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia:
Sopra una alfana ognun si caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia;
E già delle mie gente ha strutte molte,
Or va guastando tutte le ricolte ».

77

Orlando disse: « Il gigante c' hai detto,
Non temer piú che in sull' alfana vada;
Non ti farà piú danno, ti prometto,
Non tornerà in suo regno o in sua contrada;
A piè della montagna al dirimpetto
Oggi l' uccisi con questa mia spada:
Io te lo dico, re, per tuo conforto,
Che quel gigante giace in terra morto ».

78

Non potea l'Amostante creder questo,
E domandava pur per piú certezza:
« Di' ch' uccidesti il gigante molesto? »
Poi l' abbracciò per la molta allegrezza,
Dicendo: « Poco mi curo del resto ».
La damigella con gran tenerezza
Corse a 'bbracciare Orlando incontanente,
Ch' a dire il ver non gli spiacque nïente;

79

E men saria dispiaciuto a Rinaldo.
« Dove se' tu, signor di Montalbano? »
Diceva Orlando, « tu staresti saldo,

S' ancor piú oltre stendessi la mano ».
« Dunque tu di' c' hai morto Marcovaldo »,
Disse la dama, « cavalier sovrano?
Sia benedetto chi t' ingeneroe ! »
E mille volte Macon ringrazioe.

80

Avea già Chiarïella posto amore
Al conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan c' ha saputo,
Che Marcovaldo è della vita fore;
E gran dolor n' avea, come è dovuto,
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quando e' guardava inverso la montagna.

81

Ma chi l' uccise saper non potea:
Detto gli fu ch' egli era un vïandante;
E questo verisimil non parea,
Sappiendo quanto era fiero il gigante:
E per ventura seco al campo avea
Un savio, antico e sottil nigromante,
E disse: « Fa' ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte ».

82

Il nigromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina,
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna per sua disciplina:
Trovò come un Cristiano il fe' morire,

Che si facea di legge saracina,
E come egli era col grande Amostante:
Cosí trovò chi avea morto il gigante.

83

Quando il Soldano il negromante udio,
Dolor sí grande non sentí giammai,
E disse: « O Macometto, o pazzo Iddio,
A tuo diletto consumato m' hai ».
E scrisse all'Amostante il caso rio,
Dicendo: « Re di Persia, tu non sai,
Che quel c' ha morto il gigante pagano,
È quel ch' è teco, e sappi ch' è cristiano;

84

E qualche tradimento farti aspetta:
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace ».
La lettera suggella, e manda in fretta;
All' Amostante il caso assai dispiace,
Quando sentí come cristiano è quello,
Chiamandol traditor, ribaldo e fello.

85

E la risposta faceva al Soldano,
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo Cristiano.
Cosí la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano
E disse: « Cavalier, sappi ch' i' godo,
Ch' io ho col gran Soldan la pace fatta,
E partirassi questa gente matta ».

86

Orlando non pensava tradimento:
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: « Del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento ».
Poi l'Amostante pel Soldan mandava;
E lui vi venne, e montò presto in sella,
Per veder anco la fanciulla bella.

87

Segretamente il trattato ordinaro;
Di pigliare il Cristian preson partito;
Quando fia a letto, e' non arà riparo;
E cosí fu tra loro stabilito.
Venne la notte, al letto se n' andaro;
Orlando alla sua camera n' è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro,
Ma non sapeva del suo mal futuro.

88

Quando piú fiso la notte dormia,
Una brigata s' armâr di pagani,
Ed un di questi la camera apria:
Corsongli addosso come lupi o cani:
Orlando a tempo non si risentia,
Ché finalmente gli legar le mani,
E fu menato subito in prigione,
Sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.

89

E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d' una torre.

Orlando era di questo smemorato,
Per quel che fussi non si sapea apporre,
Che l' Amostante l' avessi ingannato;
Ma disse: « E' mi vorrà la vita tôrre »;
Come nell' altro cantar vi fia detto.
L' Angiol di Dio vi tenga pel ciuffetto.

Canto XIII

Chiariella coopera alla liberazione di Orlando. — Rinaldo parte per andare a soccorrere Orlando. — Trova per via il re Marsilio, col quale combatte, e da cui poi è ospitato.

1

Virgine sacra, d'ogni bontà piena,
Madre di quel per cui si canta Osanna,
Virgine pura, Virgine serena,
Dammi la tua cotidïana manna; [1]
Con la tua mano insin al fin mi mena
Di questa storia, ché 'l tempo c'inganna,
E la vita e la morte e 'l mondo cieco,
Sí ch'io faccia ascoltar ciascun con meco.

2

La damigella con dolce parole,
Con motti ben cogitati e soavi
Diceva al padre: « Cosí far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi;
Però di questo caso non mi duole,

---

[1] Dante, *Purg.*, xi, 13: « Da' oggi a noi la cotidiana manna ».

E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire ».

3

Di questo l'Amostante s' allegroe,
Che quell' uficio pigliassi la dama,
E le chiavi a costei raccomandoe.
Or questo è quel che la donzella brama:
Subito al conte Orlando se n' andoe
Alla prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: « Cavalier, di te mi pesa,
E ciò che vuoi farò per tua difesa ».

4

Orlando, quanto può. costei ringrazia,
E disse: « Dimmi; sai tu la cagione,
Perché il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m' ha di subito in prigione?
Di questo fa', per Dio, mia voglia sazia,
Trami di dubbio e di confusïone:
E s' tu non mi puoi trar di questa torre,
Non mi lasciare almen la vita tôrre ».

5

Rispose Chiarïella al paladino:
« La cagion che 'l mio padre t' ha qui preso,
È che 'l Soldano da un certo indovino,
Come tu sia cristian par ch'abbi inteso,
Benché tu mostri d' esser Saracino;
E perché del gigante tiensi offeso,
Ha fatto pace col Soldano, e saldo
Di vendicarsi del suo Marcovaldo.

6

Ogni Cristian che uccide un Affricante,
Secondo nostre legge morir debbe:
Tu uccidesti adunque quel gigante;
La vita al nostro modo te n' andrebbe;
Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante,
Tolsi le chiavi, ché di te m' increbbe;
E di morir non dubitare omai,
Ché tu se' salvo, e libero sarai.

7

Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier ch' Orlando è nominato,
Che sue virtú m' han fatta innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato;
Deh 'l nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, baron, ch' assai mi sarà grato ».
Orlando rispondea: « Gentil madama,
Io son colui che Orlando il mondo chiama.

8

Guarda dove condotto m' ha fortuna,
Ch' appena crederai ch' io sia quel desso;
Io mi parti', né di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiero appresso:
Ho cavalcato al sole ed alla luna,
Ora il tuo padre a forza m'ha qui messo;
Ma se pensato avessi il tradimento,
Per lo mio Iddio non mi mettea qui drento.

9

A te mi raccomando, poi ch' io sono
Dove tu vedi, e fa' che 'l mio destriere

Sia governato, e poi sempre ti dono
L'anima e 'l cuore, e ciò ch'è in mio potere;
E vo' che 'ntenda ancor quel ch'io ragiono:
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo ».

10

Non poté sofferir che piú parlassi
La damigella: udendo ch' era Orlando,
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
« Io credo che Macon qua ti mandassi
Per mio amor sol, ma non so come o quan-
Ché sempre disïato ho di vederti; [do,
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

11

S' io dovessi il mio padre far morire
Colle mie proprie man, tu non morrai;
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo, e salvo te n' andrai;
Quando fia tempo, ti saprò aprire,
E 'l tuo caval, contento ne sarai,
E lo scudier fia franco a ogni modo,
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo ».

12

Poi ch' ebbe Chiarïella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dice: « Quel sergente poveretto
Si morrà certo, ché mi par disposto
Di non voler mangiar; come folletto

Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch'ubbidir dee quel che 'l signor comanda ».

13

Rispose l'Amostante: « Mandal via;
Se si morisse, e' ci sare' vergogna;
Fa' che quell' altro ben guardato sia;
Di questo non aremo altro che rogna ».[1]
Disse la dama: « Per la fede mia,
Ch' io non so se farnetica o se sogna;
Quando domando, e' guata come un matto,
E non risponde, anco sta stupefatto ».

14

E' poi tornava alla prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito.
Diceva Orlando con Terigi: « Io intendo
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso, com' io son tradito
Dall'Amostante, e truovomi in prigione,
E quel che stato ne sia la cagione.

15

Cosí a Rinaldo mio dirai ancora,
A Ulivieri e tutta nostra corte,
Che mi soccorran prima che qua mora,
Ché tutti so poi piangerien tal morte ».
Terigi si partí sanza dimora;
Sella il cavallo, ed uscí delle porte;

---

[1] Avremo da grattarci, ci darà delle noie.

E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano.

16

Perché e' pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri:
Sentí come Rinaldo è fatto Carlo;
A lui n' andava, e cosí a Ulivieri.
Rinaldo, come e' giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri.
Perché e' piangeva sí miseramente,
Che in modo alcuno non potea dir niente.

17

Gridò Rinaldo: « Che è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella ».
Allor Terigi quanto può, meschino,
A gran fatica in tal modo favella:
« L'Amostante di Persia saracino
L'ha incarcerato, e guardal Chiarïella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

18

Questo è perché egli uccise Marcovaldo,
Onde il Soldano aveva un negromante,
E che cristian quel fussi intese saldo,
Che l' avea morto; e fe' con l' Amostante
La pace e patti il traditor ribaldo,
Che fussi preso il buon signor d'Angrante
La notte tutt' e due fumo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

19

Orlando s'accomanda a Carlo Magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, all'amico, al compagno,
Prima che cosí perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno;
Volato son, non come fa chi sprona,
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto;
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto ».

20

Alla sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo quanto a questa volta,
E disse sospirando: « Di' tu, Namo:
Ch' io ho già per dolor la mente stolta ».
Quel savio vecchio disse: «Noi intendiamo,
S' io ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' aiutar ci bisogna Orlando presto;
Or ti dirò com' io farei di questo.

21

Ogn' altro aiuto, che lo imperadore
Ed Ulivieri, al fin sarebbe vano,
Perché qui è la forza e 'l grande amore.
Direi che si mandassi a Carlo Mano,
E che ritorni, all' usato, signore
Per la salute del popol cristiano:
E ciò che tu vorrai, contento fia,
E voi n' andiate presto in Pagania.

22

Astolfo sia gonfaloniere eletto,
Ché so che Carlo fia contento a quello,

Per quel c' ha fatto a lui e a Ricciardetto,
Gan sia sbandito all' usato e ribello ».
Rinaldo, appena aveva Namo detto,
Che disse: « Cosí posto sia il suggello ».
Cosí da' paladin fu posto in sodo;
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo:

23

« Perché se' vecchio, io t'ho pur reveren-
E 'ncrescomi tu sia sí rimbambito, [zia:
Ch' a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
Che mille volte o piú t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m'hai sbandito;
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.[1]

24

Degno saresti d' ogni contumace;
Ma perché mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo e la corona, se ti piace.
I tuoi baroni e 'l tuo reale ammanto,
La sedia tua, l' antico e degno scetro,
Sanza piú ricercar del tempo addietro.

25

Sappi ch'Orlando è preso in Pagania;
Vieni a Parigi tuo liberamente;

---

[1] DANTE, *Inf.*, XXVIII, 135: « Che diedi al re Giovanni i ma' conforti ».

Ed Ulivieri ed io di compagnia
Soccorrer lo vogliàn subitamente:
Astolfo tuo gonfalonier qui fia,
Quel traditor non vo' qua per nïente;
Gallerana reina è riservata,
Come fu sempre, e da tutti onorata».

26

La lettera suggella, e manda il messo;
Subito a Carlo Man si rappresenta;
Carlo fu lieto, e in ordine s'è messo;
Gan nel suo petto par ch' assai dol senta:
Tornò a Parigi, e 'ncontro venne a esso
Tutta la corte assai di ciò contenta;
E tutti l' abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d'Orlando.

27

Quivi piangeva il marchese Ulivieri,
Né riveder credea più il suo cognato;
Piangeva Astolfo e 'l valoroso Uggieri,
E Salamon pareva smemorato;
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognun ha confortato:
Rinaldo con solenne e degno onore
Ripose in sedia il magno imperadore.

28

Poi misse al suo cavallo il fornimento,
Ed Ulivier con lui volle partire;
Terigi s' assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: «Io vo' venire».
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento;

Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l prenze non volle altri per compagno.
Cosí si dipartir da Carlo Magno.

29

E fecion sopravveste divisate;
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno;
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui, lo salutorno.
Disse Marsilio al prenze: « Il tuo cavallo
Troppo mi piace, s'a me vuoi donallo.

30

Questo mattin mi venne in visïone
Ch' io guadagnavo sí nobil destriere;
Se me lo doni, per lo Iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d' uno stran pensiere,
Cioè di non aver meco quistione:
Però fa' gentilezza, cavaliere;
Ché pur s' altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo, e tu n'andrai col peggio ».

31

Disse Rinaldo: « E' fu già temporale,[1]
Che si fossi il destrier di chi il sognava,
Chi possedeva quella cosa tale,

---

[1] *Temporale*, antiquato per « tempo », usato forse dal P. perché è già nel *Cantare d' Orlando,* da cui questa ottava è qui quasi trasportata di peso.

Qual fosse, per quel sogno gliel lasciava;
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un paio di buoi dormendo imaginava
D' un suo vicin che gli teneva cari,
E volevagli pur sanza danari:

32

Anzi voleva pagarlo di sogni.
Colui dicea: « Del mio gli comperai,
E cosí credo ch' a te far bisogni,
Se non ch' al fin sanz' essi te n' andrai ».
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò d' intorno gente assai,
E non sappiendo solver la quistione,
N' andoron di concordia a Salamone.

33

E Salamone, perch' era sapiente,
Con questi due se n'andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte;
E quel che gli sognò disse: « Pon mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Laggiú nell' acqua? » E l' ombra si vedea
Di que' buoi, che colui sognati avea.

34

Disse colui: « E' paion proprio i buoi
Ch' io vidi ». E Salamon rispose, il saggio:
« Tu che sognasti, to' gli ché son tuoi;
Colui che gli pagò, de' aver vantaggio:
Non bisogna sognargli, che son suoi;
Cosí sta la bilancia di paraggio ».

Così dich'io a te, nota, Pagano,
Che 'l mio cavallo arai sognato invano.

35

Se volessi altro dir, del campo piglia:
Questo destrier si sia di chi il guadagna ».
Il re Marsilio si fe' maraviglia;
Disse: « Questo è da bosco e da campagna;
Non ho nessun qui tra la mia famiglia,
Ch'avessi tanto ardir, né in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra esser uom forte »;
Poi gli rispose: « Oltre, io ti sfido a morte ».

36

Rinaldo non istette a parlar troppo;
Le redine girò del palafreno,
Poi ritornava, per dargli d' intoppo;
Facea tremare il ciel, non che il terreno,
Perché Baiardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
« Sarebbe questo del cristian concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio? ».

37

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra sé diceva: « Aiutami, Macone »,
Ché poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto [1] o vuoi Platone:

---

[1] Nella erudizione medievale comparisce spesso Mercurio, re di Tebe d'Egitto detto Trismegisto, che avrebbe dirozzato gli Egiziani al tempo di Mosè.

La lancia abbassa, e pugneva il destriere,
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benché il colpo fussi ostico e crudo,
Ruppesi in pezzi l'aste nello scudo.

38

Rinaldo alla visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che mai non ne fe' tante Mongibello;
Are' quel colpo gittati giú mille:
L'elmo rimbomba, e 'ntronava il cervello;
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giú dall' arcione,
E fu pur sogno il suo, non visïone;

39

E disse: « Dimmi, per la tua lianza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Ché mai piú vidi a uom tanta possanza ».
Disse Rinaldo: « Per la testa mia,
Io tel dirò, perch' io non ho dottanza;
Non guarderò s' i' sono in Pagania;
Sarà quel ch' esser può, franco Pagano,
Sappi che 'l signor son da Montalbano ».

40

Ed alzò la visiera dello elmetto,
Per dimostrar che non avea paura;
Disse il Pagano allor: « Per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura ».
Dicea Rinaldo: « E questo è Ricciardetto;
Andiàn cercando la nostra ventura;
Questo è Terigi d' Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri ».

41

Marsilio guarda questi compagnoni;
Disse: « Voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni;
Non vi conobbi, in modo siete armati:
Ben posson sicuri ir questi campioni;
E' ci sarà degli altri arreticati, [1]
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s'io son, Rinaldo, stato il primo ».

42

Disse Rinaldo: « Il primo per mia fe',
Da poi che tu domandi, io ti rispondo;
E stato è buon principio un tanto re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch'io non ti die',
Perché tanto il tuo nome suona al mondo,
Io tel darò, magnanima corona »;
E poi soggiunse: « E l'arme e la persona ».

43

Marsilio era uom generoso e discreto;
Molto gentil rispose, come saggio:
« Io non son ragazzin da 'ndarti drieto.
S'io lo togliessi, io farei troppo oltraggio,
Però che 'l tuo valor non m'è segreto,
Ch'io n'ho veduto a questa volta il saggio:

---

[1] *Arreticati*: presi alla rete. Altri, dice Marsilio, resteranno ingannati, come son rimasto io.

El sogno è ver, ch'acquistato ho il destriere,
Poi che mel dai; ma non sognai cadere.

44

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
Che meco venga a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni: e ciò non ti dispiaccia,
Benché a te nostra terra parrà sozza:
Né creder ch' a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto
Quant' io potrò, per lo Dio Macometto ».

45

Rinaldo disse: « Tanta cortesia
Per nessun modo, re, confonder voglio;
Ma s' io t' ho fatto al campo villania,
Di questo, quanto posso, or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Ché cosí far per certo mai non soglio:
Non ti conobbi allor pel mio Gesue ».
Disse il Pagan: « Di ciò non parlar piue:

46

Non ti bisogna di ciò scusa prendere:
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere;
Bench' io cadessi per la tua fierezza;
Io ne volevo in ogni modo scendere ».
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: « La risposta tua significa
Quanto la tua corona è in sé magnifica ».

47

Rimontò a caval Marsilio allora.
Cosí Rinaldo, perché e' n'era sceso,
Come colui ch' e' suoi maggiori onora:
Marsilio per la man poi l'ebbe preso,
Ed Ulivier volea pigliare ancora;
Ma Ulivier s' è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverso Siragozza se ne vanno.

48

E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mana
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Lucïana,
Ch' ogn' altra di bellezza assai prevale,[1]
Fecesi incontra benigna ed umana,
E salutò Marsilio e' suoi compagni
Con atti onesti e grazïosi e magni.

49

Né prima questa Rinaldo vedea,
Che si sentí da uno stral nel core
Esser ferito, e con seco dicea:
« Ben m' hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa Iddea,
Che più che 'l sol m'abbaglia di splendore ».
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fussi dovuto.

---

[1] Cfr. c. XVI, st. 47.

50

Quivi alcun giorni dimoràr contenti.
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua, di là con suoi nuovi argumenti;
E la fanciulla serviva di coppa:
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
Alcuna volta con esso rintoppa:
Or questo è quel che come zolfo o esca
Il fuoco par che rinnalzi ed accresca.

51

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne;
Che morti ha cinquecento o piú persone
Un gran caval co' denti e colle penne,
Ch'era frenato, e fu già di Gisberto,
E parëa un demón là in un deserto.

52

«Noi savam [1] cinquecento cavalieri»,
Dicea il messo, «e giunti alla montagna,
Fumo assaliti da questo destrieri;
Non si potea fuggir per la campagna:
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri:
Non fu mai lupo arrabbiato, né cagna,
Che cosí morda, e divori, ed attosche,
Né anco i calci suoi paion di mosche.

---

[1] Eravamo.

53

Io il vidi, o re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un Pagano a petto,
E poi menar delle zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto
Da far cadergli di capo due schianzi? [1]
E' gli schiacciò le cervella e l' elmetto,
E balzò il capo piú di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s' egli schiaccia.

54

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio;
Io feci presto mazzo di miei salci, [2]
Ché lo star quivi mi parve disagio,
Però che contro a lui poco arme valci,
Tanto superbo par, bravo [3] e malvagio;
Sanza pietà mi pareva Brïusse: [4]
Io mi fuggi', ch' attorno andavon busse.

---

[1] *Schianzi*, per « schianze » scaglie di pelle seccata sopra le ulceri.

[2] « *Far mazzo de' suoi salci*: prepararsi alla partenza ». (Serd.).

[3] *Bravo* detto di animali vale *indomito*.

[4] *Briusse* ossia Breus o Breusso è un personaggio del poema cavalleresco intitolato *Febusso e Breusso*, dove appunto si dice che egli era « crudele e dispietato Contro a le donne e contro a' cavalieri » (*Feb. e Br.* cant. I, st. 4).

55

Né credo che vi sia campato un solo,
E 'l tuo nipote vidi morire io,
Afflitto, poveretto, con gran duolo ».
Quando Marsilio queste cose udio,
Che cosí tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: « O Macon nostro Iddio »,
Dicea piangendo, « come lo consenti,
Che cosí fien distrutte le tue genti?

56

Questi eran pur, Macon, de' tuoi Pagani,
Che cosí morti son, come tu vuoi:
Sares' tu mai d' accordo co' Cristiani?
Ma se tu se', che arai tu fatto, poi
Che tutti saren morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che fia spento il popol tuo fedele ».

57

Rinaldo vide Lucïana bella
Dolersi con parole inzuccherate;
Verso Marsilio in tal modo favella:
« Manda con meco delle tue brigate
Un, che m' insegni questa bestia fella;
Non ti doler delle cose passate,
Que' che son morti, Dio gli facci sani;
Vedrai ch' io l' uccidrò con le mie mani.

58

Tra pazzi e pazzi e bestie e bestia fia,
Ché c' è ben di due gambe bestie ancora;

Forse a qualcuna uscirà la pazzia ».
Il re Marsilio consentí allora,
Quantunque far gli parea villania,
Ché di Rinaldo suo già s' innamora:
E dettegli alla fine un suo valletto;
Ed Ulivier volle ire e Ricciardetto.

59

Volevalo Marsilio accompagnare;
Rinaldo disse: « Io non voglio altro meco ».
Se non che ancor Terigi volle andare,
Ché sa ch' egli è suo debito esser seco:
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch' è pinto cieco.
Dicea Marsilio: « Io priego il nostro Iddio,
Che t' àccompagni, car Rinaldo mio ».

60

Rinaldo se ne va verso il deserto,
E 'l messagger mostrò dove e' credea
Che sia il caval, benché nol sappi certo.
Rinaldo allor di Baiardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea:
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo.

61

Ed anco s' arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: « Per Dio, tu mi par pratico;
A questo modo ogni animal s' aspetta ».
Disse il Pagano: « Egli è pazzo e lunatico,
E so quel che sa far colla zampetta;

Questo è colpo di savio e di grammatico:
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio signor; però son qui salito ».

62

Ricciardetto, veggendo il Saracino,
Che come il ghiro s'era inalberato,
Diceva: « Esser vorrebbe uno orsacchino,
Che insin costí t' avessi ritrovato ».
Disse il Pagan: « Va' pure a tuo cammino;
Il giuoco netto piace in ogni lato,
Io temo il danno e 'l pentersi da sezzo,
Della vergogna, io mi vi sono avvezzo ».

63

Come Baiardo il caval bravo vede,
Non l' arebbon tenuto cento corde;
A guisa di battaglia lo richiede,
Corsegli addosso, e tempestava e morde;
E l' uno e l' altro si levava in piede;
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi anitrisce, chi soffia, e chi sbuffa;
E per due ore o piú durò la zuffa.

64

Rinaldo un poco si stette a vedere;
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere
E colle zampe Baiardo suo guasta,
Dispose far un colpo a suo piacere;
E mentre che Baiardo pur contasta,
Dette a quell'altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

65

E cadde come e' fussi tramortito;
Baiardo si scostò, ch' ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito,
Poi si riebbe, e tutto s' assicura:
Rinaldo verso lui presto fu gito;
Prese la bocca alla mascella dura,
Missegli un morso ch' aveva recato,
E quel cavallo umíle è diventato.

66

Maravigliossi Terigi e 'l marchese;
Rinaldo sopra Baiardo montava,
Né per la briglia il caval bravo prese;
Che come un pecorin drieto gli andava,
El Saracin del cerro allora scese,
Ch' a gran fatica ancor s' assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

67

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu dentro alla porta;
Ma quel caval se n' andava umilmente.
Fu la novella a Marsilio rapporta;
Venne a vedere: e la dama piacente,
Di questo palafren già si conforta;
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donassin Rinaldo e 'l suo padre.

68

Rinaldo, che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella:

Trovossi un fornimento al corridore;
Rinaldo addosso gli pose la sella,
E lasciossi trattar dal suo signore,
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cose che fu maraviglia.

69

Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' Amor pur lo tenea legato stretto,
Poi da Marsilïon s' accomiataro.
Marsilio consentirgli fu costretto,
Quando sentí d' Orlando il caso amaro,
E ciò ch' aveva, gli offerse in effetto:
La damigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre, ma poi fe' gran pianto.

70

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa;
Ventimila baron gli profferea
Dovunque egli volessi a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l' avea,
E nel partir molto il suo cor palesa:
« Quando fia tempo », disse, « per lor mando,
E sempre, dama, a te mi raccomando ».

71

Passoron tutta la Spagna costoro,
Ed arrivorno un giorno in un gran bosco;
Gente trovorno ch' avean gran martoro;
Dicea Rinaldo: « Nessun ci conosco ».
A sé chiamava un vecchio barbassoro,

Ch' era tutto turbato in viso e fosco;
E disse: « In cortesia di' la cagione,
Che voi parete pieni d' afflizione ».

72

Rispose il barbassor: « Tu lo saprai,
Perché si fanno qui questi lamenti;
Noi siàn d' una città che tu vedrai
Tosto, che miglia non c' è lungi venti.
Arma si chiama, come intenderai.
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiàn mille torti.

73

Nostro signor si chiama il re Vergante,
Piú crudel uom che forse al mondo sia;
Non crede in Cristo, e meno in Trivicante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante,
Per isforzarle, e noi cacciati via;
Ed ogni dí fa dare aspro martire
A quelle che non voglion consentire ».

74

Rinaldo gli dispiacque tal matera:
Partissi, e seguitò la sua giornata;
E lascia il barbassor, che si dispera
Con l' altra gente cosí sconsolata:
Alla città s' appressa in sulla sera,
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse: « Andiamo a veder questo fatto;
Forse che far si potrebbe un bel tratto ».

75

Giunti alla terra, a uno oste n'andorno
Che tutto pien si mostrava d'affanno;
Della cagion del fatto domandorno;
Costui contò del lor signor lo 'nganno;
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E' lor cavalli e lor ben governati.

76

Parve a Rinaldo l'oste uno uom da bene,
E 'ncrebbegli, sentendo, una sua figlia
Il re Vergante ha tolto a forza, e tiene;
E diceva: « Oste, sare' maraviglia,
S'io dessi al re Vergante tante pene,
Ch'al popol tutto asciugassi le ciglia? »
E cominciava l'oste a confortare,
Com'io dirò nel seguente cantare.